

Gazzetta di Genova

Rassegna dell'Attività Ligure

Direttore: Prof. GIOVANNI MONLEONE

Editori: FRATELLI PAGANO

Anno LXXXIV

Numero 10

31 Ottobre 1916

SOMMARIO

Paolo Boselli tra i Liguri a Milano
(*Ligusticus*)

Forti e castelli genovesi - La Torre di Palazzo
(*Giuseppe Pessagno*)

Spigolando nella vecchia "Gazzetta", (***)

Una scuola di nautica nella badia di Finalpia
(*D. G. Salvi*)

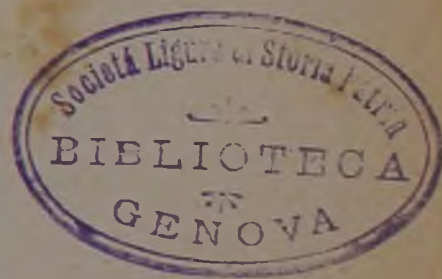
Noi

Cronistoria genovese del 1848
(*Alessandro Cortese*)

Genova che se ne è andata (1800-1870)
(*Niccolò Musante*)

Schiaffi e carezze alla Superba

CONTO CORRENTE COLLA POSTA



Abbonamento annuo L. 3,00 - Ogni Numero Cent. 30

Direzione ed Amministrazione: Vico Stella - Num. 4

Dentifricio Moscatelli

preparazione veramente completa e razionale
per l'igiene della bocca, la conservazione
dello smalto, la nitidezza e lo splendore dei denti

MERAVIGLIOSO PER:

rinfrescare, tonificare, disinfettare la bocca
e rendere sani i denti e rosee le gengive

Polvere L. 1,— la scatola ➡ Pasta L. 1,— il tubo
Liquido L. 2,— e 5,— la bottiglia

Capsios Moscatelli

LOZIONE ANTISETTICA
CONTRO LA CADUTA DEI CAPELLI

Il Capsios toglie la forfora e le pellicole,
mantenendo la cute in condizione
la più vantaggiosa alla crescita dei capelli :: ::

Con profumo semplice L. 2 e 3,50 la bottiglia
con profumo alla violetta L. 2,50 e 4,50 la bottiglia

Prodotti igienici di A. MOSCATELLI - FARMACIA INTERNAZIONALE - GENOVA

CASA “LA UNION” COMERCIAL DE PIETRO P. CONSIGLIERE

CALLAO (Perù) - Calle Marco Polo 73-75-77 y Union 179 - CALLAO (Perù)

Casilla Postal 163 - Dirección Cablegráfica: Consigliere-Callao

AGENTE COMMISSIONARIO

CON 27 ANNI DI PRATICA NEL COMMERCIO SUD-AMERICANO
RICEVE MERCE IN DEPOSITO ED A COMMISSIONE

RAPPRESENTANZE - ESCLUSIVE

S'incarica di riscossioni d'affitti per conto di assenti - Liquidazioni di negozi - Collocazione
di denaro - Compra e vendita di stabili - Informazioni Commerciali d'ogni genere.

* AGENTE PER IL PERU'
DELLA RIVISTA MENSILE

“GAZZETTA DI GENOVA”

RASSEGNA DELL'ATTIVITA' LIGURE

Direttore: Prof. G. MONLEONE - Editori: FRATELLI PAGANO - GENOVA, Vico Stella N. 4

Referenze in Genova presso: C. F. HOFER & C.

G. BOZZANO & C.

Via Roma, 26 rosso - Genova

BANCO E CAMBIO

COMPRA-VENDITA AZIONI, OBBLIGAZIONI
E RENDITE ITALIANE ED ESTERE - INTE-
STAZIONE E SVINCOLO DI RENDITA IN-
TESTATA - ANTICIPI SU TITOLI - ORDINI
DI BORSA - SI PAGANO COUPONS

Recapito

L. D. GALEPPINI - Agente di Cambio
ACCREDITATO AL DEBITO PUBBLICO

FOTOINCISIONI

COMMERCIALI E DI LUSSO
LE PIÙ PERFETTE, LE PIÙ NITIDE ED ACCURATE

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 - GENOVA - TELEFONO 20-97

TRICROMIA - FOTOLITOGRAFIA - CALCOGRAFIA

GAZZETTA DI GENOVA

RASSEGNA DELL' ATTIVITÀ LIGURE

DIRETTORE: Prof. GIOVANNI MONLEONE

AMMINISTRATORI: FRATELLI PAGANO

VICO STELLA - NUM. 4 (DA VIA LUCCOLI)

ABBONAMENTO ANNUALE L. 3.—

UN NUMERO SEPARATO L. 0.30

SOMMARIO: Paolo Boselli tra i Liguri a Milano (*Ligusticus*) — Forti e castelli genovesi - La Torre di Palazzo (*Giuseppe Pessagno*) — Spigolando nella vecchia "Gazzetta", (***) — Una scuola di nautica nella badia di Finalpia (*D. G. Salvi*) — Nol — Cronistoria genovese del 1848 (*Alessandro Cortese*) — Genova che se ne è andata (1800-1870) (*Nicolò Musante*) — Schiaffi e carezze alla Superba.

Paolo Boselli tra i Liguri a Milano

È con ammirazione di italiani e con orgoglio di liguri che abbiamo seguito, dalla terra nostra che Gli fu madre, le fulgide giornate di Paolo Boselli in Milano. Poiché se per l'Italia Paolo Boselli è oggi la tradizione pura e viva che congiunge due epoche ugualmente gloriose e fa di un uomo quasi un simbolo che esprime ed impersona gli ideali della Patria, per noi liguri Egli è qualche cosa di più caro e di più nostro, è il migliore della nostra stirpe, è il figlio eletto della terra nostra.

La sua immagine veneranda, la sua parola incitatrice sono oggi per noi quasi specchio ed eco di altre sembianze, di altre voci d'un passato ch'è ognor presente, voci e sembianze sorte in questa meravigliosa terra ligure nell'ora lontana della prima vigilia; che un'arcana fiamma immortale dai precursori e dagli eroi della prima gesta si direbbe trasfusa in questo Vegliardo di Savona che oggi, dall'alto di una vita radiosa e incontaminata, asserisce la santità della Patria guerreggiante ed esalta e benedice il sacrificio e la vittoria del popolo d'Italia.

Noi c'inchiniamo riverenti dinanzi a questa stupenda Vecchiezza ed ammiriamo la forte poesia che da Essa emana - da ogni suo dire e da ogni suo gesto; o che in cospetto del popolo milanese e d'Italia riaffermi il cammino e il destino della Patria, o che nelle aule della sua Dante Alighieri baci in fronte (atto di umanità sublime) le vedove dei nuovi martiri, o che tra le maestranze delle fucine roggie di lavoro insonne si compiacca di essere ritratta allato d'una delle mille e mille operaie che oggi più che mai fanno fede della secolare virtù delle donne italiane.

Ma accanto a sì nobile grandezza di Colui al quale oggi si affidano le sorti di noi tutti, quanta bontà, quanta semplicità nativa! Rifulsero queste sue doti anche una volta nel convegno cui i nostri conterranei residenti in Milano lo chiamavano a chiudere, quasi al tepore d'un focolare nostrano, la sua prima giornata milanese.

Ci piace qui ricordarlo in quel convegno tutto familiare, e il venerando Uomo non se ne dorrà.

Amici o figli di vecchi amici colà affettuosamente lo circondavano, ond'Egli - lasciato il linguaggio ufficiale - volle usare tra essi, quasi fosse in un lembo della sua Liguria, il nostro dialetto; e al prof. Devoto che nel saluto che gli recava aveva immaginato la terra madre staccarsi per un attimo dal coro delle consorelle italiane per abbracciare il figlio suo migliore - il più grande della Liguria del secolo XX - Egli rispondeva dicendo di voler parlare *zeneise* come già in un lontano simposio offertogli in Bologna da goliardi genovesi. Solo si doleva che il disuso un poco lo impacciassero, sicché « a chi troverà che parlo bene - aggiungeva piacevolmente - dirò che sono genovese, a chi non piacerà il mio genovese dirò che sono *riviasco* ». E proseguiva rilevando la sagace versatilità dei Liguri, di cui aveva avuto recentissima prova nelle felici parole rivoltegli dal Devoto che Egli disse di aver conosciuto fino allora per un ottimo clinico e che ora gli si rivelava anche un ottimo letterato.

I Liguri non sono solamente abili mercanti e uomini positivi (quanto ci duole di non poter riferire testualmente la sua parlata genovese!), ma sono anche letterati e poeti. Le citazioni non finirebbero: e Chiabrera, e Mazzini, e Mameli, e i Ruffini....

Dal ricordo dei nostri maggiori passava Egli a trascorrere con sintesi viva le glorie della Riviera tutta, da Ventimiglia a Spezia, e rammentava per ogni luogo i liguri che onorano colla vita e colle opere la loro terra. Saltava Genova: « perchè Genova è grande e le sue glorie non hanno bisogno di essere rievocate ». Ma non volle perciò dimenticare

che proprio da Genova, nel dicembre del 1746, partiva il primo grido che ributtava dalle sue mura lo straniero. Dalla storica cacciata volava il suo pensiero a Mazzini, allo Scoglio di Quarto e poneva Genova a capo del movimento unitario. Indi esaltava Milano, la patriottica Milano, dove tanti liguri hanno portato le loro energie, la loro tenacia, il loro lavoro. E vedeva liguri e lombardi, stretti nel comune intento: la grandezza della Patria. « Perchè oggi non vi sono più liguri o lombardi, non vi sono più campanili, non vi sono più regioni: non vi sono che figli animosi ardenti di patrio amore, che danno la vita all'Italia ».

Giungevano intanto omaggi e saluti dalle terre liguri, giungeva il saluto della sua Savona cui Egli commosamente volle si rispondesse che « amava e adorava Savona come si ama e si adora la propria madre ». E, fra gli altri, ecco il saluto di Chiavari, Chiavari patria di tanti valorosi antichi e nuovi; ond'Egli, che fino allora aveva parlato, si alzava ancora a parlare, e raffrontandosi scherzosamente all'« orbo di Milano », glorificava con fervor giovanile Chiavari e ricordava Dante e la « fiumana bella ».

Serata indimenticabile! - esclamò chi ebbe la ventura di assistervi; ricordo diletteissimo! - aggiungiamo noi - e ammirazione commossa per l'Uomo che nella sua giovinezza che non tramonta, nella sua tempra adamantina aduna, per l'onore e la grandezza d'Italia, le più fulgide virtù della terra nostra!

LIGUSTICUS

FORTI E CASTELLI GENOVESI

La Torre di Palazzo.

Questo monumento giunto a noi quasi intatto — nella sua parte inferiore — dal secolo XIII, non può a rigore essere classificato tra le fortificazioni, perchè non ebbe mai, fin dall'origine, alcuna destinazione militare. Il Giustiniani e il Foglietta attingendo fedelmente ai cronisti del tempo non lasciano alcun dubbio in proposito, descrivendo la costruzione del nostro « Paxo ».

« Perchè i magistrati del Comune esercitavano l'ufficio « loro in case che si pigliavano a pensione, comperarono da « Accellino D'Oria e compagni le case e gli edifici quasi « tutti ch'erano in quel tempo fra la chiesa di S. Matteo « e quella di S. Lorenzo per 2500 lire e fecero edificare il « palazzo della repubblica. E già per due anni avanti avevano « fatto fabbricare per mano di Guglielmo di Montalto la « campana grossa del Comune la quale fecero riporre nella « torre del palazzo nuovo » (1).

Ho sottolineato i due passi più importanti dell'annalista, i quali dimostrano che il palazzo ducale non esisteva avanti il 1291 e che la torre fu edificata per riporvi la campana. Era dunque una torre campanaria e compiva lo stesso ufficio dei *beffrois* nelle fabbriche fiamminghe e della Francia settentrionale. Quindi costruzione civile e non militare. E cadono — almeno secondo il modesto mio parere — tutte le più o meno ingegnose ipotesi di una torre facente corpo con linee di mura romane o preromane. Credo sia preferibile attenersi al testo esplicito dei nostri cronisti il quale non si presta a nessuna.... interpretazione.

Sarebbe già abbastanza complicata una illustrazione del nostro Palazzo, per chi volesse compierla in modo razionale senza inasprirla ancora col problema delle origini. Ho da tempo raccolto una quantità di documenti e di note relativamente ai rifacimenti del secolo XV e XVI, alla trasformazione avvenuta agli inizi del XVII secolo e alla fine del seguente, insieme a parecchi inventari, illustrazioni topografiche, ma sono ben lontano dall'aver compiuto uno studio... che

non so d'altronde quando e come pubblicherò. Qui ho solo da parlare della Torre che in tutto quel groviglio inestricabile di costruzioni primitive, modifiche, ampliamenti, ecc. ecc., rappresenta ancora il pezzo di più facile lettura, archeologicamente e storicamente parlando.

..

La torre primitiva nella sua forma d'origine era l'attuale fino al triplice coronamento di archetti ogivali. Sopra di questi esisteva la solita merlatura. La cella campanaria, dove fu installata l'opera di Guglielmo da Montaldo riceveva luce da grandi bifore delle quali quella di ponente, sebbene otturata, lascia trasparire nettamente la sagoma. Limitando la figura attuale dell'edificio al vecchio coronamento, la Torre apparirebbe tozza e bassa ove non si considerasse che l'antico palazzo sottostante (di cui vennero in luce frammenti d'archi e trifore, pregevolissimi) non era elevato quanto l'odierno.

Si ristabiliscono quindi le proporzioni normali della torre oggi affondata nelle opere di muratura dei secoli XVI e XVII. Quanto all'epoca precisa della costruzione, noterò come lo Alizeri, discordando leggermente dal Giustiniani e dal Foglietta, la vorrebbe compiuta nel 1307 (2). Non ne cita i documenti, ma chi ha dimestichezza col nostro storico, sa che anche in questo caso gli va fatta fidanza. Senza entrare nella questione mi limito a osservare che, comunque, l'origine moderna (se così posso esprimermi) della torre è in ogni caso dimostrata inoppugnabilmente.

La campana fusa da Guglielmo di Montaldo durò «per spazio di più di 230 anni», dice il Giustiniani. «E poi al tempo della recuperata libertà la campana si è rinnovata e non è di tanta bontà come la prima» (3). La «recuperata libertà» era nei nostri vecchi l'anno 1528: il Giustiniani scriveva poi intorno al 1535. Nel settennio intercorrente cade quindi l'epoca della rinnovazione della campana. La quale, come soleva avvenire, non fu probabilmente conservata, ma rifusa.

Stando all'Alizeri, fra il 1529 e il '39 non una ma tre campane vennero provate: forse si trattava di ulteriori rifondite del medesimo bronzo, non ben riuscito. Nemmeno le ricerche effettuate permettono di attribuire l'opera ad alcun nome certo. Non sarebbe tuttavia improbabile pensare che i Padri incaricassero i Gioardi, i nostri grandi fonditori, che avevano l'officina e l'abitazione a S. Marco, presso il Molo.

..

Nel 1539 si scioglieva la questione della campana in modo radicale: ricorrendo alle Fiandre — forse ad Anversa — e decretando la soprelevazione della cella campanaria perchè il suono potesse meglio espandersi. E' superfluo notare che dalla torre partivano i segnali di convocazione del Consiglio — i segnali di festa e d'allarme e, pare, il *coprifuoco*. La nota laconica dell'Alizeri sui lavori del '39 (4) mi ha invogliato di effettuare ricerche nei documenti originali — la Carte della finanza — ed ecco quanto d'inedito ho trovato in proposito: Già dall'ottobre del 1538 si lavorava all'elevazione della nuova cella: una gabbia di mattoni, dei quali vediamo annotati e pagati a diversi fornitori, molte decine di migliaia, insieme ai robusti ponti di costruzione. Queste note di spese che durano fino all'autunno del 1539 sono poste sotto la rubrica generale: «Expense reparationis turris et erectionis eiusdem, ac armamenti campane magne super eam». Certo Gandorino fornì parecchi cantari di chiavi di ferro per consolidare la costruzione, un Fumarrino da Carpeneto i grossi travi pel castello o armatura della campana e Giorgio Spagna, antelamo o *pichapetra* eseguì la balaustra o *pilastrata* di coronamento sul terrazzo, alta 6 palmi.

Tutta questa opera avanza ancora, si può dire completamente, e si vedono le chiavi affondare nei mattoni «ferrajoli» del 1539 e la pilastrata. Non così il castello di legname rinnovato ripetutamente in seguito.

La nuova campana del 1539 — che non è quella cui alludeva il Giustiniani — durò al suo posto fino al 1570.

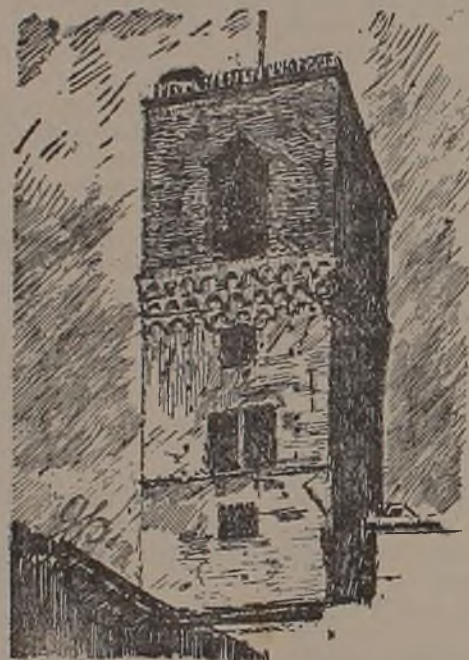
..

In quell'anno, sia che la campana si fosse rotta, sia non soddisfacesse, ancora una volta i Padri ricorsero ad Anversa, comandando un bronzo di non meno di 70 cantara (5). Corre anche la tradizione che questa campana venisse donata alla Repubblica dal Governo delle Fiandre. Ma, nota giustamente l'Alizeri, la campana posta in opera nel 1571 porta la marca di un «Cattaneo» di Brescia come si poteva constatare quando l'autore scriveva e figuravano committenti i Padri

del Comune, nell'iscrizione che la decorava. Anche riguardo a questo punto diressi le ricerche e possiedo qualche elemento atto a delucidare la questione. Gli *atti del Senato* (6) portano un accenno ad una campana importata dalle Fiandre, e i registri di Finanza del 1571 hanno una nota di spese «Impense campane magne Turris palatii et Sancti Laurenti» (7). Quest'ultima designazione lascerebbe sospettare che a San Lorenzo toccasse la campana fiamminga, mentre è incontestato che sulla Torre venne impostata quella bresciana. Fra le opere relative alla sua installazione trovo: «a Cesare Massola armajrolo e a Stefano da Brissago per diverse spese da essi fatte per inceppare la detta campana... L. 70». E «a Paolo Guagnino per 99 rubbi di cavo di canapa adottato a detta campana etc.». Il cavo ed il ceppo indicano che nel 1571 si usasse suonare come attualmente, mentre verso il 1545, la campana era fissa. E un altro armaiolo «Lodisio da Milano» era allora pagato (8) «pro pulsando campanam magnam».

La campana di Brescia durò fino ai nostri giorni e si ruppe, come ricavo da un articolo di Nicolò Musante, pubblicato in questa rivista, nel 1861.

Riattata, tornò a spaccarsi nelle feste Colombiane come è noto a tutti, e la cronaca relativa può trovarsi nelle raccolte di giornali.



..

La Torre ha la propria storia ufficiale e la cronaca. Appartengono alla prima le diverse insegne inalberate sull'asta che si erge sul terrazzo. Fu dapprima, forse, il *grifo* dalle unghie e dal rostro adunco, poi la *croce di S. Giorgio* brillante di rosso sul campo candidissimo, e poi i *gigli d'oro* francesi, poi il *biscione* dei Visconti, poi ancora i gigli. Per un secolo nuovamente la croce di S. Giorgio ritornò a sventolare e a metà del seicento comparvero inquadri sulle rosse braccia la *Madonna-regina* e S. Bernardo. Caduta la vecchia Repubblica doveva inaugurarsi un nuovo segno; un triangolo verde in campo rosso ma non so se fu mai innalzato. Comunque, dal 1805 al 14 trovarono posto lassù le *aquile imperiali*. E infine prima dell'attuale tricolore apparì quel mosaico di figure araldiche che portava anche accollata in un canuccio la croce di S. Giorgio, e che ci venne prodigata in scultura con «regale munificenza» su tanti edifici (a spese ben' inteso dei nostri edili) per consolarci forse dell'annessione del '15: parlo dell'arma di Sardegna!

E qualche volta penso a un custode della Torre che possedesse l'incantesimo di lunga vita dell'Ebreo errante: quello sarebbe un gran filosofo in fatto di governi!

Ma non solo le armi dello Stato sventolarono sul Palazzo: se dobbiamo credere al curioso quadro del Grassi anche gli stemmi dei cittadini capi-parte, come i Fregosi, fecero bella mostra su una seconda asta accanto ai colori nazionali (9).

..

Appartiene alla cronaca la memoria del fulmini che, come è naturale, si scaricarono parecchie volte sulla torre. Ma le circostanze meteorologiche più ovvie per noi moderni non impedirono le fantasticherie di popolo nel 1620, quando la guerra imminente e preparata dal Duca di Savola teneva

tutti gli animi in sospenso. In una notte tempestosa di quel malaugurato Agosto il fuoco del cielo investì l'asta dello stendardo strappandone la croce dorata che la sormontava, poi, attraversando la torre penetrò nel salone del Consiglio, abbattè il trono del Doge, rovinò l'armadio di ferro del *Libro d'Oro* e l'urna delle elezioni. Infine irrompendo nell'Armeria, la meteora si sbizzarì nella massa di metallo ivi accumulata.

Il nostro popolo pensava che «fosse questa una voce « celeste che rendesse avvertiti i cittadini dei rischi vicini » perchè « erano stati segnatamente dannificati quegli arredi « che più servivano alla dignità e al sostegno del governo ». (10).

E' forse in quell'occasione che la balastrata fu munita di una lapide con versetti e motti latini di invocazione contro i fulmini, lapide che tutt'ora si vede (11).

Accanto alla storia palese la nostra Torre ne ha un'altra quasi ignorata nei suoi particolari ma infinitamente triste. Dal secolo XV, e forse prima, sotto la gloria dello stendardo, sotto il rimbombo della grande campana si inarcavano le tetre volte delle prigioni. La società che non può esistere — dicono molti e alcuni ne sono anche persuasi — senza distribuire la morte o il dolore a una parte di sé stessa, ha sempre avuto una specie di pudore nel nascondere questa orribile funzione. Gli organismi che la esercitano lasciano poca traccia nelle carte. Questo spiega perchè notizie particolareggiate sulle prigioni, torture, supplizi si fanno generalmente desiderare in tutte le opere storiche qualunque sia la loro indole.

E solo noi moderni troviamo forse uno strano piacere a indagarne curiosamente le poche memorie quasi misurando — dalla relativa tranquillità in cui ci adagiamo — l'abisso di orrore che i nostri avi hanno conosciuto.

Perchè allora avveniva normalmente — e senza che alcuno se ne commovesse — che un uomo, per cause futilissime, per intrighi politici, per errore, fosse ad uno stesso tempo privato della libertà e sottoposto a tormenti morali e fisici, tali da desiderare ardentemente la morte liberatrice e questa morte gli era squisitamente ritardata finchè le formalità giudiziarie non fossero compiute. Ne ha parlato il Manzoni nella sua « Storia della Colonna infame » e poi, all'orrore suscitato da quelle pagine succedette l'oblio tanto che non è più di moda, letterariamente, occuparsi di queste cose, Paiono esagerazioni! Nondimeno agli scettici rispondono i verbali dei processi, poco noti, e che ho letto a centinaia. Qui sono annotati tutti gli strazi delle torture, gli urli di dolore e le imprecazioni dei pazienti e spesso, l'invocazione disperata alla pietà e alla giustizia che non levava eco in quelle sorde mura. Ciò che mi ha sempre colpito come una mostruosità senza nome, è che si trovassero uomini per un tale mestiere, eppure tutti i giudici e carnefici lo compivano come un dovere spesso senza ira nè passione, quasi serenamente! Lasciando queste considerazioni dirò in poche parole quello che le prigioni della Torre sono state nel XVI e nel XVII secolo.

Salvo la gabbia superiore tutto l'edificio era occupato dalle carceri. Nei grandi cameroni a volta i detenuti stavano in comune, spesso incatenati. Lungo i ripiani della ripida scala erano anche praticate segrete per condannati speciali. E' facile immaginare quale fosse la vita, lassù; il poco vitto e i disagi delle intemperie rovinavano in qualche mese i più robusti. Per molto tempo il mantenimento dei detenuti fu affidato, in parte, alla carità pubblica e non di rado, se affluivano le offerte dei parenti o dei pietosi, si trovavano pure birri abbastanza vigliacchi per approfittarne e rivenderle. I carcerati riposavano su fetidi pagliaricci, avvolgendosi in luride coperte e spesso nell'inverno, quando la tramontana e il nevischio imperversavano attraverso le inferriate, adoperavano pagliaricci e coperte per ripararsi alla meglio ammucchiandoli lungo i finestrini. E perchè la burocrazia spietata è di tutti i tempi, ho trovato le note che lamentavano il deterioramento degli effetti e ne tenevano responsabile il carceriere, pei suoi inquilini (12).

Ma tutto questo era la vita solita, normale, la parte sopportabile dell'esistenza pei carcerati. I processi, specie quelli statali dormivano per mesi. Veniva però immancabilmente l'ora dell'inquisizione.

In due piani della Torre, erano riservate due sale speciali: gli *examinatorii*. Là sorgeva il tribunale, si allungava l'*couleo* o *cavalletto*, scendeva dalla volta il grosso «cavo da dar corda».

L'imputato assaggiava questi orribili strumenti fatti per deciderlo a dire la verità. E per colmo d'ironia sanguinosa, i giudici lo ammonivano di dir la verità «vera», non estorta dalla paura dei tormenti (13).

Se confessava, il giorno dopo gli si dava un «suplemento» di tortura per accertare la verità «vera». E qui dovei riprodurre i verbali dei cancellieri, tutti datati con cura e scritti in latino curialesco «in *examinatorio medie scalae Turris palatii, accensis duobus candellis*» (14).

I tormentati a volte si chiudevano in un feroce silenzio, oppure invocavano per ore tutti i santi del paradiso, impreavano, o gemevano e l'impassibile cancelliere annotava anche i gemiti e gli urli «et postea ingemuit... et aliquantulum tacuit... et postea iterum ingenuit uh! uh! uh! ohimè mi» (15).

Finiti gli interrogatori, di tortura in tortura, e venuta la condanna, il reo faceva conoscenza con un altro macabro ambiente della Torre: la cappella. Là un armadio ridicibile ad altare, qualche banco e le immagini sacre erano le ultime figure che colpivano la mente affranta dai tormenti. Venivano i *confortatori* e lo animavano a soffrire con l'esempio dei santi di cui gli mostravano, in effigie, il martirio. Le due ultime notti non lo lasciavano dormire, perchè pensasse all'anima sua.

Non tutte le esecuzioni avevano luogo come si crede comunemente, alla Malapaga, al Castellaccio o alla Lanterna. Le condanne a morte per reati politici erano quasi sempre eseguite segretamente in Palazzo. In una camera accanto a quella dei tormenti il carnefice strozzava, alla spagnuola con un laccio e un bastone, il paziente, oppure lo decapitava colla corta mannaia posata sul collo e battuta con una pesante mazza, come i macellai.

Il tronco veniva poi composto in un cataletto, vestito talvolta da terziario francescano e la testa deposta fra i piedi. A questa esposizione, inscenata nel cortile di Palazzo, si affollava il popolino. Gli annalisti hanno qua e là degli accenni in proposito.

Nei primi tempi, (XV e XVI sec.) l'organamento amministrativo delle prigioni era rudimentale; un custode (che era il custode di Palazzo) e qualche manigoldo bastavano a tutto.

Nel seicento invece si ha un vero e proprio organico: capo custode, secondini, birri, garzoni. Pel settecento avanzano curiose memorie sulla corruzione infiltratasi nelle prigioni (14). Tutto vi si poteva comprare, salvo la libertà. Certi detenuti danarosi stavano a pensione dal capo custode e rallegravano il forzato soggiorno con la piacevole compagnia delle più belle condetenute. Erano assassini, è vero, ma in compenso i poveri diavoli mancavano anche della misera razione di pane loro dovuta! E questa è una delle forme più perspicue della... giustizia distributiva che governa il mondo!

Del personaggio che era in fatto il sovrano di quel tenebroso soggiorno, del carnefice, le carte tacciono quasi sempre, deliberatamente. Mai il suo nome fa la comparsa; due volte solo, in due secoli, trovo il nome d'uso: *Meistro Constantin*, e un *Chicchino*, Abitava nel Palazzetto criminale accanto al Palazzo, e — benchè l'osservazione nulla abbia che fare con la storia della Torre — noterò che dal 1613 prigioni, tribunali e anche sale di tortura furono stabilite nel Palazzetto, in concorrenza da quelle che sempre esistevano in Torre e nelle cosiddette sette sale adiacenti. Queste ultime costituivano i nostri *Piombi*, così come il modesto cavalcavia dal Palazzo al Palazzetto potrebbe considerarsi il nostro *ponte dei Sospiri*.

La storia ha registrato il nome di qualche detenuto celebre che lasciò la vita fra le fosche mura della Torre. Cominciando da Paolo da Novi e da Demetrio Giustiniano, i cui teschi insanguinarono la cuspide dell'asta dello stendardo, si passa ad Ottaviano Zino, Bonfadio, De Marini, Vachero e si termina con Jacopo Ruffini.

Ma di quanti altri, oscuri, ho raccolto la storia nelle carte criminali! Storia che mi risolverò a pubblicare e in cui abbondano per qualche centinaio di pagine l'elemento drammatico, tragico e macabro. Se proprio non interessa i lettori, dichiaro sinceramente, fin d'ora, che la colpa sarà tutta dell'autore!

Una visita alla Torre di Palazzo non è agevole; ci vuole un permesso speciale dell'autorità. Penetrati là dentro si vedono, ancora in opera, le prigioni nel loro adattamento secentesco. Solide porte e catenacci massicci, datano per lo meno dall'epoca del bombardamento di Genova. Anche

della Cappella, a mezza Torre, rimane la traccia, e il nome ancora usato, là dentro. In basso, una triste cella ricorda Jacopo Ruffini la cui scritta di sangue — cancellata da ottant'anni — par sempre fiammeggiare sul muro aspettando la vendetta invocata. Esternamente tre lapidi, ora spostate, ricordano Ruffini, Gian Paolo Balbi e Raffaele Della Torre. Ed è curioso il pensare che se il «paterno» regime sardo fosse continuato, Jacopo Ruffini avrebbe forse egualmente avuto la sua lapide, ma concepita nei termini d'infamia che la vecchia Repubblica usò per i due primi cospiratori.

GIUSEPPE PESSAGNO.

(1) Giust. Annali, ad annum. — (2) Alizeri, Guida di Genova, p. 298. — Podestà nel suo S. Andrea ammette quattro torri, di cui due preesistenti al palazzo e poi distrutte. Le rimanenti sarebbero l'attuale e quella del Palazzetto. Comunque, la Torre della Campana è ben individuata dal Giustiniano, e data dal periodo 1291-1307. — (3) Giustin. cit. ibid. — (4) Aliz. ibid. — (5) Id. id. — (6) As. fil. 1570-77. — Cart. Fior. 1571. — (8) Id. 1544, '45, '446. — (9) Museo Civ. di St. ed Arte, Sala della Topografia. — (10) Casoni, Annali, ad annum. — (11) Christus vincit, etc. — (12) Fin. M. F. 1613 e seg. — (13) A. S. Proc. lesa maestà, S. 58; passim. — (14) A. S. filze San. 1736, passim.

Spigolando nella vecchia "Gazzetta,"

Cent'anni fa.

2 Ottobre 1816

Un meccanico di Parigi, M. Schmidt, costruttore di pianoforti ha inventato una macchina nautica di costruzione semplicissima per mezzo della quale, nei tempi burrascosi, chiunque, in mezzo dei flutti potrà lottare colla tempesta e salvarsi dal naufragio. Egli doveva fare a Parigi innanzi alle autorità la spereienza di questa macchina ch'ei chiama *sedia parapontica*, alla fine del mese.

12 Ottobre

Il Corriere n. 273 riferisce che Bonaparte abbia molto gradito la seguente strofa, tratta da un'operetta buffa, che gli cantò Madame Bertrand:

*Every island's a prison,
Strongly guard by the sea;
England's Regent for that reason
A prisoner is as well as we.*

(Ogni isola è una prigione strettamente custodita dal mare; dunque anche il principe reggente d'Inghilterra è un prigioniero come noi).

** E' stato introdotto a Parigi un nuovo genere di divertimento o di esercizio ginnastico, che prende di giorno in giorno più voga e di cui dilettansi principalmente le signore: le *montagne russe*. Sono queste due specie di torri, fabbricate di pietra, alte trentasei piedi, e alle quali si appoggia una doppia rampa, che si estende e sviluppa per un piano parabolico lungo 360 piedi. Sopra una di queste rampe vi sono degli scalini per salire in cima alla torre, sull'altra si sdrucciola. Vi sono a quest'effetto tre piccoli *cabriolets* di un posto, che hanno ciascuno quattro ruote molto basse, e i cui assi scorrono in un canale solidamente costruito, acciò non possano rovesciarsi; questi assi hanno eglino pure delle rotelline alle loro estremità, affinché non si arrestino nel corso.

Quando un viaggiatore oppure due o tre sono seduti, i carretti discendono con moto accelerato e così rapido da soffocar quasi il respiro, poichè si giunge all'estremità della discesa in nove secondi, il che farebbe tre miglia in sei minuti. Ma questa specie di soffocazione, la rapidità della corsa, lo scotimento della macchina eccita, dicono, un sentimento sì nuovo e delizioso, che la maggior parte di quelli che lo provano, risalgono la scala e vogliono di nuovo cimentarsi. I Russi amano molto quest'esercizio ed è di Russia che è stato recato a Parigi.

26 Ottobre

E' giunta in Genova, specialmente dal Ducato di Parma, una folla di contadini e di artigiani, taluno dei quali seco traendo la propria famiglia coll'intento d'imbarcarsi per l'America, di cui questi infelici non conoscono che il nome. Altri si sono avviati a Livorno. Era fede in loro di essere spediti non solo, ma di trovare nel nostro porto bastimenti pronti a traghitarli nel nuovo mondo e di ricevere inoltre un sussidio giornaliero di due lire in denaro.

L'illusione che ha indotti quei miseri a disertare i loro abituri, e dissipare in un viaggio inutile le scarse loro facoltà, è tale invero da deplorarsi.

Si bizzarro movimento nell'infimo ceto richiama alla mente le epoche in cui interi popoli emigravano in regioni diverse... Una chimera lusinga, cradele a molti infelici, e colpevole in chi l'ha suscitata, è stata la cagione sola di siffatto inconveniente.

Una scuola di nautica nella badia di Finalpia

Nelle opere compite dai monaci attraverso i secoli, a beneficio dell'umanità, nelle varie esplicazioni del bene e del bello, noi troviamo sempre un fondo straordinario di modestia, per cui gli autori rare volte e indirettamente ci vengono ricordati. Altre volte le stesse opere rimangono nascoste e solo in qualche circostanza ci sono rivelate da casi fortuiti. Questo avvenne per la badia di Finalpia a riguardo di una scuola di nautica che ivi rimase aperta per qualche

tempo, la cui esistenza ci viene accennata in un libro di verbali della municipalità piese. Lo scorrevo qualche anno fa e prendevo nota de' passi riferentisi alla storia di quel monastero. Così trovai ai 21 gennaio 1798: «La Comune invita i monaci ad aprire una scuola in cui possano i fanciulli imparare a leggere e scrivere e gli elementi del calcolo». Il 6 maggio dello stesso anno si attestava «che essendo stati (i monaci) ultimamente invitati dalla Municipalità ad aprire una scuola primaria per istruzione della gioventù di questo Circondario si sono mostrati disposti ad eseguirlo». Il 19 luglio si stabilì: «1.° Resta invitato il cittadino abate del monastero di S. Maria di Pia a cedere a libera disposizione della Municipalità li tre fondachi esistenti al pian terreno nel chiostro e consegna di chiavi delli stessi per potersene servire in beneficio pubblico e privato del suo comune; 2.° Il primo fondaco più grande è fissato per le scuole pubbliche ad istruzione della gioventù restando a carico di detto cittadino abate di cederlo provvisto di panche, tavolini ed altro necessario a riserva de' libri, carta, penne e calamaio, di quali cose ogni giovinetto dovrà esserne provvisto da' suoi parenti; 3.° Il detto cittadino abate dovrà provvedere Maestri abili ad insegnare mattina e sera, secondo le ore convenienti alla stagione, tanto di leggere e scrivere, quanto l'abaco troppo necessario alla Gioventù, in beneficio pubblico e privato della Patria, e soprattutto, innerendo alla legge, in due giorni separati d'ogni settimana fare la spiegazione di un capitolo della nostra accettata costituzione». Finalmente il 30 dello stesso mese: «è stata aperta una scuola da un solo maestro ed una sol volta al giorno operata, ove concorrono di già 50 giovinetti, e il numero crescerà e di già sarebbe cresciuto, se vi fosse comodo di maestri per tutti, trattandosi di una popolazione di circa 1000 anime».

Queste disposizioni che venivano attuandosi a Pia erano ispirate dai dirigenti della Repubblica Ligure, i quali consigliavano il da farsi ai democratici piesi e domandavano informazioni continuamente. Nello scambiarsi di codeste idee i primi avean richiesto alla municipalità se i monaci disponevano di redditi per la pubblica istruzione affin di obbligarli ad aprire le scuole, e la municipalità rispose: «A noi non constare che così (sic) possa esservi redditi a tal oggetto destinati, ma bensì essere a nostra traduzione da antiche persone che nel monastero dei Padri Olivetani qui fissati da 300 e più anni s'insegnavano le scuole, e fra queste quella della Nautica, per il cui beneficio molti dei nostri individui si sono trasferiti al servizio navale sopra le galere e liguri e romane».

Quello che la tradizione dice circa le scuole che i monaci tenevano a Finalpia non ci meraviglia, perchè i monasteri furono sempre centri di istruzione, invece molto strana e per conseguenza più interessante ci riesce la notizia che riguarda una scuola di Nautica stabilita nella badia olivetana perchè fonte di nuovo lustro alla storia di quel monastero.

Essa sebbene si fondi sopra una testimonianza orale, pure non presenta ombra di sospetto. Forse a questa notizia avrebbe potuto dar adito anche un libro in pergamena posseduto dall'archivio di quella badia, in cui si parla di nautica; ma esso non poteva provenirle da altre persone? non poteva trovarsi ivi solo per caso? Ora invece il nuovo documento descrive l'ufficio a cui servì il codice nautico, e questo conferma la testimonianza orale fatta «dalle antiche persone» di Finalpia; entrambi poi ci fanno stabilire approssimativamente in che epoca fiorì la nostra scuola e cosa si insegnava in essa.

Già dal documento si può arguire che la nautica si insegnava a Finalpia in tempi remoti, mentre le persone allora viventi avevano avuto la notizia per tradizione. Il manoscritto in pergamena ci farebbe credere che la scuola rimontò alla fine del secolo XVI, o meglio al principio del secolo XVII. Vi sarebbe poi un elemento per stabilire più precisamente quest'epoca ed è il nome del Generale Inghirami che ricorre una volta nel manoscritto; ma non fummi dato aver notizia di esso, nè del tempo in cui visse.

Circa le materie che si insegnavano la testimonianza del libro in pergamena è più esplicita; si può però credere che oltre le materie ivi contenute altre ancora fossero oggetto di quel magistero.

D'altronde il libro non è completo, anzi esso non è altro che il residuo di un bel volume che numerava 354 e più pagine. Incomincia ora da pagina 96 e va fino a pagina 355 con molte interruzioni.

Queste medesime pagine alle volte sono ritagliate e spesso son prive delle maiuscole alluminate in oro, eviden-

temente di poco pregio, le quali, ciò non ostante, attrassero l'avidità di ingordi speculatori o di monomaniaci raccoglitori dilettanti.

Il libro si doveva dividere in due parti. Nella prima si parla delle varie specie di navi, degli attrezzi di esse e degli ingredienti per farli; nella seconda è riferito un codice onde si regola il modo della navigazione e delle battaglie, coi premi e le pene a cui andavano soggetti i marinai.

Tutte e due le parti del libro sono scritte in rotondo, con le rubriche in rosso. La prima parte ha anche delle iniziali in oro, la seconda incomincia i vari articoli con una lettera di color verdognolo.

Dopo questo la mente dello studioso non rimane ancora soddisfatta: la notizia peregrina vorrebbe essere il filo d'Arianna che la guidasse ne' meandri misteriosi del passato, fino a scoprire il nome di colui che reggeva la scuola, fino a notare gli anni di insegnamento, fino a distinguere i discepoli che si fecero onore. Ma il documento non ci dice di più; esso può dar solo allo studioso occasione di fare altre ricerche. Intanto a noi basti aver fatto conoscere che i monaci di Finalpia non solo, come è risaputo, alimentarono in quei dintorni un fiorente rigoglio di religione e di arte, ma anche nella didattica si distinsero insegnando con frutti consolantissimi, la cui eco perdurava ancora qualche secolo dopo.

D. G. SALVI.

NOI.

*** In Roma, nel suo modesto appartamento di via Goito, si è spento giorni or sono, più che novantenne, il pittore ligure Giuseppe Raggio.

L'Italia — scrive il *Corriere Mercantile* — perde in lui un grande e sincero artista.

Giuseppe Raggio nacque a Chiavari oltre novant'anni or sono; e si recò giovanissimo a Roma ad esercitarvi l'arte della pittura. Egli fu un riformatore ed un capo scuola.

Giunto a Roma dove imperava la scuola fredda e convenzionale che riconosceva nel Podestà il suo capo, egli ruppe fieramente le vecchie pastoie, mettendosi a contatto collo spirito maestosamente malinconico e suggestivo della Campagna Romana. Nessuno sentì quanto lui la poesia che spira da quella terra; e nessuno seppe esprimerla sulle tele con più profonda efficacia. Da lui derivò poi quella scuola romana nella quale occupò un così alto posto il Coleman, e un così alto ne occupa Aristide Sartorio.

Ma l'arte schietamente ed austeramente personale del Raggio lo tenne lontano sempre da quella popolarità che tanti mediocri facilmente conquistano. Egli era un magnifico tipo di artista sdegnosamente solitario.

Ed è morto come visse, in disparte, tutto chiuso nel suo ideale, silenziosamente.

La Liguria perde in Giuseppe Raggio uno dei suoi figli maggiori. Giuseppe Raggio era accademico di San Luca ed ultimamente (oh, derisione!) il Governo lo aveva perfino fatto... cavaliere della Corona d'Italia....

Nel nostro Palazzo Bianco sono alcune sue tele; ma non delle migliori....

Inutile il dire che il glorioso artista morì poverissimo....

*** Il caffè godette un quarto d'ora di celebrità in Genova, ed ecco perchè. Nel 1684 crasi data la privativa dello spaccio a una Società, con beneficio della stessa e dell'erario. Senonchè, sulla sua falsariga, eran sorti altri spacci di surrogati galeotti, in auge anche oggi: cicoria, orzo, nonchè botteghe ove davasi the, brodo, ecc. La Società protestò per i lucri diminuiti e la cosa fu portata in Consiglio, il quale, nel 1708, previa matura discussione, proibì la vendita delle bevande incriminate, meno il cioccolato, per cui pare che i genovesi avessero un debole invincibile.

*** Quando fu introdotta a Genova la pratica dell'«Angelus»? Divulgata essa da papa Giovanni XXII nel 1327, fiorì in Genova assai prima. In un atto del 15 giugno 1296, il notaio Nicolò Beccaria, notava che era «hora qua pulsantur campane pro salutacione Virginis Marie». L'uso fu introdotto, forse, in Genova, come altrove, dai Francescani, appresso il Capitolo generale, tenuto a Pisa nel 1263. Poetica usanza, resa eterna dalle squille sacre, su cui, come in una campana di S. Apollinare a Sodi, fusa nel 1423, è scritto: «Ave gratia plena».

Cronistoria genovese del 1848

1 gennaio. — I Sindaci di Genova offrono lodevole esempio di ben comprendere come si debbano usare le concesse Riforme di S. M. il Re Carlo Alberto: pubblicano manifesti coi quali s'invitano i fratelli genovesi a cessare i clamori, i canti e specialmente gli *assembramenti notturni*. Tale contegno pacifico è raccomandato ai cittadini, onde agevolare l'opera del Principe, il quale mira ad attuare il suo

ideale, che l'Italia possa *fare da sé* e a consolidare le concesse Riforme; nell'interno, colla maggior ampiezza delle istituzioni municipali. all'esterno, colle alleanze più convenienti alla causa, da lui con vivo interesse abbracciata.

2 gennaio. — Alla trattoria *Milanese*, ha luogo un pranzo di 180 coperti, offerto dai signori genovesi alla gente del popolo.

Ogni signore è incaricato di recar seco un popolano. Presidente del banchetto è l'avv. M. G. Canale, il quale al principiar del Convito, dice alcune parole di circostanza e propone evviva, cui tutti rispondono. Viene altresì data lettura di non poche prose e poesie. Di parecchie è chiesta ad unanimità la stampa. Applauditissime quelle del Canale, del *Giacometti*, del *Mameli*, del *Daziani*, di *Don Bosello*. Ammirabile il contegno dei popolani, alcuni dei quali, alla loro volta, domandano la parola e proferiscono giuramento di fede all'Italia, al Re.

Nello stesso giorno i misuratori e vigili da carbone deppongono nella Chiesa di *San Stefano* le loro bandiere, per essere ivi benedette. Il parroco Don G. Ageno dice parole ispirate ad edificanti sentimenti di religione e d'italianità. Dopo la funzione, i detti misuratori e vigili da carbone, vengono invitati a pranzo dal marchese Gian Carlo Serra: vi prendono parte circa 50 persone, molte dell'aristocrazia genovese. Si innalzano evviva al Re, alla concordia, al Serra, dal marchese D'Oria, dal marchese Balbi, dal Cevasco. Terminato il pranzo, nel giardino del marchese Serra, i convenuti piantano un albero di quercia, simbolo di forza virile. Un bacio fraterno fra nobili e popolani suggella e consacra la lieta e cara cerimonia.

3 gennaio. — Alla sera ha luogo un assembramento popolare. Fra le domande fatte dal popolo, si ode quella dell'espulsione dei Gesuiti dallo Stato e la continuazione delle Riforme.

4 gennaio. — Alla sera tutti temono si debbano ripetere più vivi clamori. Se non che ad ovviare tumulti viene aperta sulla piazza *Carlo Felice* ed in altri punti della Città una sottoscrizione per chiedere al Re l'espulsione dei Gesuiti e la Guardia Civica. Il numero dei sottoscrittori è enorme. Uomini, donne, vecchi, giovani, preti, ragazzi, tutti insomma, vanno a gara nel sottoscrivere.

5 gennaio. — Continuano le sottoscrizioni sulle pubbliche piazze.

6 gennaio. — Si spediscono al Sovrano la supplica e le sottoscrizioni raccolte.

10 gennaio. — Dal Consiglio municipale di Genova viene emessa una importante deliberazione provocata da mozione di sindaci ed approvata con 29 voti contro 2. Si tratta di ricorrere al Governo per ottenere che Genova possa ritirare dal Collegio dei P. P. Gesuiti la sovvenzione annua, colla quale gli si mantengono venti posti franchi, erogandola a favore di altra corporazione insegnante, più ben visa allo Stato.

15 gennaio. — Dal Consiglio generale di città viene ordinata una giornaliera distribuzione di pane ai poveri, per un periodo di tre mesi. Una Commissione decurionale determina con apposito regolamento quante libbre di pane dovranno essere distribuite per ogni parrocchia in cui è costituita all'uopo altra Commissione speciale.

23 gennaio. — Ad iniziativa di una eletta schiera di cittadini genovesi viene celebrata una funzione religiosa nella Chiesa della SS. Annunziata, a suffragio degli infelici lombardi caduti sotto il ferro dello straniero.

Sulla facciata della Chiesa figura la seguente iscrizione dettata dal conte Terenzio Mamiani:

Del Risorgimento Italiano — Generoso Incomparabile — Iniziato Dal Gran Dio — Salvete o Martiri Primi.

In mezzo al Tempio viene collocato un superbo cenotafio di stile egizio. Ai piedi dello stesso stanno simulacri di donne piangenti. Rimpetto all'Altare è apposta quest'altra iscrizione, pure dettata dal Mamiani:

Beatissimi voi che nel seno di Dio — Ove dal martirio saliste — Scorgeste d'un solo sguardo — Tutta la futura grandezza — D'Italia —

24 gennaio. — Il popolo genovese si sdegna contro il giornale francese *La Presse*, perchè in un suo numero del 19 è inserito un articolo ingiurioso a riguardo di Torino e specialmente di Genova. Negozianti, sensali, banchieri, studenti, convengono in piazza della *Borsa*, a *Banchi*, dove ad alta voce viene data pubblica lettura dell'articolo incriminato. Gli adunati, appreso che Genova era chiamata dal giornale *Città irrequieta, rivolta* e che il marchese Giorgio Doria vi era vilmente calunniato, prorompono in fischi assordanti e levato in alto il giornale, lo danno alle fiamme.

Ciò tutto fra gli applausi dei presenti, come legittima vendetta del popolo genovese contro le insolenze di un giornale informato da maligni e bugiardi corrispondenti.

26 gennaio. — Altre esequie i Genovesi rendono agli infelici di Milano e di Pavia. Gli studenti dell'Ateneo vogliono offrire la loro mesta corona ai confratelli di Pavia ed invitano il popolo a prender parte ad una *messa da requiem*, che viene solennemente celebrata in *San Siro*. Di effetto stupendo, il mausoleo eretto nel bel mezzo del Tempio e dovuto all'opera intelligente dell'architetto Argenti. Ai lati del mausoleo figurano due iscrizioni dettate dallo studente Mameli.

In faccia alla porta: *I figli degli uomini del 1746 — Sentono quali doveri importi — Il pensare ai loro fratelli — Che seppero morire*. Al lato destro: *L'alloro della Vittoria — Germaglia — Presso la palma del Martirio*. In faccia all'altare: *Dio dalla cenere dei forti — Desta — La fiamma dell'Italia*.

29 gennaio. — La bramosia d'istruirsi nel maneggio d'armi si fa viva tra la gioventù genovese, epperò molti chiedono a S. E. il Governatore l'autorizzazione a radunarsi per fare esercizi d'indole militare. Il Governatore assente al desiderata della gioventù genovese e buon numero si raduna nella *Cavallerizza dell'Acquasola*, dove provetti istruttori iniziano le lezioni di maneggio d'armi.

30 e 31 gennaio. — La popolazione di Genova non conosce ancora bene le sorti dei fratelli della Sicilia e di Napoli, allorchè, per l'arrivo in porto del piroscafo *Capri*, essa esulta alle notizie di *Costituzione in Napoli* — del *Cambiamento di Ministri* — del trionfo della causa popolare. *Viva la Sicilia — Viva Napoli — Viva l'Italia* — è il grido comune. Una fiumana di popolo si riversa alla Casa del Console napoletano, in piazza *Campetto*, per gridare: *Viva la Costituzione — Viva Napoli — Viva la Sicilia — Vivano i fratelli Bandiera*. Ad un tratto sorge il pensiero di offrire ringraziamenti a Dio e il popolo si dirige alla Chiesa della *SS. Annunziata* per assistervi ad un solenne *Te Deum*. In Chiesa la popolazione esultante ringrazia l'Altissimo ed un cartello collocato sopra la porta maggiore del Tempio, con la epigrafe: *A Dio per la vittoria del popolo* — dà ragione di tanto giubilo.

31 gennaio. — All'una di notte, circa, si presenta all'Ospedale di *Pammatone* un individuo decentemente vestito, dell'apparente età di cinquant'anni. Accusa di essere assalito da accesso d'asma e da grave affezione polmonare. Viene accolto con tutti i riguardi dovuti. Richiesto di quale paese ei fosse e donde venisse: — *Tirolese* — rispose — vengo da Lucca, conosco il francese, lo spagnuolo, l'italiano —. Condotta nell'infermeria, mentre si spoglia degli abiti per mettersi a letto, i sintomi del male pare vogliano cessare. Giunto uno degli scritturali alla porta e veduto quell'individuo, lo riconosce per un cotale già espulso dall'ospedale, come ostentatore di malanni e, per di più, di nazionalità austriaca. L'individuo, non appena smascherato, è bell'e guarito. Cacciato dall'ospedale, l'austriaco impostore, protesta e pretende soddisfazione dell'ingiustizia.....

(Continua)

ALESSANDRO CORTESE.

Genova che se ne è andata (1800 — 1870)

(Continuazione).

Aiutava anche a formarvisi quel concorso di popolino il trovarsi su quella parte della piazza, che dal pozzo corre fino all'imboccatura di Ravecca, il mercato permanente del pollame per cui non un'ora sola del giorno passava senza che si vedessero pigre ed infingarde massaie ed oziose domestiche indugiarsi e tirare in lungo il tempo colla brocca sulla testa o nelle mani per udire l'ultimo degli infiniti pettegolezzi di coteste *camalle d'acqua* le quali erano tutte, o quasi, forti e robuste montanare di Montoggio.

Le vie della città eran ciottolate ma l'acciottolato era sì dissestato e pieno di buche che colla pioggia si cambiava in una vera pozzanghera, e nelle strade meno frequentate fra i ciottoli nasceva l'erba.

I nostri sontuosi templi e i nostri superbi palazzi si levavano in mezzo a tristi asili, e l'insieme del loro aspetto era intristito dai tugurii dell'indigenza o dalle baracche dei mercanti girovaghi. Le baracche osavano fissare le loro tramezze popolari ai muri dei nostri pomposi edifici. Il

falegname o il bottaio piantava sotto un portico maestoso la sua officina e i suoi arnesi. La loggia di Banchi, ingombra di vecchie botti, dava la notte ricetto ad una turba di vagabondi, da cui venne l'appellativo genovese dei senza tetto: *Quelli che vanno a dormir nelle botti*. Sui gradini o sulle piazzuole dei templi o dei palazzi il mendico e il cieco venivano a cantare leggende del Natale e lamentose nenie. Sulle piazze alla risvolta di un angolo, nelle vie tortuose, sulla piazza Fontane Marose, su quella di Banchi, in Fossatello e dappertutto dov'eravi maggior passaggio di persone, i mercanti girovaghi facevan mostra delle loro mercanzie, e sulla piazza di Banchi e sulla scalinata della chiesa di S. Pietro tenevasi pure il mercato degli uccelli. La lugubre campana che batteva ad intervalli, quando taluno era in agonia, pareva sparger lagrime sui dolori umani e accennare il triste svanire della vita. Siccome concedevansi indulgenze a quelli che seguivano il sacerdote che recavasi ad amministrare il SS. Sacramento, così una folla l'accompagnava alla casa dell'infermo, e poneasi ginocchioni a pregare ad alta voce nell'abitazione di lui, sulle scale e financo nella corte e sulla via.

All'ora di notte tutti gli artieri a poco a poco si ritiravano e verso le dieci le vie della città erano deserte, qualche poco movimento rimaneva ancora in piazza S. Domenico.

Le viglie delle due grandi festività, Natale e Pasqua, tutti i mercanti di commestibili facevano grandi provvisioni nelle loro botteghe, e ogni buon genovese fornivasi pure del necessario, come se avesse avuto da fare un lungo viaggio o da sostenere un assedio, perchè quelle due solennità si dovevano celebrare nel santuario della famiglia, non si doveva andare in casa di nessuno!

La deficienza delle leggi di buon governo rendeva poco salubre il soggiorno nel cuore della città. L'infezione in quei meandri di *caruggi* e *caruggetti* era insopportabile, il che esercitava una maligna influenza sulle persone condannate a vegetare in quelle cloache. L'aria fetida e corrotta ch'esse respiravano spiega le stragi e la durata delle epidemie coleriche del '35, del '54 e del '66, e le molte altre malattie del sangue come le petecchie che seguirono il colera del '35, il fuoco sacro e così fatti morbi che erano allora frequenti e che ora sono quasi affatto sconosciuti.

Nè io dirò nulla di nuovo nè di originale quando accennerò che, eccetto l'arteria che dalle porte di S. Tomaso metteva, non ininterrottamente, traversando la città, a quelle della Pila, e più tardi qualche altra rara eccezione come le vie S. Lorenzo, della Consolazione e Carlo Felice, le strade non erano che semplici viuzze e chiassuoli i quali finivano qua e là in una specie di piazzetta o di largo per prendere un po' di respiro.

Le case in generale erano lasciate in abbandono in qualunque stadio e stato di rovina si trovassero. Le famiglie del popolo usavano lasciare sempre aperti gli usci delle abitazioni che riuscivano sul pianerottolo e davano accesso alla sala di entrata la quale era considerata come pubblica per il vicinato come pure lo erano veramente le porte delle case dove le comari del quartiere si riunivano a chiacchierare.

A cagione della strettezza delle strade invece di carrozze si usavano le *bussole* o portantine, dorate od altrimenti ornate, le quali erano date a nolo insieme coi loro portatori (*camalli da buscioa*), una varietà dei facchini di piazza che avevano stazioni sparse qua e là per la città. I signori e la nobiltà possedevano la propria *bussole* coi propri portatori che facevano parte della servitù e di notte si vedevano trottare avanti e indietro in tutte le direzioni preceduti da portatori di grosse lanterne.

Per trasportare poi merci od altro si usavano lunghe file di muli pazienti e maltrattati i quali durante tutta la giornata facevano tintinnire i sonagli e le sonagliere per tutte le viuzze della città.

Non fu che più tardi, dopo il '40, che cominciarono a far capolino le carrozze *padronali*, ed allora non era raro il caso di vedere le strade nuove, ora Cairoli e Garibaldi, ingombre di carrozze signorili ferme fuori delle rimesse e di stallieri che strigliavano i cavalli con quale decoro e pulizia si può immaginare.

Nel '41 si ebbe pure la comparsa delle carrette a mano e dei primi *omnibus* che cominciarono ad allacciare più strettamente Genova ai paeselli circconvicini, ma erano vetture sì traballanti e male in arnese che il popolino cominciò a chiamarle *rebellée*, e *rebellée* restò.

Il rapido passaggio dalle strade allora dette *Nuove* fiancheggiate da superbi palazzi e così quiete, in un labirinto di vicoletti del più abietto squallore, dai quali emanavano abbominevoli fetori, ed erano affollati da seminudi

bambini e da un mondo di popolino variopinto, formava tale scena maravigliosa, di vivacità e di tristezza, di rumore e di tranquillità, tale confusa fantasmagoria che aveva tutta l'inconsistenza di un sogno e tutto il dolore e tutto il piacere di una stravagante realtà.

Caratteristici erano i molteplici usi ai quali gli splendidi palazzi del patriziato genovese erano addetti. Nel cortile, che conteneva pregevoli affreschi, un ombrellajo aveva in mostra e vendeva la sua merce nei differenti suoi rami, mentre dall'altro lato una donna col fazzoletto in capo spacciava le sue mercerie o i suoi fiori, e un po' più in là due o tre ciechi chiedevano la carità, e di tanto in tanto ad essi si univa qualche altro disgraziato. Un po' più lontano i facchini da *bussola* distesi sopra panche appoggiate ai muri, aspettando di essere chiamati, dormivano sonoramente in pieno meriggio, oppure messe al riparo le bussole nel cortile, vi sedevano dentro e chiacchieravano o dormivano.

Nel cortile di altro palazzo sembrava che piede umano non vi fosse entrato da cent'anni. Non un suono disturbava il suo riposo, non una testa si affacciava dalle sue finestre o dai suoi loggiati intorno intorno; le erbacce nascevano fra le screpolature del pavimento mentre di fronte, nel fondo, sopra un'alta rupe artificiale, una figura gigantesca scolpita in pietra, ed ora coperta di polvere e di ragnatele, in antichissimi tempi doveva rappresentare una fontana.

Appoggiate ai palazzi, appoggiate ai muri delle chiese, ai muri di qualunque edificio per quanto nobile e maestoso stavano appiccate bottegucce fitte fitte come vermi passiti.

Una delle parti più luride e più fetenti della città era *Sottoripa la vecchia*, la quale correva dove sono ora i portici Viltorio Emanuele. Era massiccia, oscura, perchè il porticato dalla parte esterna era ostruito da botteghe nere esse pure, e bassa come una vecchia cripta. Le pietre e l'intonaco dei suoi vecchi muri erano divenuti neri e fuliginosi e contro ognuno dei suoi sformati pilastri sembravano essersi spontaneamente accumulate tutte le sorta d'immondezze mentre il selciato, che più non era selciato, era formato di pozzanghere di bitume e di catrame, ed era sparso qua e là di vecchie ancore e catene e botti sdrucciate, mentre dalla fucina di un fabbro ferraio usciva una fiamma lunga e rossa che sola illuminava quell'antro lungo, oscuro, perso e puzzolente come la bocca di Malebolge. E nelle bottegucce e nei banchi di quell'antro fumoso le friggitrice, i tortai e le luride bettole riempivano l'aria dei loro profumi non precisamente invitanti. Gli avanzumi e i rimasugli di *Chiappa* lì vicina, cioè di un chiassuolo nascosto ed angusto dove i pesciaiuoli, maschi e femmine, in baracche o sotto tettoie posticcie vendevano pesci, quando ne avevano, e di un piccolo, chiamiamolo così, mercato di verdura intorno al *Barchi* tra palazzo S. Giorgio e *Chiappa*, costruito sugli stessi principi di questa, contribuivano alla decorazione di questa parte della città dove si trattavano gli affari commerciali della piazza; e gli uomini di negozio, dei quali era tutto il giorno affollata, e da immaginarsi che aria deliziosa vi dovessero respirare. Quivi pure trovavasi l'entrata del Porto franco custodita da due monumentali agenti doganali dai cappelli a lucerna, i quali erano lì per frugarvi, se credevano di farlo, e per tenere indietro frati e signore, perchè si sospettava che santità e bellezza cedessero alla tentazione di nascondere qualche cosa sotto le sciolte falde delle loro vesti.

Le finestre delle case avevano sempre e quasi tutte qualche cosa al di fuori che pendeva e che olezzava la sua fragranza nella brezza; ora era una tenda, ora un tappeto, ora lenzuola, ora panni, ora altro, ma sempre qualche cosa.

Pochissimi bottegai avevano qualche idea del come esporre in mostra le loro merci. Le botteghe genovesi poi erano allora qualche cosa di curioso. Qualunque merce l'avreste probabilmente trovata, non sempre però, dietro una vecchia tendina, scendendo mezza dozzina di scalini, in qualche angolo appartato così difficile a trovarsi come se le comodità fossero veleno e i regolamenti genovesi condannassero a morte chi le avesse solamente pronunziate.

Nella salita del Prione e in vico Paglia, *olim* Caprettari, avevano lor dimora in grande scala i rigattieri genovesi per cui coteste strade erano le predilette, per le loro compre, delle popolazioni rustiche intorno a Genova.

Non par bene al lettore che meritino l'onore del ricordo quegli antichi rigattieri che impugnarono pazienti, costanti e bisognosi di sciroppo di lingua la *ronca* per tanti anni?

Che cosa possedevano di speciale *No-Prion* e il *caruggio di Cravettæ* per essere le strade predilette dai nostri isidori?

Nulla se non la posizione centrale, la consuetudine e la necessità di provvedersi di che vestirsi e coprirsi a buon mercato; la fascia, la treccia, le fibbie, i fermagli, i bottoni ed altre cianfrusaglie si trovavano colà sempre pronte per l'avventore e per pochi soldi.

Fosse come si fosse, i nostri buoni villici, col buon tempo, non mancavano mai di dare una capatina in coteste strade e fare domande e inchieste intorno alla mussolina, al veluto, alle calze, al mezzaro, ai pettini, ai *cerchi* (guardinfante), alle frangie, ai ventagli e perfino alle scarpe, perchè di tutto v'era in quelle botteghe disordinate e confuse nelle quali non mancavano nè il cappello a cencio nè il tabacco rappresentato da ceste di mozziconi di sigari.

E molta pazienza doveva aver concesso il Cielo a quei poveri rigattieri per recarsi di qua e di là colla scala o colla *ronca* tirando giù pezzi di vestiario ed oggetti dagli scaffali o mettendo costi e colà tutto sottosopra per soddisfare alle infinite domande degli avventori; e grazia, se dopo tanto vedere e domandare, questi non uscivano fuori con un « non mi piace, non mi comoda il prezzo e stia bene ».

I Cappuccini, quest'Ordine sì simpatico al popolo genovese dal quale furono sempre amati perchè non si arretrarono mai dal mischiarsi direttamente con esso, di confortarlo e di consigliarlo, si potevano vedere, nei loro rozzi cappucci, in tutte le parti della città e in tutte le ore del giorno, ed alla mattina colla prima aurora si trovavano già sulle piazze del mercato a chiedere la carità per i loro poveri. Pure i Gesuiti, che si distinguevano dai loro cappelli bicorni, passavano per le strade a due a due, quasi strisciando, inosservati e senza fruscio.

Le farmacie o *speziaie da mégo*, come si chiamavano, non erano che locali dove uomini che avevano del grave, appoggiati sulle loro mazze, stavano oziando, seduti insieme nell'ombra, per lunghe ore passandosi da una mano all'altra la *Gazzetta di Genova*, la *Strega*, lo *Stendardo Cattolico*, l'*Armonia* od altro foglio e scorrendo parcamente e sonnacchiosi sulle novelle del giorno.

Non tutti costoro erano *Magnifici* (cioè Medici) in attesa di pazienti, ma si sarebbero potuti scoprire quei due o tre che lo erano dal modo col quale essi tendevano il collo e gli orecchi come i polli d'India e bisbigliavano tra loro quando un avventore entrava in bottega con una ricetta. Poca gente perdeva il tempo nelle botteghe dei barbieri, perchè quasi tutti i Genovesi si radevano in casa, ma ogni *speziaia* aveva il proprio gruppo di perdigiorni i quali seduti in un angolo tra i vasi e le fiale, colle mani incrociate una sull'altra sul pomo dei loro bastoni, stavano fermi e quieti col *doppio litro* in capo, che pareva un enorme turacciolo, aspettando di essere chiamati, e la *chiamata* talvolta veniva, non troppo sovente, ma veniva.

Un giorno il signor *Magnifico* Girò venne chiamato in fretta al letto di un malato, s'infila il cappotto perchè era d'inverno e naturalmente faceva freddo, prende il cappello ed il bastone e si mette in cammino.

Arrivato, esamina il paziente, gli prende il polso cogli occhi fissi sull'orologio, un orologio di quelli grossotti d'argento all'antica usanza nel cui coperchio si poteva friggere un uovo, e chiede inchiostro e carta per ricettare.

Qui viene il bello. Inchiostro, penna e carta nemmeno in sogno ce n'era. Cotesti oggetti non erano come l'*acciairino* e l'*esca* che ognuno aveva in casa, e si dovette ricorrere al bottegaio sull'angolo affinchè prestasse il suo calamaio e desse un mezzo fogliettino di carta per la ricetta.

Il *Magnifico* la redige nel latinetto d'uso, e subito si corre dallo *spezià da mégo* per il rimedio.

Il medico Girò continua ad assistere puntualmente l'infermo fino a che sia guarito. Si licenzia e gli vengono pagate le visite in ragione di una o due *mutte* o una *zvanziga* e..... Santa Pasqua; perchè l'uso di pagare ad anno non si costumava ancora tra quella buona gente, senonchè il debitore secondo il numero delle visite, segnate con lineette sulla parete, andava a pagarle quando poteva.

Molto contenti della *muttina* o della *zvanziga* quei buoni galeni stavano pronti a qualunque ora per andare a prestare le cure della scienza dove erano chiamati.

Che la febbre, le petecchie, la colica, l'infiammazione, il deliquio o qualunque altro malanno scomponessero la macchina di qualcheuno, la prima cosa era di ricorrere ai rimedii casalinghi o domandare il rimedio alla vicina o alla comare.

Si consigliavano fregagioni o unzioni con grasso di lucertola, o una gallina nera aperta viva viva per metà con piume, interiora e tutto, applicata calda calda sulla parte malata, strutto senza sale, cataplasma di cipolla bianca, o decotto di questa o di quella erbetta, e..... mano all'opera.

E se era una di quelle comari che curavano con *segni di croce, reliquie e scongiuri*, allora ti valga la fede e via. Non vi è ragione per chiamare il medico.

E se si trattava del *settimo maschio*, aprirgli la bocca per vedere il *Cristo nel palato* con tutti i suoi presagi, e Dio vi aiuti.

Che cosa volete? Cose di quei tempi nei quali pochi affari potevano fare lo *spezià da mèjo* e il *Magnifico*.

— Dunque, signore, l'infermo non migliora colle tisane e le unzioni casalinghe, nè coi rimedii della comare? Che venga il medico!

E il medico veniva, tastava il polso, esaminava la lingua, sorbiva una presa e — Non è cosa grave; un clistere di acqua di malva, una purghetta di manna e sena, un poco di cremor di tartaro o d'olio di ricino, un cataplasma, un senapismo, due ventose, due o tre *fomenti*, i piedi in molle, una limonata calda, acqua di riso, o una cavata di sangue e, siamo sulla buona strada. L'infermo guarisce.

Il certo è che i becchini, se non li aiutava il colera, avevano poco lavoro, e la gente, anche nei *caruggi*, viveva lunghi anni.

Una volta chiamano il *Magnifico* Giuseppe Larco a visitare un infermo di febbre. Accorre sul momento, lo visita e in fretta e furia butta giù la ricetta pensando chi sa a che cosa, e scrive: *dieci some di mattoni*. Portano la ricetta in farmacia e il farmacista al leggerla prorompe in uno scroscio di risa. La cosa ne valeva la pena trovandosi con dieci some di mattoni per medicamento!

— Questa medicina non esiste in *spezieria*, buon uomo — dice il farmacista all'avventore — e, se ci fosse, voi non potreste servirvene. Dieci some di mattoni, è quello che dice la ricetta.

— Maria Santissima! Come può essere?

— Nulla. E' un equivoco del Signor Magnifico; distratto, senza dubbio, ha messo giù questo. Andate e mostrategli la ricetta.

Così fece, mentre il povero infermo aspettava la medicina.

— Per bacco, è vero. Ho messo giù uno sproposito pensando alle ordinazioni per la mia fabbrica. Vi farò un'altra ricetta, e tutto si rimedia.

Il racconto restò, e più d'un piacevole diceva all'amico quando parlava di ricette:

— Che non sia come quella di Larco.....

II.

Fra i teatri di Genova, due, ora da tempo scomparsi, erano caratteristici e degni che se ne conservi memoria: l'anfiteatro delle Peschiere e il teatrino delle Vigne.

L'anfiteatro delle Peschiere, oltre ad essere un vero anfiteatro con l'arena per i giuochi equestri, possedeva pure il palcoscenico coperto per le rappresentazioni drammatiche. Il pubblico sedeva all'aria aperta sulle gradinate circolari intorno all'arena, e le rappresentazioni avevano luogo, in estate, di pieno giorno nella fresca brezza del pomeriggio; cominciavano verso le quattro o le cinque e duravano circa tre ore. Era curioso assistervi seduti tra una folla di spettatori mentre si aveva tutto intorno lo splendido panorama delle colline circostanti cosparsa di case, e si vedevano i vicini assistere alla recita dalle finestre e si udivano, mentre per esempio veniva rappresentata una tragedia di soggetto greco, le campane delle chiese e le campanelle dei conventi circonvicini. Ad ogni modo se l'effetto estetico ne era guastato dall'anacronismo, restava sempre la novità di assistere ad un dramma all'aria fresca e piacevole del giorno cadente (1).

Il teatrino delle Vigne, nel quale agivano i burattini della compagnia, o, a meglio dire, della famiglia Zane, era, senza discussione, il più comico e il più squisitamente ridicolo spettacolo a cui sia mai dato di assistere.

I burattini, per un effetto di luce, sembravano alti quanto un uomo mentre erano realmente assai più piccoli. Di solito vi si rappresentava commedia colla maschera piemontese di Gianduja (*Gerômi*) e ballo.

Nel ballo, la foggia di danzare che avevano le coppie dei ballerini, i loro sbalzi, le capriole, gli sgambetti, l'avanzarsi che facevano sulla punta dei piedi quando la musica lo chiedeva, il ritirarsi del ballerino quando era il turno della ballerina e il ritirarsi di questa quando era la volta di quello; e il finale appassionato *passo-a-due* e l'uscire dalla scena con un gran sbalzo, tutto era così naturale che pareva di assistere ad un ballo reale di artisti viventi.

(Continua)

NICOLÒ MUSANTE.

(1) A proposito dell'Anfiteatro delle Peschiere, è curioso l'aneddoto che racconta Alessandro Dumas padre, e che Alessandro Varaldo garbatamente ricorda nella sua bella *Genova sentimentale*.

Assisteva un giorno il grande scrittore alla rappresentazione della *Morte di Maria Stuarda*.

Come annunciava il programma, i costumi erano nuovi, un po' troppo nuovi persino, per l'anno 1585, in cui si svolge l'azione, giacchè risalivano tranquillamente al 1812. Era forse la guardaroba intera di una qualche piccola e povera corte imperiale italiana, forse quella della grandiosa e spiritosa granduchessa Elisa. Erano vesti di velluto verde a galloni d'oro, col giro di vita sotto le spalle, e con le lunghe code a strascico: erano costumi da principi e da pari, coi cappelli plumati d' Enrico IV e i mantelli di Luigi XIII: soltanto i calzoncini mancavano, a quanto pareva, e gli attori intelligenti avevano supplito con calzoni di seta rosa e azzurra, e per conservarne la moda straniera, li avevano legati sotto i ginocchi e sopra le caviglie. Il duca di Leicester poi, invece di una giarrettiere, ne portava due, modo ingegnoso per indicare l'immenso credito, di cui godeva presso la possente regina.

La rappresentazione si svolse senza incidenti, con grande soddisfazione del pubblico: soltanto, al momento di firmare la sentenza di morte della rivale, un colpo di vento strappò il foglio dalle mani di Elisabetta. La quale, ognuno lo sa, troppo amava far da sè: invece di suonare, e chiamare qualche paggio, o qualche usciere, si mise a correre dietro il foglio, che un secondo colpo di vento mandò in platea. Noi fummo in forse di chieder grazia — racconta il Dumas — vedendo come il cielo si dichiarasse apertamente in favore della povera Maria; ma in quell'istante uno spettatore raccolse il foglio, e lo porse alla Regina, che fece una riverenza in segno di ringraziamento, e tornò a sedersi al tavolo, ove firmò un così grave atto, quasi che nulla fosse accaduto.

Maria Stuarda definitivamente condannata, fu senza misericordia decapitata nell'atto seguente. (N. d. R.).

Schiaffi e carezze alla Superba

In eterno mi rammenterò di te, o popolazione religiosa, gente onorevole, illustre città. Sul mattino, sul mezzodì e sull'ocaso del giorno a somiglianza del profeta io predicavo a voi, e tale e tanta era l'avidità vostra di ascoltarmi, quanto grande era la vostra carità. Io vi annunziava parole di pace, e siccome figliuoli pacifici io vi trovai, così la pace mia riposò sovra tutti voi.

S. Bernardo ai Genovesi.

Genova, città antichissima, la di cui bellezza è tale che ottenne il nome di Genova la superba. Ella è senza confronto la più bella delle città marittime dell'Italia: il suo vastissimo porto è uno dei migliori del Mediterraneo. Genova contiene un prodigioso numero di superbi edifici, specialmente nelle strade nuova, novissima, Balbi e Carlo Felice.... Genova conta 80.000 anime: è la sede del secondo senato dello stato piemontese: il suo commercio fu sempre attivissimo, a cagione anche del suo porto franco, che è un superbo edificio annesso al porto ed unito alla città, dal quale entrano ed escono le mercanzie senza aggravio di dogana. L'amatore di pittura potrà visitare la collezione di quadri moderni del fu signor Peloso.

Nuovissima Guida dei viaggiatori in Italia
Milano - 1840.

Viene appresso poi Genova col suo bel porto, nel quale si vede così superbo, e magnifico molo edificato su l'acqua, e la bocca del porto è volta verso il mare d'Africa.... Da quattrocento anni in qua è molto accresciuta Genova, acquistando molto, e fortificandosi in terra, ma molto più in mare, ella ha oscurato il nome de la Liguria, de la quale è Signora....

BIONDO DA FORLÌ
« Roma ristaurata et Italia illustrata »
Vinegia - 1558.

POESIE IN DIALEZZO GENOVESE

DI MARTIN PIAGGIO

:: :: QUINTA EDIZIONE :: ::

IN ELEGANTE VESTE TIPOGRAFICA

ACCURATAMENTE RIVEDUTA

IN VENDITA DAI FRATELLI PAGANO

GENOVA - VICO STELLA 4 - TELEFONO 66

E PRESSO I PRINCIPALI LIBRAI

ILLUSTRAZIONI

PER

GUIDE, GIORNALI, RIVISTE, ECC.

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 · GENOVA · TELEFONO 20-97

PRECISIONE · PRONTEZZA · ECONOMIA

102.^{MA} EDIZIONE PER L'ANNO

1916

Annuario Genovese Fratelli Pagano

(LUNARIO DEL SIGNOR REGINA)

GUIDA di GENOVA e LIGURIA

Amministrativa :: Commerciale :: Industriale

Illustrata con Pianta Topografica ed Atlante Planimetrico della Città

Volume di oltre 1500 pagine

PREZZO L. 5 :: NEL REGNO L. 6

In vendita

presso gli Editori F.lli Pagano ed
i principali Librai

LA CUCINIERA GENOVESE

compilata da G. B. e Giovanni padre e figlio RATTO

— **X Edizione** —

Abbonatevi alla

GAZZETTA DI GENOVA

inviando Cartolina Vaglia

di Lire TRE

agli Editori FRATELLI PAGANO

GENOVA - Vico Stella, 4

The Aeolian Co.



Pianole - Pianola - Piano - Orchestrelles

Vendita e Affitto Rulli sonori traforati

PIANO FORTI

Affitti -- Vendite -- Accordature -- Riparazioni

Rappresentante **G. DEFERRARI**

Piazza Fontane Marose, N. 9 rosso - Telefono N. 60-84

INALATORIO GENOVESE

SISTEMA BREVETTATO KÖRTING

ISTITUTO FIDUCIARIO della SOCIETÀ D. MAGNAGGI & C. per le CURE di
SALSOMACGIORE

DR. EMILIANO BONETTI, DIRETTORE

PIAZZA MADIO N. 58-1 - GENOVA Telefono 48-47

MALATTIE
CURATE NELL'ISTITUTO

CURE TOPICHE — Affezioni catarrali acute e croniche dell'apparecchio respiratorio (rinosfariniti, laringo-tracheiti, bronchiti, asma bronchiale). — Affezioni catarrali della congiuntiva.

CURE GENERALI (Salsolodiche) — **Bisfalismo** (affezioni linfathe oculari, nasali e laringee, micropoliadeniti ecc.). — **Artirismo**. — **Arteriosclerosi**. — **Dispepsie** da atonia gastrica e da ipocloridria.

Gazzetta di Genova

Rassegna dell'Attività Ligure

Direttore: Prof. GIOVANNI MONLEONE

Editori: FRATELLI PAGANO



Anno LXXXIV

Numero 11 30 Novembre 1916

SOMMARIO

Relazione di Lazzaro Maria Doria su le cose di Roma fatta ai
S.mi Collegi di Genova l'anno 1654
(Filippo Noberasco)

I Maestrali delle vie di Chiavari
(Angelo Boscassi)

Spigolando nella vecchia "Gazzetta,, (***)

Cronistoria genovese del 1848
(Alessandro Cortese)

Noi

Genova che se ne è andata (1800-1870)
(Nicolò Musante)

Schiaffi e carezze alla Superba

CONTO CORRENTE COLLA POSTA

Abbonamento annuo L. 3,00 - Ogni Numero Cent. 30

Direzione ed Amministrazione: Vico Stella - Num. 4

Dentifricio Moscatelli

preparazione veramente completa e razionale per l'igiene della bocca, la conservazione dello smalto, la nitidezza e lo splendore dei denti

MERAVIGLIOSO PER:

rinfrescare, tonificare, disinfettare la bocca e rendere sani i denti e rosee le gengive

Polvere L. 1,— la scatola ↔ Pasta L. 1,— il tubo

Liquido L. 2,— e 5,— la bottiglia

Capsios Moscatelli

LOZIONE ANTISETTICA
CONTRO LA CADUTA DEI CAPELLI

Il Capsios toglie la forfora e le pellicole,
mantenendo la cute in condizione
la più vantaggiosa alla crescita dei capelli :: ::

Con profumo semplice L. 2 e 3,50 la bottiglia
con profumo alla violetta L. 2,50 e 4,50 la bottiglia

Prodotti igienici di A. MOSCATELLI - FARMACIA INTERNAZIONALE - GENOVA

CASA “LA UNION,” COMERCIAL DE PIETRO P. CONSIGLIERE

CALLAO (Perù) - Calle Marco Polo 73-75-77 y Union 179 - CALLAO (Perù)

Casilla Postal 163 - Dirección Cablegráfica: Consigliere-Callao

AGENTE COMMISSIONARIO

CON 27 ANNI DI PRATICA NEL COMMERCIO SUD-AMERICANO
RICEVE MERCE IN DEPOSITO ED A COMMISSIONE

RAPPRESENTANZE — ESCLUSIVE

S'incarica di riscossioni d'affitti per conto di assenti - Liquidazioni di negozi - Collocazione di denaro - Compra e vendita di stabili - Informazioni Commerciali d'ogni genere.

★ AGENTE PER IL PERÙ
DELLA RIVISTA MENSILE

“GAZZETTA DI GENOVA,”

RASSEGNA DELL'ATTIVITA' LIGURE

Direttore: Prof. G. MONLEONE - Editori: FRATELLI PAGANO - GENOVA, Vico Stella N. 4

Referenze in Genova presso: C. F. HOFER & C.

G. BOZZANO & C.

Via Roma, 26 rosso - Genova

BANCO E CAMBIO

COMPRA-VENDITA AZIONI, OBBLIGAZIONI
E RENDITE ITALIANE ED ESTERE — INTE-
STAZIONE E SVINCOLO DI RENDITA IN-
TESTATA — ANTICIPI SU TITOLI — ORDINI
DI BORSA — SI PAGANO COUPONS

Recapito

L. D. GALEPPINI - Agente di Cambio
ACCREDITATO AL DEBITO PUBBLICO

FOTOINCISIONI

COMMERCIALI E DI LUSO
LE PIÙ PERFETTE, LE PIÙ NITIDE ED ACCURATE

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 · GENOVA · TELEFONO 20-97

TRICROMIA - FOTOLITOGRAFIA - CALCOGRAFIA

GAZZETTA DI GENOVA

RASSEGNA DELL' ATTIVITÀ LIGURE

DIRETTORE: Prof. GIOVANNI MONLEONE

AMMINISTRATORI: FRATELLI PAGANO

VICO STELLA - NUM. 4 (DA VIA LUCCOLI)

ABBONAMENTO ANNUALE L. 3.—

UN NUMERO SEPARATO L. 0.30

SOMMARIO: Relazione di Lazzaro Maria Doria su le cose di Roma fatta ai S.mi Collegi di Genova l'anno 1654 (*Filippo Noverasco*) — I Maestrali delle vie di Chiavari (*Angelo Boscassi*) — Spigolando nella vecchia "Gazzetta" (***) — Cronistoria genovese del 1848 (*Alessandro Cortese*) — Nol — Genova che se ne è andata (1800-1870) (*Nicola Musante*) — Schiaffi e carezze alla Superba.

Relazione di Lazzaro Maria Doria su le cose di Roma fatta ai S.mi Collegi di Genova l'anno 1654

Il dotto prof. Francesco Poggi, in una lettera proemiale alla sua classica pubblicazione delle « Lettere di Carlo Ottone, Proconsole genovese in Londra, al Governo della Repubblica di Genova, negli anni 1670 e 1671 », diretta all'illustre March. Cesare Imperiale, scriveva: « Discorrendo meco di storia genovese, Ella ebbe giustamente ad osservare che, mentre le relazioni degli ambasciatori, ministri ed altri inviati della Repubblica di Venezia presso i Governi esteri eran note, e meritamente note, in tutto il mondo, sicchè esse recavano un notevole contributo alla storia d'Europa e dell'Oriente, non accadeva altrettanto di quelle degli uguali rappresentanti della Repubblica di Genova. Eppure, soggiungevo io a rincalzo del suo dire, non c'è penuria di consimili relazioni nel R. Archivio di Storia in Genova ove giacciono troppo neglette dai nostri studiosi di storia... » (1).

E non soltanto il R. Archivio di Stato genovese ha dovizza di quelle relazioni, chè i privati Archivi della Superba, altri della Regione ligure e il civico di Savona serbano, spesso fra secolari naufragi, quegli appunti della diplomazia genovese, materiati d'indagine penetrante, di sana critica, di amore, sovra tutto, alla grandezza della terra natia.

Il lavoro sullodato di Francesco Poggi, colma, senza esagerazioni, una lacuna e addita una via feconda di storiche benemeritenze. Lo studio del prof. Giacomo Da Fieno sulla « Legazione a Roma di Lazzaro Doria il 1485 » (2), era stato un'anticipazione, cui l'altro di Carlo Prayer, comparso nel 1882, su la corrispondenza, dal 1651 al 1658, di Francesco Bernardi, Agente genovese a Londra (3), univasi, con maggior copia e rinnovata dottrina, per additare una vita nuova di utilissime indagini, oggi felicemente riprese.

Aperto all'amore degli storici studi e alle savie ragioni di Francesco Poggi, pensai che, in vista di quel qualsiasi contributo che avrebbe potuto recare, fosse buon divisamento valersi di quanto, a quell'intento, poteva offrire il civico Archivio savonese. Studiai, perciò, la « Relatione del signor Lazzaro Maria Doria concernente le cose di Roma, fatta a' Ser.mi Collegi l'anno 1654 », e, riassuntala, vi unii talune osservazioni che meglio valessero a dilucidarla.

Il Ministro genovese, nell'espore la vita della Corte di Innocenzo X, nel suo desiderio di prospettare al suo Governo quelle migliori provvidenze, che dovevano guidarlo negli intricati meandri di quella Corte, nel suo amore, sopra tutto, verso la patria, cui addita sanguinanti miserie e sapienti rimedi, non smentisce i vanti della genovese diplomazia e, più, quelli della ligure virtù, che costituì sempre, anche nelle peggiori iatture, un'ininterrotta tradizione.

Queste pagine di un Doria, non degenerare dall'antico Lazzaro, non assorgono a primaria importanza, ma, per molti rilievi, e, più, per gl'intenti cui servono, in un secolo tanto disavventurato, per le fortune e il nome genovese, assumono speciale importanza e non andavano pretermesse.

E' un piccolo contributo, unito all'opera dei più provetti e una promessa di quanto il civico Archivio savonese potrà, in progresso di tempi e in tramutate condizioni, offrire a quella storiografia nostra, che tanto serba ancora, tra la polvere delle vecchie cose, per illustrare la complessa vitalità e grandezza della ligure progenie.

**

Il Ministro Lazzaro Maria Doria fa precedere la sua relazione da un preambolo in cui, scusandosi della personale manchevolezza, accenna, in poche parole, alle doti del diplomatico: penetrazione, vigilanza, diligenza, destrezza, pronta e continua corrispondenza col suo Governo.

Nel visto preambolo passa, indi, parlato del modo di eleggere il Pontefice, ad accennare alla storia del romano Pontificato, osservando doversi: « considerare il Pontefice come Principe grande, non solo in riguardo de stati temporali, che possiede, ma molto più per la suprema autorità che come a Vicario di Cristo le s'appartiene, questa è tale, che da per se sola ne' tempi adietro è stata sufficiente a variare l'Imperij, castigare rebbelli della Chiesa, ingrandire le Monarchie, riverita dalle più temute Potenze del Christianesimo » (4). Aggiunge, quindi, che: « in Roma è commune opinione, che molto più profittevole sarebbe stato alla Chiesa che i Sommi Pontefici havessero conservata la veneratione alla Sedia Apostolica in quel vigore, e rispetto, che ne' secoli trascorsi la possederno, che qualunque acquisto di Stati, e maneggio di armi, quali non han servito in altro, ch'a risvegliare nell'animi loro, o un stimolo di augumentarli, o un desiderio di ricuperare i già perduti, et alienati, e talvolta un'avidità di impossessarne i proprij Nepoti, per stabilire in essi una grandezza, e potenza non ordinaria, le istorie sono piene di esempi, e la povera Italia ne piange il pregiudicio, che pur troppo persuadono questa verità, et danno a dividere, che maggior rovina ha fatto al Christianesimo la continuata serie di molti Pontefici, che non l'ha cagionato di pregiudicio altri disturbi e calamità » (5).

Addita il Doria, come condizione essenziale di vita per lo Stato Pontificio, la pace, voluta dall'indole stessa dei Romani, osservando giustamente essere state le guerre, sostenute da Urbano VIII, la ruina dello Stato e il depauperamento della Camera apostolica a tale da non valere a soddisfare a' frutti dovuti dai « Monti », si da costringerla a successive conversioni delle rendite. Non dimentica le estorsioni dei Barberini, citando la confidenza fattagli dal medesimo Innocenzo X: « Il Papa stesso mi disse un giorno, parlando de beneficij Ecclesiastici, che gli altri, alludendo a' Barbarini, havevano vendemiato, e che ad essi toccava rampazzare » (6).

Pone, tra le cause del disordine, i costumi dei Pontefici di quelle ere, i quali: « benchè in apparenza ostentino un santo zelo, et una vehemente applicatione alla riforma de costumi, moderatione delle spese superflue, sollievo de Popoli aggravati, ben presto restano anch'essi discoperti nelle appassionate loro intentioni » (7). Conclusione: un'economia sapiente, coscienziosa, ponendo al servizio del pubblico tesoro quanto è rendita personale dei Pontefici, sollevando, così, i popoli oppressi e attendendo a sradicare le eresie infestanti la Cristianità.

Appresso queste osservazioni pregiudiziali, il Nostro entra nel vivo della sua relazione, la quale tocca una grande varietà di fatti. V'ha la parte riguardante Innocenzo X Cardinale e l'elezione sua al Pontificato. Seguono le agitate lotte di Corte, intersecate con quelle private di sua famiglia. E', con esse, la valutazione del Pontefice, come uomo, come capo della Cristianità e sovrano temporale. Balza, poscia, l'osservazione del diplomatico, il quale, toccando dei Cardinali più in vista e de' prelati, specie genovesi, delinea quelli dai quali Genova può ripromettersi aiuti alla sua esistenza politica. Non trascura, indi, di tracciare i possibili rapporti coi Ministri delle altre Potenze, accreditati presso la Corte romana. Svela, poi, l'animo del Papa verso Genova e il modo di saperlo interpretare. E' ultima una critica alle condizioni della Repubblica, coi rimedi più opportuni perchè sappia rilevarsi fra le insidie della spinosa politica del tempo al fine auspicato della sua maggiore e più feconda grandezza.

Lazzaro Maria Doria si scusa tosto se si mostrerà parco nel riferire scandali e pettegolezzi di Corte, che tanto grandi corsero per quella d'Innocenzo X. Lo fa per un motivo lodevolissimo: « perchè oltre che molte circostanze poco rilevavano alla sostanza del governo politico, anche il racconto di esse, non può solo, che cagionare amaritudine contrariando l'animo di un Principe tanto pio, e tanto Cattolico, sentire relationi così contrarie alli antichi Istituti della Chiesa di Dio, oltre che pur troppo resta divulgato, e pubblico quanto si sia diminuita quell'antica pietà, et in vece di essa introdotto molti abusi, che fanno lagrimare le disposizioni presenti della Sede Apostolica » (8).

Di Papa Innocenzo X, G. Battista Pamfili, non dice molto. Lo fa vedere perspicace uditor di Rota, sovvenuto dallo zio, Cardinale Geronimo, indi Nunzio a Napoli, sotto Gregorio XV, ove si palesò prudente, procacciante, maturo, doti oscure, però, da una cotal rigrezza e, più, da avarizia, appunto su cui il Doria si ferma di preferenza. Succeduto Urbano VIII, da cui ebbe timori d'essere dimenticato, per non esserne conosciuto, fu invece da lui posto « a latere » del nipote, Cardinale Francesco Barberini, inviato Nunzio in Francia e Spagna.

Lazzaro Doria ci dipinge il nuovo Pontefice, sagace, dissimulatore, insinuante così da acquistarsi le piene grazie del Barberini, della Corte francese e spagnuola, in cui succedeva nella Nunziatura. Del Pamfili, Nunzio, pone in chiaro la destrezza, l'avvedutezza, uno spirito sapientemente anguilante, celato da una signorile piacevolezza, da un ampio disinteresse, disposto a non minor modestia. I Barberini furono arretiti completamente da sì consumata abilità, a tale da pretermettere ogni contrario avviso di chi cercava porli in guardia (9).

Del Conclave non parla troppo il Nostro, rimettendosi alla relazione del Ministro genovese dell'epoca. Lumezzia alquanto l'ostilità dei Cardinali contro il futuro Pontefice e, di converso, l'aiuto de' Barberini e del Cardinale Panciroli.

Assunto il Pamfili al Pontificato, col nome d'Innocenzo X, dimostrò spiriti giovanili e torti, contrastanti colla sua vecchia età e le universal previsioni di quei che s'attendevano d'aver a fare con un Papa decrepito e strumento, quindi, del migliore avveduto.

Accennato a questo, Lazzaro Doria imprende a parlare d'Innocenzo, inteso ad innalzare la sua casata, abbassando quella dei Barberini, cui tanto doveva. « Con qual fondamento - dice il Nostro - di giustizia si dimostrasse così rigoroso contro questa Casa, dalla quale riconosceva l'essere, et ogni principio di sua fortuna, non è cosa facile di accertare, non potendo ne meno discorrersene se non con aggravare la virtù del Pontefice, oltre che ben spesso li segreti de' Principi hanno differenti motivi nell'opere, di quello sappia penetrare il volgo mal informato, che perciò si deve credere che da qualche occulta caggione e più giustificata di quello » (10).

Dei rapporti fra Innocenzo X e il Cardinale Panciroli, da quegli nominato Segretario di Stato, il Doria pone in luce le grandi speranze di dominio del Segretario e il ferreo comando del Pontefice.

Il Ministro genovese passa, indi, al groviglio dei maneggi di Corte. Appare, quindi, subito, la leggendaria figura della cognata d'Innocenzo, donna Olimpia, « la quale impossessatasi di ogni volontà del Cognato, fu creduta l'arbitra, e la dispensatrice delle grazie, in modo che tutta la Corte rivoltò ogni studio per guadagnarsela » (11).

Al nipote del Papa, Camillo Pamfili, attribuisce il disegno d'assicurarsi prima la porpora, per procacciarsi, indi, un alto maritaggio. Il Papa è dipinto riluttante prima, accondiscendente poi per stabilire la potenza di sua gente. Narra dei rimbrotti papali al nipote, poco abile ai carichi del suo ufficio, non ostante le direttive dell'avveduta madre, donna Olimpia.

Descritta la piccola Corte fastosa di questa, l'accorrenza delle prime dame dell'aristocrazia romana, accenna ad Olimpia Aldobrandini, bella, spiritosa, immaturamente rimasta vedova del principe Paolo Borghese, favorita da Camillo nei suoi negozi. Favore che ben tosto si mutò in amorosi sensi. Innocenzo X, in cuor suo lieto del parentado che andava maturandosi, finse forti sdegni, ma la Corte « ch'è composta d'ingenj molto raffinati », comprese le arti papali. Sdegni mutatisi appresso in vere dissensioni per le maniere del Cardinale Camillo e la via d'Olimpia, per cui « la Christianità tutta si offendeva ch'una donna fosse l'arbitra della Sede Apostolica (12) ». Il Doria ci porta all'inasprimento

completo dei rapporti fra i due cognati, quando, rinfacciato il Papa all'Imperatore la pace gravosa di Westfalia, sentiva, a sua volta, rinfacciarsi il misero soccorso papale, aggiungendo: « che assai più pregiudiziale riusciva alla Religione Cattolica, e di maggior scandalo la soverchia confidenza del Papa nella Cognata, con haver abbandonato il comando, et ogni disposizione della Santa Sede, ne di lei voleri, ch'una pace da esso fatta per sollevare l'Imperio da maggiori disordini » (13).

Il Cardinale Segretario, il Panciroli, soffiava nel fuoco, dipingendo al Pontefice, Olimpia, altezzosa del suo impero sul cognato, delle abusate ricchezze, insinuando il Doria che Papa Innocenzo, per quest'ultime: « non è da credere si offendesse molto, se non in quanto forsi non rimanevano in sua libera disposizione di valersene » (14). Non contento di questo, il Panciroli procacciava al Cardinale Camillo Astalli, nipote d'Olimpia, la porpora, per farsene uno strumento contro la rivale. Essa non seppe contenersi e: « usa di notte tempo portarsi nelle camere segrete di nostro Signore » (15), si appartò dal Pontefice per obbligarlo a riverirla. Ma fu tutto vano, e, implorata una nuova ammissione, fu respinta, rimanendo, dalla prima gloria, nell'abbandono, dando luogo « di ponderare qual si sia l'instabilità di quel cielo ». Solamente il genovese Cardinale Raggi tenne fede alla buona stella d'Olimpia, presagendone il nuovo splendore.

Colla fortuna del Cardinale Astalli rivisse l'astro di Don Camillo, richiamato colla consorte, che, per volere del Pontefice, non riuscì ad imitare i costumi di donna Olimpia. Tra le incertezze d'Innocenzo X moriva, intanto, il Cardinale Panciroli, lasciando « un dubbio, se più le premesse le perdesse la vita, o pure di lasciar ad altri il campo libero del comandare » (16). Il Papa poco se ne dolse, se ne togli che il defunto avrebbe potuto sopperire alle manchevolezze dello Astalli: forse ne godette, dice il Nostro, perchè « troppo informato e pienamente capace delle più racondite arti » (17) del Pontefice.

Lazzaro Doria si diffonde alquanto a descriverci la rapida fortuna e la più rapida ruina di Francesco Canonici, detto Mascambruno, famigerato tipo di ladro e falsario, salito in alto per « grazia » del Papa: ricorda con esso lui il Cardinale Domenico Cecchini, un Ciucci e Mons. Farnese, Governatore di Roma, tutti indegni dell'osservanza papale. Aggiunge il Nostro, con una punta di sarcasmo, che Innocenzo X, fra tanti scandali: « si conservò sempre intrepido, risoluto di vivere per quanto fosse in sua mano » (18).

Il Doria vien poi al punto più saliente della sua relazione. Egli traccia la figura del Pontefice. Un'anticipazione aveaci egli già fornito più innanzi (4), ma qui ei dà ai suoi appunti precisione e copia. Ci descrive Innocenzo X giusto, prudente, sagace, dissimulato così da sapersi salvare tra le rivalità di Francia e Spagna. Lo dimostra inteso a tutti i negozi, pronto a ricredersi, di grande gentilezza e ferrea memoria, rigoroso coi famigliari. Ce lo dipinge mattiniero, aperto a tutti, parco, amante della campagna, irrisore dei medici, desideroso di « sentir delle novelle e le più domestiche maggiormente le delectano » (20). Ne pone in sodo, sovra tutto, l'irrisolutezza, la tardanza a decidersi, determinata, in molta parte, dalla opposta politica delle due massime Corone, cosa riuscitalgli felicemente. « Io giudico - dice il Doria - Papa Innocenzo X Principe savio, e prudente, e se a queste parti non si fossero opposte qualche fragilità dell'humana debolezza et avesse saputo moderare e dissimulare le passioni dell'animo, certo, che non vi sarebbe stata parte alcuna nella sua persona, la quale non fosse commendabile » (21).

Sulle « fragilità » papali si attarda ancora il Doria: ingratitude per i Barberini « caduti dalla gran Nave di S. Pietro in una picciola barca di S. Remo » (22), desiderio smodato di ricchezze per i suoi e per sé, a tale da rimirarse spesso.

Dell'amore d'Innocenzo per la pace già avea parlato il Doria nel prologo, citando certa confidenza fattagli dallo stesso Pontefice, circa le rivoluzioni del Regno di Napoli (23). Qui aggiunge: « Per la pace generale suol fare ostentazione di ogni maggior premura, ma in fatti, egli si dà a credere o che solo dall'assoluta mano di Dio si possa pretendere, o pure com'altri credono, ch'egli si prometta maggior sicurezza d'ambidue le Corone, mentre fra esse rimanghino impegnate, et obbligata ciascuna di esse alla propria conservazione, e difesa » (24).

Sarà ottima cosa riprodurre fedelmente quanto il Nostro dice dell'animo di Papa Innocenzo verso la Repubblica genovese: « Delle particolari inclinazioni di Sua Santità verso della Ser. Vostra, e di questa Repubblica già ne ho più volte nelle mie lettere discorso a minuto, pretend'egli di

esserne benemerito, e parziale di questo Stato, suole rammentare l'anno del 25 quando ei si trovò in Savona servendo al Legato, et in Genova, ove si trasferì per ricevere le confidenze, le commissioni della Repubblica, raccordevole dell'estimazione, che si fece della sua persona, professa di haver sempre amata la Nazione, e che ne' tempi ch'essercitò le Nuntiatore di Napoli, e di Spagna con essa passasse continuamente particolare amicitia, et inclinatione. Commenda sopra ogn'altra cosa la felicità della libertà, che si gode, e sovente raccorda procurare di conservarsela. Del governo della Repubblica m'ha tal volta discorso in sentimenti contrarij all'approvazione di esso, non solo per quello riguarda alle contingenze ecclesiastiche, ma anche per quello riflette alla direzione pulitica, m'ha più volte lodato i termini della neutralità, come per il contrario disapprovato il modo in qualche occasione tenuto con i Ministri di Principi grandi, parendoli, che con essi fosse convenuto usare maniere più adattate a guadagnarseli » (25).

Importantissimo quest'appunto del Nostro: « Più volte m'ha havuto a dire, che la Repubblica harebbe sempre a caminar seco con una unione di ottima confidenza, convenendo che i fini di ambedue non tendino ad altro, che a conservare li proprij Stati, et a desiderare una buona pace nell'Italia, non potendo nè per ragioni de confini, nè per mala volontà di opprimere il compagno, nascer mai dissonanza alcuna contraria ad un'ottima corrispondenza di amicitia » (26). E il Doria delinea presto il modo di trattare col Pontefice: grandi profferte d'onore e lungo tergiversare nei negozi, combattendolo colle sue stesse armi.

Dopo il Papa, i Cardinali. Il Cardinale Padrone, l'Astalli, è dal Nostro dipinto come prudente, dissimulatore dei suoi contrasti col Papa e la Corte, modesto, deferente in tutto al Pontefice e alla Repubblica, anche un po' per ragioni di sangue, come figlio di una Pinelli. Del Cardinale Segretario, Fabio Chigi, pone in luce l'abilità, la generosità, la cortesia, « lontano da quelle falsità, ch'oggi han infestato quella Corte » (27). Aggiunge che: « se bene è suddito del Gran Duca, è però Senese e stima molto le Repubbliche » (28).

Dei Cardinali Ginetti e Sacchetti, preposti alle più importanti Congregazioni, dà assai particolari: pone il primo in luce poco simpatica, sebben lo dica sveglio, accorto, rigoroso: del secondo fa amplissime lodi: « chi lo escluse nel passato conclave - dice - confessa di aver tolto alla Christianità il più degno Papa » (29). Li fa propensi a Genova. Del Cardinale Firenze, amicissimo alla Repubblica, pone in sodo la tolleranza e la prudenza, messe a dura prova dal Papa infesto: del Cardinale Corradi, giovine, loda la grande bontà, la pietà, degne della tiara: del Pallotta lusinga la virtù e l'irrisolutezza: dell'Altieri la piacevole nobiltà, prona amendue agli interessi genovesi.

Circa il Cardinale Brancaccio, pur virtuoso, pone in guardia per le sue tendenze spagnolizzanti. Ampie lodi ha per il Cornaro: « l'essere però gentil uomo di Patria libera, e gagliarda opposizione a chi desidera Pontefici di animo riposato per non dir servile et interessato » (30). Poca stima par faccia del Colonna, che dà, come l'altro, amico a Genova.

Del giovine Card. Rapaccioli traccia un quadro al sommo lusinghiero: « lo crederei — dice il Doria — sempre applicato a conservare la libertà d'Italia, e partialissimo di questa Repubblica » (31). Pur amico di Genova fa il vecchio Carafa, benchè napoletano: del Capponi, forse poco ligio al Gran Duca di Toscana, mette in luce la natura misteriosa. Mostra il Card. Durazzo poco ben visto dal Papa: fa assai lodi del Carpegna, papabile come l'altro. Lo Spada, orgoglioso, ligio a Francia, mostra assai propenso a Genova e non risparmia lodi al Barberini, pur amico alla Repubblica. Osserva, però, il Doria che il vegeto Innocenzo X potrebbe, con nuove creazioni, rivoluzionare il Sacro Collegio, aggiungendo gl'influssi di Spagna e Toscana, sempre decise ad avervi incontrastata influenza.

Dei Cardinali genovesi: Costaguta e Raggi, dice un mondo di bene, di quest'ultimo peculiarmente. Egual bene dice dei prelati nazionali: Imperiale, Franzone, Emanuele Durazzo, dei principi Giustiniani e Ludovisi. Per i primi osserva: « Ne i Prelati ho ritrovato sentimenti degni di ottimi cittadini, e figli della Repubblica, e se bene molti si trattengono da qualche apparente dimostrazione, ciò a mio credere non da altro proviene, che dal temere di pregiudicarsi nelle loro particolari pretensioni col Palazzo » (32).

Lazzaro Doria passa, in appresso, a rassegna i vari Ministri delle Potenze. Il Signor di Valenza, Ambasciatore di Francia, è dato come perfetto cavaliere e amico a Genova: lodi ha per il Sagredo di Venezia. Del Ministro di Toscana non avanza giudizi. Loda quello di Parma, tutto atteso a

distornare le mire papali su Castro e lo mostra abbandonato dagli egoismi delle varie Potenze, coi timori di tai fatti che possano sconvolgere la quiete d'Italia. Degli altri Agenti si sbriga con magrissimi cenni.

Il Doria trova poi modo di giustificare un po' l'opera sua di longanime prudenza, sino a replicare agli ordini del suo Governo e di lodarsi modestamente per l'opera sua, volta a ingrandire la persona del Ministro genovese.

Riferendosi ad altre sue relazioni, accenna a talune questioni di viva importanza per Genova. E' primo il *placet* preventivo, che la Repubblica dovrebbe dare ad ogni nomina pontificia di Vescovi, come usavasi per Venezia e come Urbano VIII avea a Genova stessa concesso, decreto, con abilità, fatto riporre in vigore. Qui il Nostro trova modo di richiamare il suo Governo agli obblighi di una diplomazia più costante, oculata, non divertita ad « acquisti più gloriosi », cosciente, sovra tutto, delle benemeritenze genovesi verso la S. Sede « come ampiamente appare dall'antica tradizione dell'Istorie » (33). Il Nostro vorrebbe esteso il *placet* anche ai benefici minori, come usavasi a Milano, e si richiama, perciò, ad una tattica prudente e a quelle formalità sapienti, usate da Venezia.

Circa gli onori reali, pretesi da Genova, il Doria mostra le riluttanze del Papa, contrario a porsi in lotta con altri Potentati, tratti ad uguale aspirazione, o addirittura nemici a Genova, come il Gran Duca di Toscana. Mostra il Doria il dubbio di riuscirvi e le opportunità fatalmente perdute sotto Urbano VIII.

Quest'appunto serve di passaggio a Lazzaro Doria per criticare tutta la politica genovese, così scornata dal Gran Duca per il fatto di Pontremoli, fatto ch'ebbe alti echi nella Corte romana, e per richiamarsi alla collaborazione diplomatica dei Cardinali della Nazione, cosa che avea dato sì splendidi risultati alla Corte toscana. Ogni mezzo è lecito oggi: « Son trascorsi quei tempi, ne quali la gratitudine, et il giusto persuadevano, et obbligavano, hoggi di il tutto è regolato dall'interesse proprio, che per ciò convien per conseguire i bramati fini, applicare a valersi di mezzi proporzionali, che oggidì prevalgono nel mondo » (34).

E qui non si ferma il Nostro. Considerando lo stato di debole neutralità, da Genova serbato nel duello franco-spagnuolo, pur ammettendo che la libertà erasi rafforzata, osserva: « su termini presenti si va riducendo questa neutralità ad una tolleranza insufragibile e rovinosa » (35). Continua poscia le dolenti note con questa fotografia assai oscura: « Degnisi la Serenità Vostra di riflettere a quel stato d'azienda si ritrovano li Nobili e la cittadinanza tutta a qual termine ridotto il negotio, ch'è l'alimento de stati, cessato ogni commercio, depredati i mari, impedito le riscossioni, e quel poco che sopravanza affatto inutile senza impieghi ne' Stati del Re Cattolico, si son provati gl'eccessi di ogni maggior rovina di quelli, che vi havevano impiegati ogni suo avere, da Corsari Francesi vengono commesse continuamente ribaldarie, ch'impoveriscono e la Città, et il Dominio tutto. Ad ambedue questi gran Re la Repubblica ha servito in ogni occasione, cooperando a tutto suo potere alla di loro conservatione, e grandezza, difeso reciprocamente più, e più volte le loro Armate, aperto il proprio seno per riceverle, et ampararle, eppure la vedo rimasta senza verun premio » (36).

Lazzaro Doria vede la Repubblica « circondata da diverse machine, e da più parti per atterrarla », vede che i Principi « si dimostrano vogliosi di accender fuoco alle giuste querele della Repubblica » (37). Gli Stati italiani, congiuranti spesso contro il Re Cattolico, si han favori, la Repubblica, che lo serve, ne riceve mortificazioni: la Francia si dimostra più nemica oggi, che si professa amica, di quando svelavasi aperta avversaria. L'interno risponde all'esterno: « L'erario pubblico è impoverito, l'azende de cittadini consumate, l'introiti della Città, e Stato in gran parte obligati, le fortezze di Stato non so se sufficientemente ben provvedute » (38).

Su tutto il Nostro invoca prudenti, pronti, diffusi, precisi rimedi: chiede, sovra tutto, questo: « promover l'affetto de' Popoli, e cooperare a tutto potere all'unione degli animi, e di chi comanda, e di chi obbedisce » (39) e questo ancora: « che resti indifferentemente determinato il premio alla virtù, la pena a' delinquenti, graduatione di merito, distinzione di castigo » (40).

Per giustificare i suoi apprezzamenti e i suoi consigli, il Doria osserva che da un Ministro alla Corte romana « si apprendono le più ventilate massime della prudenza, et humana politica » (41). Il Ministro genovese ritorna alle lotte fra Spagna e Francia, e, consigliata ancora lunga prudenza,

addita un luminoso esempio da imitarsi: Venezia. Udiamo: «La Republica Veneta con l'Ottomano, come uon ha ella saputo schermirsi, quante volte con i finissimi tratti dell'impareggiabile sua prudenza ha sfuggito la barbarie di quelle turmi, valendosi de mezzi opportuni, guadagnando la volontà de Ministri, e con gettar poco oro, sfuggita l'obligatione di consumarne molto, ricoprendo con sagace consideratione nel medesimo tempo i ricevuti pregiudicij, perche il pubblicare al mondo le occulte piaghe, non è altro, che palesare a tutti le proprie vergogne» (42).

Genova non dev'essere isolata, e il Doria consiglia una stretta alleanza col Pontefice e con Venezia, alleanza di alta difesa per i più vitali interessi dello Stato. E le speranze più liete gli arridono: «Il porto, ove è situato il Dominio, li porti, le forze marittime, l'ingegno de popoli, l'affetto de cittadini, la ricchezza della Città dominante, regolate da ottimo governo, indirizzate al servizio pubblico, data l'esecuzione a tenere forza di mare considerabile, che di già è risoluta, e stabilita, saran mezzi proportionati, e sufficienti, non solo per resistere alle imminenti borrasche, che da ogni parte nel scompiglio del mondo ci minacciano, ma di migliorare la conditione presente, sollevar l'animo de cittadini abbattuti, assicurar una pace onorevole, conservare una libertà felice, et una gloria immortale» (43).

..

Ed ora un breve commento alla relazione del Doria.

Il preambolo, ch'è una critica dello Stato pontificio, appare sennato e parco (44). L'appunto alle cure travagliose del potere temporale, se può forse trovare ispirazioni in molte dottrine protestantiche dell'epoca e ragioni dai raffronti storici, poteva ottenere giuste attenuazioni non soltanto in quel nepotismo, che accennava al suo diminuire, quanto in quella pace di Westfalia che, auspicie in molta parte la Francia, dovea d'assai ridurre l'influsso dell'Impero e del Papato politico (45). E' un fatto che le finanze pontificie, specie per i disordini famigliari delle varie casate congiunte dei Papi, aveano avuto scandalosi deviamenti e pericolose dilapidazioni. Era storia viva l'azione de Barberini, segnatamente quella del Card. Antonio. Molti dispendi, l'istituzione di parecchi «Monti» avevano, però, motivi evidenti e plausibili, che non andavan pretermessi. E sarebbe stata giustizia, pur nell'invocare un piano coscienzioso di precise economie, accennare a quanto Papa Innocenzo, fra le tristizie dei tempi avversi, avea tentato con diversa fortuna (46).

Nel descriverci l'ascesa di Papa Innocenzo al sommo fastigio della Chiesa, il Doria si mantiene ligio alla verità dei fatti: avrebbe potuto, però, accennare agli intrighi di Olimpia, cognata del nuovo Pontefice (47). Venendo a' suoi primi atti e all'abbassamento dei Barberini, che non sa spiegare, il Nostro avrebbe potuto facilmente informarsi ch'esso era dovuto alla troppa copia di segreti e documenti gelosi dagli stessi posseduti, e ad essi chiesti più volte invano (48).

Per il groviglio de' fatti famigliari, di cui il nipote Don Camillo e la cognata Olimpia sono i poli, Lazzaro Doria si attiene ai fatti più accertati. E, da buon osservatore e da ottimo genovese, mette giustamente in sodo il prevedere che il Card. Lorenzo Raggi avea fatto del risorgere brillante d'Olimpia, nei primi mesi del 1653, auspici specialmente i Barberini, ritornati in grazia del Papa. L'acume del Ministro genovese si manifesta, in questo punto ed in altri brevi accenni della sua relazione, nel non accogliere le mille fiabe che su donna Olimpia corsero in quelli e in tempi seguenti: si ricordi appena la vita del Gualdi o Leti (49) e il *Diario della città e corte di Roma* dell'Amidenio (50). Lo spirito dei suoi appunti è conforme ancora alle critiche che alla debolezza di Papa Innocenzo mossero autori, considerati fra i più benigni: noto il Rohrbacher (51) e G. Chantrel (52). Egual verità osserva Lazzaro Doria nel ritrarre i tristi casi di Francesco Canonici, sfuggendo così a molte accuse ingiustificate che ad Innocenzo X vennero mosse in diversi tempi e da varie parti (53).

Venendo ora alla persona del Pontefice, si può affermare aver osservato il Nostro un giusto mezzo, vagliando i diritti della realtà, balzanti da tutti i pettegolezzi secentisti, ch'erano il triste contorno dell'ambiente cortigiano di quell'era infelice. La persona d'Innocenzo X ebbe varie e spesse accuse, ma coloro stessi, che meno gli furon propensi, fecero ampie riserve: noto, fra gli antichi, il visto Leti (54), il Siri (55), tra i moderni il Ranke (56). Tra il Muratori, che di Papa Innocenzo dette un giudizio spassionato (57), e molti appunti del nostro Ministro corrono assai punti di contatto e questo raffronto ridonda a tutta lode del Doria (58).

La personalità d'Innocenzo X non appare, però, completa, qual ci è offerta dalla storia religioso-politica del tempo. L'appunto di fastidioso temporeggiatore, che Lazzaro Doria muove al Pontefice, più che indole personale, potrebbe dirsi — e il Nostro vi accenna — un giusto, acuto abito diplomatico, voluto dalle mille scabrose incertezze di quel secolo, dal cozzo fatale e ruinoso delle due massime Corone. D'altra parte la sua condotta nella sollevazione di Masaniello, cui, con mente presaga, rifiutò ogni concorso, concesso, invece, pel riconoscimento della nuova monarchia portoghese di Giovanni IV, avrebbe dovuto confermare ad Innocenzo X quel vanto di saggezza, che meglio sarebbe riuscito spiegato ed ingrandito (59). Arrogò l'opportuna riduzione dei piccoli conventi, da tanto reclamata (60). Il Doria ha però una scusa plausibilissima: egli non traccia una storia, ma una relazione, che avea confini e scopi ben determinati, che dovea rispondere ai fini immediati e circoscritti della vita politica di uno Stato.

Non minore acutezza e parsimonia puossi vedere nelle brevi pitture che Lazzaro Doria ci fa dei Cardinali migliori e più autorevoli del Sacro Collegio. I giudizi sul Durazzo e sul Raggi, quelli sul Chigi, ad esempio, assunto indi al pontificato, col nome di Alessandro VII, sono esattamente veri (61). Sull'Astalli sarebbero a farsi talune riserve, quantunque le malignità dei contemporanei lascino assai perplessi (62). Per il Doria son titolo di ampia lode, di cittadino e di diplomatico, le varie, precise note di «genovesità» che riferisce sui vari Cardinali. Quest'ufficio rispondeva alla forte, illuminata coscienza del Ministro genovese e al vantaggio di quella patria, cui dedicava ogni energia.

Le note sui vari Ambasciatori, accreditati presso la Corte romana, son brevissime, rifacendosi il Doria al suo carteggio per l'addietro avuto col suo Governo. Qua e là fan capolino avvenimenti e passioni politiche del tempo. Se ne ha un chiaro esempio nelle due righe disdegnosamente altere dedicate all'Ambasciatore del Gran Duca di Toscana. E se ne comprende il motivo. Genova, se pur in molta parte a colpa delle sue divisioni interne, aveva in cuore uno smacco recente: la perduta occasione di comprare dagli Spagnuoli l'antico feudo dei Fieschi, Pontremoli, acquistato, invece, con fine politica, dal Gran Duca. Aggiungi a questo le antiche rivalità commerciali e il contegno del Ministro genovese appare pienamente giustificato (63). Per l'affare di Castro, ritolto da Innocenzo X, nel 1649, ai Farnesi, dopo lunghe lotte, che duravano già dal precedente pontificato, il Doria avanza dubbi, smentiti dai fatti, da quell'egoismo che era la direttiva politica di quei tempi. La condotta dei Medici, quegli egoismi, pur toccati dal Doria stesso, erano l'indice chiaro dei costumi infelici di quell'era miseranda (64).

Il Nostro passa, indi, alla parte, per noi molto importante, della sua relazione su le condizioni della Repubblica. L'affare del «placet» preventivo alle nomine pontificie dei Vescovi avea ragioni di savia politica interna, basate anche, e più forse, sugli odi, sulle rivalità, sulle congiure di quegli staterelli italiani, delle due massime Corone, le quali specialmente valeansi d'ogni mezzo, anche dei poteri ecclesiastici, per fomentare quelle interne dissensioni, per creare quelle debolezze che doveano aprir la via alle meditate intromissioni. I Genovesi avevano alle lor pretese il conforto dei fatti, aveano ancora gloriose ragioni storiche di benemeritenze verso il Pontificato romano, che ripetevano doveri di riconoscenza. Federico Federici avea, appunto, con savio senso di opportunità, messo in luce tanti meriti in quegli ultimi anni (65). E il Doria, conscio di quelle tradizioni e degli altrui esempi, bene operò a richiamare l'osservanza di quel privilegio che Urbano VIII solennemente largiva.

Più importante ancora era l'affare delle prerogative regie, cui Genova tanto teneva. Era quello un portato della gonfia decadenza spagnolesca, per cui, come osserva amaramente Giunio Carbone: «la repubblicana modestia, come dilavato colore sbiadivasi, nè uomo sozzo o abietto v'era che non volesse del signore pel capo e anco il fango nobilitavasi con titoli fastosi» (66). Andazzo divenuto altissimo affare politico, poichè se titoli regi avevan assunto e i Duchi di Savoia, per Cipro e Gerusalemme, il Gran Duca di Toscana, per la Sardegna, Venezia per Candia, ben potea Genova dirsi «Serenissima» per la sovranità sulla Corsica (67). Arrogò ancora che, in mille insidie, in ripetuti danni, avea Genova necessità di quel titolo: «per evitare contestazioni incresciose con la Spagna, male intenzionata e prepotente» (68). D'altra parte riconosciuto quel titolo da Ferdinando III, dalla Corte inglese, da Urbano VIII, nel 1640, dalla Corte francese, Genova avea ogni ragione per vedersi assecondata da Innocenzo X (69). E fu disavventura per Ge-

nova vedersi dal Pontefice negato quel privilegio, per il riconoscimento del quale militavano doveri di riconoscenza e gli esempi delle maggiori Potenze: la Spagna, più che il Gran Duca di Toscana, influenzava Papa Innocenzo e la Serenissima doveva, in quello smacco, constatare amaramente una insidia novella della prepotenza nemica.

Lazzaro Doria mostra, indi, una grande franchezza, un altissimo spirito civico ponendo allo scoperto quelle piaghe della Repubblica genovese, che poteansi riassumere, nell'esteriore, in sanguinose prepotenze, in continue vessazioni, in danni enormi perpetrati da Francia e Spagna, ora unite, ora avversarie, d'accordo sempre nel minare quella Repubblica, che ad ora ad ora manomettevano senza riguardo, all'interno, nel crescente disagio pubblico e privato, nel libito fatto legge da potenti e facinorosi, nella parzialità voluta dai nobili dominanti, nella disunione degli animi, nella preparazione militare trascurata, nella totale debolezza, insomma, fomentatrice e delle rivalità italiane e delle offese straniere.

Lazzaro Doria, in questa diagnosi coraggiosa e minuta, avea seco le ragioni della storia. Si osservi, infatti, un solo venticinquennio di storia genovese, da quando, cioè, sul 1625, fu intrapresa la guerra con Savoia per il possesso di Zuccarello.

S'inizia una lotta difficile e nobiltà vecchia e popolo ricco sono in lotta all'interno: Spagna sovviene Genova, e un anno appresso s'accorda colla Francia, e l'Olivarez ruina i mercanti genovesi. Sopravviene, nel 1628, la lotta per il Monferrato. Genova parrebbe respirare, ed ecco imperversare sinistramente le fazioni e Giulio Cesare Vacchero, sotto il colore partigiano, mosso invece dall'oro forastiero, attentare contro la Patria. Genova si difende, colpita in santi diritti, e Spagna interviene ancora pei traditori. Coll'istituzione degli Inquisitori di Stato poteasi sperare sicurezza e interna libertà, ma, ligi essi alla nobiltà, mutano la carica tremenda nella massima offesa ai diritti della giustizia. I costumi sono scossi, ed ecco le altre congiure di Gian Andrea Vacchero, di G. B. Zoagli, di Gian Francesco Balbi.

Per intromissione dell'Infante, Cardinale Ferdinando di Austria, fratello di re Filippo, Genova e Savoia stipulano pace nel 1633. Ma essa dura poco. Rottisi il Richelieu e l'Olivarez, conchiuso, nel 1635, l'accordo di Rivoli, crede Genova, timorosa di Francia, sanguinante di Spagna, salvarsi colla neutralità, come Toscana, come Venezia. Vane speranze! Le flotte spagnuole scorrazzano i mari liguri, calpestando la sovranità genovese, le truppe del Re Cattolico passano e ripassano l'Appennino e le rifiutate alleanze provocano il contrabbando del sale da parte degli aizzati Finalini. In tante angosce il Duca di Tursi non disdegna seguire le parti della tiranna.

Un impeto di generosità antica forma, nel 1638, la squadra della libertà: alle prime fulgide glorie succede lo sfacelo, auspice il tradimento di Galeazzo Giustiniani.

Le lotte interne, le risse, il lanzichenecchismo dei nobili, il brigantaggio sono all'apogeo e, sul 1649, ancora Giampaolo Balbi congiura contro la Nazione. Per le lotte delle fazioni Pontremoli è perduto, ed, intanto, continuando i Finalini nel dannoso contrabbando del sale, all'intervento della Repubblica, Spagna risponde col sequestro dei beni genovesi in tutti i territori della monarchia. Enorme iattura, destinata a porre il suggello ai disordini, alle ansie, alle rovine cumulate in un quarto di secolo! (70).

Il Ministro genovese invoca i rimedi: prudenza illuminata di Governo; un sobrio e dignitoso programma militare, commerciale, annuario; recidere le ruberie: guadagnare l'affetto dei popoli sommessi, unire gli animi fatalmente divisi, premiare la virtù, punire i malvagi, usare una diplomazia saputa con le due cozzanti Corone, serbare una pace forte, pronta anche a rintuzzare quelle offese per cui la dignità d'un popolo non conosce altra via che quella delle armi.

In questo eletto ministero del più alto preconio civile, il Doria ebbe settatori i più intemerati concittadini. Il civico Archivio savonese ha un anonimo M. S., in cui, trattati più a lungo le piaghe e i rimedi contemplati dal Ministro genovese, sono pari le conclusioni (71). Considerazioni più generali, ma parimenti sensate, sono affidate ad altro M. S., di pochi anni posteriore, contro l'egemonia francese, per cui Genova dovea attendersi novelle sventure (72). E, giunta l'alba dei nuovi tempi, quando altre idee, col sorgere d'una civiltà trasformata, produssero pensiero, istituti, forme rinnovate, sanzionando le condanne dell'antico, la preveggente carità patria di Lazzaro Doria fu il sustrato del provvidenziale risorgere delle novelle generazioni (73).

L'abilità di Lazzaro Doria, il suo ardente patriottismo, la sua dialettica, che non ammetteva sottintesi o tergiversazioni, sapevano, ai suoi appunti e ai proposti rimedi, presentare un esempio luminoso: Venezia, quella Venezia di cui Genova ricordava ancora la parte sostenuta, con disinteressato calore, per sostenerne le sorti, in quel fatale convegno di Susa, che dovea esserle pronubo di tante lotte e di tante disavventure.

In questo additare, il Ministro genovese avea seco i grandi della sua gente. Gabriello Chiabrera che, in certa parte, eragli stato contemporaneo, acceso di sublime carità patria, cantava:

La grande, che nel mar siede reina,
Nel cui sen libertade aurea ripara
Per lo cui senno sollevarti impara,
Italia, quasi al traboccar vicina;

cantava, come disse il Mamiani: « egli Ligure, e accetto e onorato da un popolo che aveva combattuto a Chioggia e a Malamocco, spandeva lodi magnifiche sui Veneziani morti nella guerra contro al Turco... » (74). Gio Domenico Peri, parlando ai mercatanti della sua Nazione, tralasciando, quasi, più dimesso parlare, esclamava con lirici suoni: « La Sapienza qui ha fermata la sua Cattedra, che perciò da sapientissimi Padri del Veneto Stato, meglio che da Soloni, e da Licurghi apprendono i regnanti le forme ottime di governo. La Giustitia qui talmente signoreggia, che per rappresentar Venetia la Giustitia si figura » (75).

Il ricordo e l'ammonire di Venezia aprono la chiusa ispirata alla relazione di Lazzaro Doria: Genova dovea risorgere, risorgere colle sue forze, che arte e natura consertavano, colle prische virtù, che non erano spente, risorgere per quell'indole saputa e fattiva che fu sempre la benefica stella della gente ligure. Genova era nata al trionfo, quella Genova, scrisse Gaetano Poggi: « piena di attività e di iniziativa, Genova che non è mai stanca, che non ripiega mai su se stessa, che assimila tutte quante le civiltà, e si evolve e si trasforma, conservando pur sempre un'impronta originalissima, una personalità sua propria, sia di fronte alle agemonie antiche, sia di fronte ai Romani, sia di fronte agli Imperatori del Medio evo, ed alle diverse dominazioni straniere » (76).

FILIPPO NOBERASCO.

(1) V. « Atti della Società Ligure di Storia Patria », Genova, 1913-14, Vol. XLV.

(2) Sampierdarena, F. Vernengo, 1863.

(3) V. Vol. XVI degli « Atti della Società Ligure di Storia Patria ».

(4) Pag. 5.

(5) Pag. 6.

(6) Pag. 10.

(7) Pag. 11.

(8) Pag. 12.

(9) Pag. 17-18.

(10) Pag. 22-23.

(11) Pag. 24.

(12) Pag. 29.

(13) Pag. 30.

(14) Pag. 31.

(15) Pag. 34.

(16) Pag. 37-38.

(17) Pag. 38.

(18) Pag. 44.

(19) Pag. 21.

(20) Pag. 48.

(21) Pag. 50.

(22) Pag. 51.

(23) Pag. 9.

(24) Pag. 56.

(25) Pag. 53-54.

(26) Pag. 54-55.

(27) Pag. 58.

(28) Pag. 58-59.

(29) Pag. 60.

(30) Pag. 64.

(31) Pag. 65.

(32) Pag. 72.

(33) Pag. 81.

(34) Pag. 88.

(35) Pag. 89.

(36) Pag. 90.

(37) Pag. 92-93.

(38) Pag. 94.

(39) Pag. 95.

(40) Pag. 95-96.

(41) Pag. 91.

(42) Pag. 97.

(43) Pag. 99-100.

(44) Cfr. B. Labanca: « Il Papato », Torino, Bocca, 1905, pag. 385.

e seg.

(45) Cfr. P. Bougeant: « Storia del trattato di Westfalia », Parigi, Mariette, 1744 e G. Winter: « Storia della guerra dei trent'anni », Milano, S. E. Libreria, pag. 609 e seg.

- (46) V. I. Ciampi: « Innocenzo X Pamfili e la sua Corte », Imola, Galeati, 1878, pag. 97 e seg.
 (47) V. cit. Ciampi, pag. 21 e seg.
 (48) Cfr. « Istoria del Gran Ducato di Toscana sotto il governo di Casa Medici » del Galluzzi, Livorno, 1781, Vol. VI, pag. 205 e seg.
 (49) Ragusa, G. Giuli, 1667.
 (50) V. cit. Ciampi, pag. 257 e seg.
 (51) « Storia universale della Chiesa cattolica », Milano, C. Turati, 1855, Tom. XXV, pag. 21.
 (52) « Storia dei Papi », Modena, Tip. I. Concezione, 1864, Vol. XX, pag. 225.
 (53) Cfr. « Vita di Alessandro VII » del Pallavicino, Prato, 1839, Vol. I, pag. 185 e seg.
 (54) Pag. 435.
 (55) « Il Mercurio », Casale, 1655. VIII, 551.
 (56) « Die römischen Päpste, ihre Kirche und ihr Staat in XVI und XVII Jahrhundert », Berlino, 1857: diss. su Innocenzo X.
 (57) « Annali d'Italia », Monaco, A. Olzati, 1764, Tom. XI, pag. 223 e seg.
 (58) V. cit. Ciampi, pag. 315 e seg.
 (59) Cfr. G. Darras: « Storia generale della Chiesa », Torino, P. Marietti, 1880, Vol. IV, pag. 295 e seg.
 (60) V. cit. Ciampi, pag. 82 e seg.
 (61) V. « Il livello politico » del Leti, Cartellano, B. Marsetti, 1678, P. II, pag. 11 e seg.
 (62) V. cit. Ciampi, pag. 166 e seg.
 (63) V. C. Varese: « Storia della Repubblica di Genova », Genova, Jves Gravier, 1836, Tom. VI, pag. 353 e seg.
 (64) V. cit. Ciampi, pag. 58 e seg.
 (65) Cfr. « Lettera nella quale si narrano alcuni meriti più importanti della Serenissima Republica di Genova verso la Santa Sede », Genova, P. G. Calenzani, 1642.
 (66) « Compendio della storia ligure dall'origine fino al 1814 », Genova, E. Carbone e C., 1837, Vol. II, pag. 180.
 (67) Cfr. M. Bargellini: « Storia popolare di Genova », Genova, E. Monni, 1870, Vol. II, pag. 247 e seg.
 (68) V. M. De Marinis: « Anton Giulio Brignole Sale e i suoi tempi », Genova, Lib. Ed. Apuana, 1914, pag. 258.
 (69) V. cit. Bargellini, pag. 255 e seg. e cit. De Marinis, pag. 254.
 (70) Cfr. cit. Bargellini, pag. 193 e seg.; cit. Varese, pag. 197 e seg.; cit. Carbone, pag. 101 e seg.; V. pure: F. Donaver: « La storia della Repubblica di Genova », Genova, Lib. Ed. Moderna, 1913, Vol. II, pag. 266 e seg.
 (71) « Memorie storiche antiche della Repubblica di Genova ».
 (72) « Progetto per abbattere prontamente il traffico alla Francia ».
 (73) Cfr.: « Riflessioni sulla grandezza e decadenza della Repubblica di Genova », pag. 209 e seg.
 (74) V. F. Noverasco: « Bricciche chiabresche », Genova, F.lli Pagano, 1916, pag. 8 e seg.
 (75) V. « Il Negoziente », Genova, P. G. Calenzani, 1647, P. II, pag. 275.
 (76) « Genova - XXVI Secoli di Storia », Empoli, E. Traversari, 1905, Pref.

I Maestrali delle vie di Chiavari

Il ricordo del come si svolgesse la vita cittadina in Chiavari nel 1500, raccontato quest'anno coll'usata erudizione dal signor Pessagno sulla *Gazzetta*, dura ancor vivo.

Ciò stante, ai lettori non giungerà certo sgradito il conoscere, per soprappiù, a chi fosse in quel tempo colà affidata la cura dell'ornato pubblico, della pulizia e conservazione delle strade. Uno stralcio del Capitolo IX del libro intitolato *Legum Communitatis Clavari* del 7 dicembre 1587, rinvenuto testè nella filza degli Atti del Magistrato dei Padri del Comune del 1644, ce ne informa esattamente.

E' una notizia curiosa, perchè tratta della elezione dei cosiddetti Maestrali (o ufficiali del Comune), della loro durata in carica, e dell'obbligo di non ricusar questa, sotto date condizioni e penalità. E' inoltre assai interessante, laddove, fra i doveri d'ufficio, impone l'attenta vigilanza sulle strade, massime la romana che da tempi remotissimi correva lunghe la riviera orientale, e della quale rimangono tuttora dei tratti, che ne portano il nome; e si ingiunge di curarne la buona conservazione, vegliando a che, da parte di chicchessia, non vi si facciano danni o vi si compiano atti di usurpazione.

Genova, 27 ottobre 1916.

ANG. BOSCASSI.

Delli Maestrali delle vie e loro elettione.

Dal Consiglio si doveranno eleggere li duoi Maestrali cavando a sorte dal sachetto quattro nomi di elettori: e ritirandosi elegghino duoi per uno; e poi facendo a balle con li duoi terzi elettione di quattro delli nominati, li quali poi saranno proposti al Consiglio e ne saranno eletti duoi con li duoi terzi de voti almeno. L'uffizio loro durerà per un anno e sarà di usare diligenza acciochè le strade tutte per il vicariato, e massime la romana siano per tutto il vicariato ben acconcie, in modo che si possi camminare a piedi et a cavallo, senza pericolo di cascare, et che restino larghe et commode, et se ritrovassero che in alcun luogo fossero strette et occupate, le facciano ridurre al primo stato.

Prouvedino che non si gettino zetti, nè pietre, nè imonditie per le strade, nè altri impedimenti; et per eseguire quanto sopra.

Puossino, anzi, debano astringere li vicini et ogni altro a quale spettasse a fare quello che sarà o parerà loro di giustitia; e punire et castigare li contrafacienti, li quali però, habbino appellatione et ricorso dalli Prestantiss. Padri del Comune di Genova: non habbino giurisdizione di giudicar fra terzi, ma condannare li delinquenti del loro foro, et le differenze che li occoriranno dinanzi, le termineranno per giustitia sommariamente, secondo Dio et la verità, senza lite o libello; et ciò che giudicheranno, si doverà eseguire, salva però sempre la detta appellatione o ricorso come sopra; et dentro dalla terra et sottoborghi questa cura et giurisdizione sarà delli Maestrali della grassia, (o soprintendenti alla vendita delle carni), e fuori delli portoni delli sottoborghi, delli Maestrali delle vie; finito il quale ufficio potranno essere eletti ad ogni altro, senza recusarlo: salvo con pagare la pena statuita. Ma a quello, non potrà alcuno che l'haverà esercitato, esser eletto, sino a duoi anni da l'ultimo giorno di detto ufficio esclusivi.

Antonius Solarius, notarius.

Spigolando nella vecchia "Gazzetta,,

Cent'anni fa.

Genova, 16 Novembre 1816.

Il 14 novembre, giorno destinato alla riapertura di questa Regia Università, e nel medesimo tempo alla solenne professione di fede ed alla prestazione del giuramento tanto degli antichi che de' novelli professori, ha avuto luogo questa funzione col treno e col cerimoniale prescritto da' nuovi regolamenti, ed è riuscita dignitosa e imponente qual non si era mai veduta tra noi.

Radunatisi i Professori, e vestiti della nuova toga e berretta, preceduti da bidelli e uffiziali dell'Università, si sono recati processionalmente alla Chiesa, divisi nelle rispettive Facoltà, per assistere a' divini misteri ed invocare la Spirito Santo. Qui pure si trovò l'Ill.ma Deputazione agli Studi, che terminata la cerimonia religiosa salì a compiere il resto del prescritto rito nel gran salone, ove già s'erano raccolte le persone più distinte per rango e per dignità.

Il Segretario diede lettura dalla bigoncia dell'atto di professione di fede, e del giuramento ch'erano per prendere i Professori, e che fu udito nel più profondo e rispettoso silenzio; e quindi le Facoltà, una dopo l'altra, fecero la loro professione in ginocchio innanzi all'Ill.mo e Rev.mo Monsignor Giustiniani, Vicario generale; e presero poi i singoli Professori il giuramento nelle mani dell'Ill.mo signor Marchese Nicolò Grillo Cattaneo, Presidente dell'Ill.ma Deputazione suddetta.

Recitò quindi l'orazione inaugurale nella lingua di Cicerone, il dottissimo nostro sacro oratore, canonico Vannenes, professore nella nuovamente aggiunta facoltà teologica. Dimostrò egli che sia riguardo alla Religione, che riguardo allo Stato, all'educazione ed al commercio, l'Università in Genova non solo è utile ma necessaria, e rivendicò con vittoriosa eloquenza la gloria nazionale per ogni genere di scienze e d'arti tanto per le opere scritte, che per le più ardite intraprese dal genio de' Genovesi felicemente condotte.

Genova, 23 novembre.

Oltre le due mezze-galee ed altri legni minori sortiti già dai cantieri di Genova, sotto i felici auspicii della bandiera di S. M., è noto che si costruivano nel vicino cantiere della Foce due grossi legni da guerra, all'uno dei quali è stato imposto il nome augusto di S. M. la Regina, e che chiamasi perciò la *Maria Teresa*, e l'altro il *Commercio di Genova*, perchè offerto a S. M. dai Negozianti del Ducato. Abbiamo ora il piacere di annunziare che il primo di questi è stato lanciato in mare jeri mattina, e che questa operazione tanto importante e difficile, è stata così ben diretta che è riuscita quanto mai altra felicissima.

Cronistoria genovese del 1848

(Continuazione)

7 febbraio. — Appresa la deliberazione del Consiglio generale di Torino (in data 5 corr.), il Consiglio comunale genovese si aduna in seduta straordinaria per discutere se si debba chiedere *legalmente* la Costituzione e la Guardia civica a S. M. Esposto l'oggetto della seduta, messa ai voti la domanda da inoltrarsi, è approvata con 45 voti contro 2. I Genovesi accolgono con gran giubilo il deliberato.

8 febbraio. — Il marchese *Giustiniani* ed il cav. *Ricci*, Sindaci di Genova, muovono alla volta di Torino, per recare a S. M. il voto del *Corpo decurionale genovese*. Una folla immensa attende sulla piazza del Palazzo Ducale i due Sindaci e ne segue la carrozza, gridando: Vivano i Sindaci! — Viva la Costituzione! — Viva il Re!

9 febbraio. — Sparsasi di buon mattino in Genova la nuova della Costituzione concessa dal Magnanimo Principe ai suoi popoli, in segno di gioia vengono chiusi il Porto franco ed i negozi. Un solenne Te Deum è ordinato per il mezzogiorno nella Chiesa di San Lorenzo e per la sera, una luminaria generale. Le campane suonano a festa, i bastimenti sono pavesati.

E' l'ora della funzione: Piazza di S. Lorenzo è gremita di gente, le bandiere delle varie associazioni si dispongono lungo la scalinata della Chiesa. In capo alla scalinata, e precisamente sulla porta maggiore del Tempio, campeggia il ritratto del Re, cui sovrasta, spiegata, la bandiera di Pio IX; attorno figurano gli stendardi azzurro e tricolore. Tosto che entra nel Tempio il Corpo decurionale, echeggia maestoso, solenne, il canto del Te Deum.

Terminata la sacra cerimonia, un immenso corteo accompagna il Corpo decurionale, fra gli evviva alla Costituzione, al Re Carlo Alberto, all'Italia.

All'annuncio che il Corpo di città vuol rassegnare al Magnanimo Principe le espressioni di grazia dei cittadini di Genova per l'accordata Costituzione e spedire un indirizzo a tal fine, che viene letto in pubblico, si fa il più religioso silenzio. Le parole scritte al Re ed umiliate ai piedi del Trono, sono del marchese *Vincenzo Ricci*, uno dei decurioni.

Ecco il tenore dell'indirizzo:

S. R. M.

Compiuto appena l'inno di grazie all'Altissimo, il Corpo decurionale della Città di Genova sente il bisogno di rassegnare a V. M. i più solenni voti di gratitudine di tutti i suoi Concittadini. I lunghi, unanimi, legittimi desideri dell'universale sono dalla sapienza di V. M. compiuti. Questo giorno è il più glorioso della vostra vita, o Sire, il più bello per la Patria, e l'Italia intera lo scriverà tra i suoi più fortunati. Non solo le braccia ma le menti ed i cuori tutti stanno per Voi. Voi ci avete donato il palladio d'ogni civile felicità, sotto l'egida Vostra, o Sire, sapremo difenderlo: guai a chi tenti assalirlo.

Lo stesso giorno viene diramata tra la gioventù la seguente proposta:

La Costituzione è cosa tanto odiosa ai nemici dell'Italia, quanto preziosa per noi e se quelli si affaticarono per torcerla, molto più noi dobbiamo adoperarci per conservarla. Le armi! le armi! questo dev'essere il grido di tutti: non è più tempo d'indugiare. La guerra può essere vicina, prepariamoci. Noi dunque proponiamo che si apra una sottoscrizione per tutti quelli che vogliono erudirsi nelle armi e negli esercizi di tiro, di plotone, di battaglione. Ogni sottoscritto si obblighi di pagare due franchi al mese per le spese necessarie e d'intervenire agli esercizi nelle ore e forme stabilite.

Nell'Ufficio della Lega italiana sarà tenuto, tutti i giorni, dalle nove del mattino a mezzogiorno, un registro aperto per quelli che si volessero sottoscrivere a questo fine. Quando si avrà un numero sufficiente di sottoscrittori, questi saranno invitati a radunarsi per costituirsi in società ed eleggerne i direttori. Speriamo che tutti quelli i quali amano di non vano amore la Patria, accorreranno volentieri, acciocché se il nemico vorrà misurarsi con noi, trovi una nazione di soldati.

18 febbraio. — Appresa in Genova la notizia della Costituzione accordata da Leopoldo II, numeroso corteo, preceduto da bandiere, si reca alla casa del console di Toscana, gridando evviva a Leopoldo II, ai Principi costituzionali, all'Italia.

19 febbraio. — Alle cantonate di città viene affisso il seguente manifesto:

Regia Intendenza Generale di polizia. — I tentativi fatti da alcuni tristi, nella scorsa settimana, per intorbidare la pacifica gioia e la pubblica tranquillità, hanno indotto molti cittadini ad esprimere il generale desiderio che si presonda, nel corrente carnevale, dall'uso delle maschere. Questo desiderio che mostra quanto sia grande fra noi l'amore dell'ordine, non potrebbe non essere secondato. Epperò si notifica che non sarà permesso in quest'anno, a chicchessia, di mostrarsi in pubblico, col viso coperto di maschera, né indossando travestimenti che possano avere una qualsivoglia allusione, capace di turbare l'ordine pubblico. L'Intendente generale: *Castelli*.

29 febbraio. — L'arrivo in porto di navi con a bordo molti Gesuiti, alcuni sfrattati da Cagliari, altri da Sassari, fa maravigliare i genovesi della baldanza degli sfrattati, i quali hanno scelto Genova come sito di ricovero piuttosto che altrove. Troppo onore! — dicono a loro riguardo i genovesi — ma non li vogliamo.

Sul far della sera, una moltitudine di gente si affolla dinanzi al Convento di Sant'Ambrogio e al Palazzo Tursi, ove sono le scuole dei Gesuiti. La dimostrazione ha principio con urli e fischi. La turba s'ingrossa e si avventa contro le porte dei suddetti edifici, per atterrarle. Dalle annesse contrade viene scagliata una grandine di sassi contro le finestre. Accorrono alcuni fra i più noti cittadini per calmare i bollenti spiriti, accorrono diverse compagnie di soldati, salutati dal grido unanime: Viva la linea!; accorre il Governatore, il quale con acconce parole riesce a ristabilire la calma.

1 marzo. — Si ordinano in Genova, provvisoriamente, 15 compagnie della Guardia Nazionale. Se ne fa regolatore il cittadino *Lorenzo Pareto*.

Il Governatore di Genova notifica quanto segue:

I Padri Gesuiti hanno sgombrato dagli stabilimenti che occupavano in questa Città: il governo di S. M., il Nostro Augusto Sovrano, provvederà ulteriormente in modo definitivo. Genovesi! Non mentite alla fama che vi proclama saggi, temperanti, amanti dell'ordine, ossequenti alla legge.

Saputo l'esodo dei Gesuiti da Genova, il popolo furibondo corre al Convento di Sant'Ambrogio, lo mette a soqqadro, fruga ogni ripostiglio. Vengono trovate carte importantissime, lettere di spiccate personalità, alcune relative alla morte del *Silvani* e del padre *Basso*, Provinciale delle Scuole Pie.

6 marzo. — Si vocifera in Genova che il generale *Quaglia*, così ben visto ai genovesi, è stato dimesso dal servizio. La popolazione, sdegnata, per protestare contro l'ingiusto provvedimento, corre alla dimora del generale ad esprimergli il proprio rammarico. Verso sera, una numerosa riunione di persone corre al palazzo del Governatore per domandare la reintegrazione del generale *Quaglia*, cambiamento di ministero, amnistia, larga interpretazione dello Statuto. Risponde il Governatore che avrebbe espresso a S. M. i deside-

rata dei genovesi. Tosto un ufficiale parte, in vettura di posta, alla volta di Torino.

12 marzo. — Con modi urbani, ma espliciti, il popolo genovese intima a Don Carlos di sgombrare la città, entro 48 ore. Si dà per certo ch'egli prenderà la via di Modena.

19 - 20 - 21 marzo. — Per tre giorni consecutivi, la strada che conduce a Novi ed al confine lombardo è battuta da volontari e da militi della Guardia civica genovese, diretti al Ticino, che passano su barche sottratte alla vigilanza austriaca. Tra i volontari sono pure Bizio e Daneri.

21 marzo. — Si sparge improvvisa la notizia che in porto è arrivato il generale Vial, il quale doveva recarsi in Lombardia. La folla corre al porto. Taluni propongono di andarlo a pigliare sul piroscalo, di abbandonarlo alla pubblica indignazione, a motivo degli eccessi da lui compiuti in Sicilia. Giunge la Guardia civica, al comando del generale Quaglia. Questi fa scendere a terra il generale Vial, che scortato da militi, è accompagnato alla prigione.

Il popolo gli va dietro gridando: Abbasso i sicari del dispotismo! — Abbasso l'assassino dei fratelli siciliani! — Abbasso l'infame bombardiere di Messina!

24 marzo. — Sulla torre del Palazzo Ducale sventola la bandiera tricolore italiana. Un genovese scorge dalle finestre della sua casa quel simbolo di redenzione e di unificazione. Così lo saluta:

O sacro d'un popolo

Sospiro e preghiera,

O bella, o da secoli

Attesa bandiera;

Vessillo temuto

Di santa ragione,

Tra il pianto, tra i fremiti,

Col sangue cresciuto

D'un' aspra tenzone;

Alfine tu sventoli

Sui nostri Castelli!

I di rinnovelli

Dell'italo onor!

Su sventola, sventola,

O trino color;

Di fede sei simbolo,

Di speme, d'amor.

Stendardo d'Italia,

Nel nome di Dio

Sull'Alpi te collochi

La destra di Pio.

Segnal di vittoria,

Annunzia alla genti

L'estinta tirannide;

Del prodi redenti

Annunzia la gloria.

I cieli ti arridono,

Iddio sta con noi,

Cader tu non puoi;

Chi vince il Signor?

Su sventola, sventola,

O trino color;

Di fede sei simbolo,

Di speme, d'amor.

31 marzo. — Il « Virgilio » sbarca la principessa Belgioiosa di Milano nel porto di Genova. E' accompagnata da 179 volontari napolitani, bramosi di recarsi a combattere nelle pianure lombarde per la causa dell'indipendenza italiana. Appena sbarcati, pubblicano il seguente proclama ai fratelli lombardi:

Un pugno di Napolitani viene in mezzo a Voi, non già per sottrarvi piccola parte di gloria, ma a dividere, se è d'uopo, i vostri perigli e bearsi d'una morte che forma il più caldo voto degli Italiani d'oggi. Noi veniamo non come un soccorso, ma come una Deputazione Armata di un popolo, le di cui milizie regolari cittadine accorreranno volenterose là dove il bisogno lo richieda. Sì, o fratelli, vedrete volare anelanti i Napolitani a ricacciare seco voi, oltre Alpi, l'odiato straniero, o morire sul campo dell'onore e della libertà. Accoglieteci, o fratelli: assegnateci un carico ad eseguire e permettete che il poco nostro sangue scorra mescolato al gran fiume di sangue italiano che versasi a rimondare l'Italia dal lezzo delle sozzure straniere. Iddio lo vuole! Viva l'Italia! Viva Pio IX! O Vittoria o Morte!

5 aprile. — Le rispettive direzioni della Gazzetta di Genova, del Corriere Mercantile, della Lega italiana, annunziano agli associati la necessità di sospendere temporaneamente la pubblicazione dei loro periodici, per improvvisa cessazione del lavoro tipografico.

I compositori-tipografi di Genova, in tale circostanza, fanno appello al giudizio dei loro connazionali, in questa maniera:

Fratelli di Patria! Siamo oltremodo dolenti della interruzione che è per succedere nella pubblicazione dei giornali periodici in questa Città, attesa la nostra ferma volontà di non più prestarci ai nostri lavori, essendo a ciò stati astretti dall'egoismo dei nostri principali, mentre dietro l'esempio dei nostri fratelli torinesi, fu presentata ad essi, per mezzo di Autorità competenti, una tariffa di prezzi adottata in Torino, da noi modificata, attese le ragioni di località e che essi rigettarono ostinatamente, schernendoci ed accusandoci come perturbatori della pubblica quiete. Noi pertanto protestiamo che qualora venga accordata la nostra troppo giusta proposta, siamo pronti in qualunque ora e in qualunque momento a riassumere le nostre incombenze, mentre a noi tutti, quanto ad ogni onesto cittadino, sta a cuore il bene della Patria e della Nazione. Viva Pio IX! — Viva Carlo Alberto! Viva l'Italia! — Viva l'Unione!

15 aprile. — Sono interamente composte le divergenze tra i compositori-tipografi di Genova e le direzioni della Gazzetta di Genova - Corriere Mercantile - Lega Italiana. I periodici hanno ripreso le loro regolari pubblicazioni.

18 maggio. — Arriva nel porto di Genova il piroscalo Gulnara. Sbarcano 100 volontari e 300 soldati del Reggimento Corpo Franco, diretti a combattere la guerra dell'indipendenza italiana. Altrettanti se ne attendono al ritorno dell'Ichnusa.

21 maggio. — I genovesi sono sotto l'impressione del tradimento del re Ferdinando di Napoli e della causa comune colla tirannide, abbracciata da parecchi Svizzeri.

La folla si reca sotto la casa del Console elvetico ad esprimergli il desiderio di vedere la libera e generosa Svizzera determinarsi a non permettere che i figli suoi si facciano strumenti di tirannide.

Il Console elvetico ascolta benevolmente il generoso voto dei Liguri e la folla si dirada gridando: Morte a Ferdinando! — Morte al Borbone, al traditore, al carnefice, al parricida!

22 maggio. — Arriva in Genova Vincenzo Gioberti, ad ore due e mezza dopo la mezzanotte, scortato dai bersaglieri, che gli erano andati incontro a Recco. E' accolto ed accompagnato dalla cittadinanza, fra entusiastici evviva. Scende all'albergo Feder.

23 maggio. — Al mattino, Gioberti riceve i saluti del popolo. Un registro depositato nell'albergo si riempie di firme dei più cospicui cittadini, in attestato di omaggio e di ammirazione verso di un uomo così benemerito per la causa italiana.

28 maggio. — Arriva nel porto di Genova il Mongibello. Tra i passeggeri v'ha il nuovo Console di Napoli. Il popolo non vuole lasciarlo sbarcare. Il capitano del piroscalo si affaccia al bordo e promette che il Console ripartirà il giorno appresso.

23 giugno. — Il Senato approva con 33 voti contro 1 la legge presentata dalla Camera per l'armamento della Guardia Nazionale.

25 giugno. — I genovesi protestano per il rifiuto degli ammendamenti che compromettono l'unione colla Lombardia. Si grida: Viva la Costituzione! — Viva Lorenzo Pareto! — Abbasso gli ammendamenti! — Viva il popolo piemontese! — Viva l'unione colla Lombardia!

Apposita deputazione presenta i voti dei genovesi al Governatore. Questi invia una staffetta a Torino.

30 giugno. — Arriva nel porto di Genova Giuseppe Garibaldi. Lo accompagnano alcuni legionari che parteciparono alle glorie ed ai pericoli di lui.

13 luglio. — Il deputato Bizio, in seduta della Camera, legge il rapporto della Commissione sulla proposta di legge per la distruzione dei forti che non servono a difesa contro il nemico: Si smantellino questi forti, si demolisca il Castelletto (che non ha altro scopo se non quello di tenere in freno la

popolazione) e il San Giorgio, si conservi invece quella parte che serve a difesa del porto di Genova, si nomini una commissione per esaminare quali sono i forti inadatti all'esterna difesa. — Udito il rapporto, Ricci, ministro degli interni, opinava che si dovrebbe approvare subito la proposta legge relativa al Castelletto e al San Giorgio ed assecondare così il vivo desiderio dei genovesi di veder convertite ad altro uso quelle bastiglie innalzate onde tenere in freno un popolo che già diede prove di non dubbia fedeltà. Non provvedendo l'opera governativa, il popolo incendierà quei monumenti tirannici, eretti sopra la Città ad insistente e penosa memoria di servitù trascorsa.

16 luglio. — Arriva nel porto di Genova il piroscafo inglese *Porcupine*, con a bordo un delegato del Parlamento Siculo, che dovrà recare a Carlo Alberto la lieta novella dell'elezione del Duca di Genova a Re Costituzionale della Sicilia.

A ricordo di tale evento, *Eligio Bensa* detta questi versi:

Trionfa l'Italia,
Sicilia s'è desta,
Per lei già del gaudio
Il giorno s'appresta;
Dell'empia tirannide
I germi son spenti,
I prodi redenti
S'abbraccian tra lor.
Un popol fratello
D'un regno novello
Fa dono al valor.
O terra bellissima
Di fiori coperta,
La peste borbonica
Non più ti diserta;
Altare di Cerere,
D'Italia giardino,
Ti rese il destino
L'antico splendor.
Un popol fratello ecc.
O popol magnanimo,
Invitto, guerriero,
Seguendo il consiglio
Del nuovo Ruggero,
Or doni alla Patria,
Or doni alle squadre
Un duce ed un padre
Che regni nei cor.
Un popol fratello ecc.
O figli di Procida,
Al Re Lazzarone
Or deve succedere
Un forte campione,
Colui che fè libera
In breve Peschiera
Dall'orda straniera,
Dal vil predator.
Un popol fratello ecc.

L'eroe del Mincio,
Il figlio d'Alberto
Riceve dai Siculi
Un fulgido serto:
A stolto dissidio
Or chiusa è la via,
Indarno già pria
Prendeva vigor.
Un popol fratello ecc.
La destra che or fulmina
Sui campi di guerra,
Che vuol grande e libera
L'ausonica terra,
E' degna di stringere
Un scettro possente,
Un scettro clemente,
Un scettro d'amor.
Un popol fratello ecc.
O Siculi, alterninsi
Gli amplessi fraterni,
D'affetto rannodinsi
I vincoli eterni;
E insieme del despota
Imprechisi il ferro,
Del lazzerò sgherro
S'imprechì il furor.
Un popol fratello ecc.
Soffrenti, scuotetevi,
Già l'ora s'avanza,
V'infonda coraggio
Sì dolce speranza,
Il giorno terribile,
Il giorno dell'ira
Vicino già mira
Il crudo oppressor.
Un popol fratello ecc.

(Continua)

ALESSANDRO CORTESE.

NOI.

*** Scacciati i Tedeschi da Genova per l'ardimento leggendario di Balilla, ritornarono poco appresso, ma, trovato un osso troppo duro nella Superba, sfogarono i loro barbari istinti sul contado. Quarto del Mille ne seppe qualche cosa. Il massaro della chiesa di Castagna scriveva infatti, il 14 giugno 1747: In questo giorno sono venuti li Tedeschi, i quali hanno portato via e fraccassati li mobili tutti della chiesa in maniera tale che non si può spiegare e alli 6 luglio si sono partiti. Oggi non fanno diversamente e, se le ruine di quei dì, furon cancellate dalla memoranda partenza dell'Eroe, da quelle balze stesse, la rinnovata Italia conta, a legioni, i risorti Balilla dell'eroismo e della gloria.

*** La Serenissima era assai severa coi mendicanti vagabondi e ben lo provano le leggi del 1630 e 1651, ribadite da quella del 1766. Per essa, i forastieri non potean mendicare, pena la galera, e dovean uscir subito dallo Stato. I poveri genovesi, per questuare, dovean munirsi di un distintivo speciale, che non era cedibile ad alcuno, pena la frusta e la galera. Detti mendicanti non potean chiedere l'elemosina nelle chiese e di notte, passate le 24. I bimbi non potean questuare e quegli accattoni, che fingevano malattie o imperfezioni, erano puniti con gravi pene.

*** Le mondane non avean fortuna a Genova, specie per la legge del 1784. Se, infatti, fossero state sorprese a far moine o dar il laccio ai cittadini, potean buscarsi fino a 3 anni di prigione o 5 di bando, o anche un tempo indefinito all'Albergo di Carbonara. Contro le recidive si procedeva anche presto e in modo infallibile: imbarcandole per i paesi loro.

*** La Repubblica Genovese non ammetteva il gioco proibito, qual la Bassetta, il Faraone, il Biribis, la Torretta, il Girello, il Ventuno, il Quaranta, il Macao e tant'altri. Precisa e severa fu la legge del 1776. I tenitori di Banco, di civil condizione, eran multati per 400 scudi di argento: quei di bassa, per 200, oppure a un anno di carcere o di sfratto. I padroni delle case, ove teneansi le bische, eran puniti con 100 scudi. Talvolta lo sfratto assumeva special rigore.

Genova che se ne è andata (1800 — 1870)

(Continuazione).

III.

Nei lunghi pomeriggi d'estate, e specialmente sull'imbrunire, il popolo si spargeva a prendere il fresco in ogni palmo di terreno libero dentro e fuori la città. Il popolo, allora, e la piccola borghesia non usavano ancora la villeggiatura. Vi si recava qualche borghese dorato — ed eran sì pochi! — e i patrizi che avevano i loro palazzi nei pressi della città. Il popolo villeggiava nei viottoli, nei chiassuoli, nelle *crose*, e su per ogni piccola salita, e seduto sopra ogni muricciolo e sopra ogni scalino dove si ammucchiava in gruppi come sciami di vespe, e si divertiva un mondo al ballo della *moresca*. Si chiamava *batt re la moresca*, ed era un ballo che ora si troverebbe noioso e farebbe sorridere di compassione, ma che allora era molto in voga tra i popolani.

Le domeniche, già si sapeva, non mancava la *moresca* ballata e battuta dagli iniziati messi tutti in bianco colle fascie azzurre intorno ai fianchi e le spade di legno, e come vi si divertivano i nostri buoni vecchi e il buon popolo di quel tempo!

E le mamme ridendo colle figlie giovinette, e i papà tra gravi e sorridenti che loro facevano spazio perchè contemplassero a loro piacere, tutti accorrevano, mentre i bambini, al vedere qualche vecchierella che vociava le sue nocciuole abbrustolite o qualche venditore di *cannonetti*, strillavano dall'allegrezza e non c'era rimedio, bisognava contentarli.

A dire il vero, il Genovese d'allora — dico il Genovese di puro sangue ligure — non era un popolo molto allegro; rari erano i balli — le danze non erano troppo frequentate nemmeno in carnevale — i principali luoghi di svago per il sesso femminile erano le chiese ed i pubblici passeggi. Ma da Pasqua in su, nei giorni ai quali il calendario faceva l'onore della croce, il popolano genovese voleva far la sua scampagnata sui monti circonvicini o, per lo meno, ai piedi delle mura della città, sui *terrapieni*.

La Domenica arriva; il cielo è chiaro e brillante; folle di persone, famiglie intere cariche di canestri e di bottiglie camminano frettolose, tutte intente ai loro differenti progetti di piacere e di svago per quel giorno, e tutto e tutti hanno un aspetto allegro e felice.

Stanco e affaticato voi arrivate ad una delle stazioni, o, come allora dicevasi, alla *posa degli omnibus*, vulgo *rebellée*, di quella linea sulla quale si trova la località dove volete recarvi, e ci arrivate almeno mezz'ora prima della supposta partenza onde impadronirvi di un posto.

Con più che straordinaria buona fortuna trovate la *rebellé*, vuota, la prendete d'infilata e andate a rannicchiarvi lassù nell'angolo a ridosso dell'imperiale. Dopo un'ora buona che siete colà accoccolato l'automedonte vi assicura solennemente che fra tre minuti deve partire perchè tale era l'ultimo limite di tempo concesso dai regolamenti municipali. Passa un altro quarto d'ora e non si vede alcun segno di movimento. Guardate il vostro orologio e fate la malinconica scoperta che son quasi due ore che siete raggomitolato in quell'angolo senza che vediate nessun segno di partenza.

Inviperito, colla testa e con mezzo corpo fuori del finestrino strillate: — «Cocchiere, volete voi partire o no?» — « Su-bitooo, scio! » risponde il *carrossé* colle mani in tasca e colla ciera d'un uomo tutt'altro che frettoloso.

« *Baciccín*, toglì le coperte ai cavalli. » Passano ancora cinque minuti prima che il cocchiere salga a cassetto da dove per altri cinque minuti in piedi e facendo chioccare la frusta guarda in giù per la strada e in su per la strada chiamando tutti i passanti: *Scio, scio vegne?*

— «Cocchiere, se voi non partite in questo momento, io scendo e me ne vado», gridate in un accesso di disperazione, specialmente se avete qualche impegno.

— «Partiamo in questo momento, signore,» è l'invariabile risposta; ed infatti la macchina tozza e pesante comincia a rotolare sul terreno per un paio di centinaia di metri e poscia si ferma di nuovo, ed allora voi, disperato, vi rannicchiate nuovamente nel vostro angoluccio e mentre vi abbandonate al fato, un bambino, una madre, un canestro e un ombrello si aggiungono a voi e ai vostri compagni di viaggio i quali erano già sei in un locale dove a rimanervi stivati come le solite acciughe nel solito barile non ve ne stanno che otto; il bambino, il canestro e l'ombrello vi sono in più. Il fantolino naturalmente prendendovi per il babbo, in un'estasi d'impazienza, cerca di abbracciarvi e colle gambine grassocce tira calci, vi calpesta e si attortiglia nelle forme più complicate. Sgridato dalla mamma e riconoscendo che voi non siete suo padre, cerca di farvi delle carezze fregandovi le scarpette sui calzoni, ficcando la punta dell'ombrello della mamma nel vostro giubbotto e facendovi altre innumerevoli amorevolezze delle quali si compiace l'infanzia e con cui egli cerca d'ingannare il tedio del viaggio apparentemente con sua grande contentezza.

Finalmente, come e quando Dio vuole, si arriva e tutta quella gente carica di canestri e di bottiglie si reca a godere sulle zolle erbose le succulenti vivande ripiene della cucina genovese, ed ivi senza soggezione, fra i *manenti* dal viso incartapecorito dal sole, colle gambe e i piedi nudi, con un paio di calzoni ripiegati fino al ginocchio, colla fascia di lana rossa intorno alla vita, la camicia sparata sul petto che lascia vedere un abitino o una medaglia pendente dal collo ed un lungo berretto rosso alla sarda, consuma le ghiotte provviste fra l'allegrezza e la gioia campagnuola.

Ma la campagnata non finiva senza dare prima o poi una capatina in chiesa, in quella chiesina villereccia generalmente così romita, così tranquilla, ma nei giorni della sagra o del Santo Patrono, così affollata, dall'altare alla porta maggiore, dalle nostre montanine in *mezzaro* e dalle nostre cittadine in *pezzotto* le quali formavano la più nubilosa ed eterea riunione che si potesse mai vedere, perchè le giovani genovesi quando vestivano col *pezzotto* avevano un portamento che affascinava e nel loro contegno e nell'indossare quel loro lungo velo candido o cilestrino, secondo l'usanza, spiegavano una inimitabile grazia ed eleganza.

Ed in fondo alla chiesina inginocchiati sopra un solo ginocchio, colla giubba che pendeva loro da una spalla, che non se l'infilavano mai, *pigliavano il perdono* i nostri *manenti* in fretta in furia per recarsi a giuocare alla *morra* o alle bocce.

IV.

Che tempi quelli dei nostri nonni! Essi nella semplicità ed onestà dei loro costumi facevano i loro affari e regolavano le loro controversie con perfetta buona fede, ed affidavano i negozi della vita alla onoratezza della loro parola più che ai documenti scritti.

Nessuno si preoccupava, tra amici, di esigere, per esempio, le ricevute dei pagamenti, dei prestiti o dei debiti, per forti che fossero le somme. Tutto si rilasciava alla buona fede delle persone. La parola dell'uomo dabbene valeva più del migliore documento, e l'esigerlo si considerava come un'offesa.

L'amico mandava a chiedere una somma in prestito all'amico e questi, senza vacillare, gliela inviava non richiedendo alcun genere di ricevuta.

Un altro andava ad effettuare un pagamento in Colonnati di Spagna, come allora si usava, od in scudi, ed il ricevitore ricusava di contarli, senza timore d'inganno.

Chi riceveva in custodia od in pegno oggetti o somme di danaro, li riceveva alla buona, senza rilasciarne nessun documento dal quale ne constasse, e nella stessa forma se ne faceva la restituzione senza che vi mancasse un quattrino.

L'inquilino pagava la mesata di fitto — eran sì bassi allora i fitti! cinque, sei lire di Genova mensili per un *mezzano* di tre stanze, sala e cucina — e pagava senza ricevuta, sicuro che non gli sarebbe stato richiesto due volte. In tutto era regola la buona fede. Ah, che tempi quelli!

Una volta, là per gli anni '23 o '24, passando un giorno un *ciassé* (negoziante di frutta e verdura all'ingrosso) di nome Pio Zerega per il vico dei Notari, si fermò alla bottega di Andrea Farina al quale lasciò, affinché glielo custodisse momentaneamente, un fazzoletto con una quantità di *colonnati* di Spagna dicendogli che passerebbe poi a ritirarlo.

Trascorsero giorni e giorni senza che Pio comparisse a riprenderlo. Lo aveva completamente dimenticato, senza dubbio per non aver bisogno di quel danaro. Così trascorse un buon lasso di tempo fino a che volle il caso che passando un giorno dinanzi alla bottega, lo vide il Farina e lo chiamò dicendogli: «Amico Pio, voi vi siete dimenticato del fazzoletto con danaro che mi lasciate tempo fa, aspettate, ve lo vado a prendere.» —

«Drea — rispose Pio — non me ne sono più ricordato, però nelle vostre mani era sicuro. Bene, me lo riprenderò quantunque mi dispiaccia che vi incomodiare a darmelo.» — E detto fatto, Andrea gli restituì il fazzoletto di *colonnati* come lo aveva ricevuto, prendendolo di sotto il banco dove lo aveva messo, perchè a quel tempo non si usavano le casse forti di metallo con una o più chiavi contro i ladri ed il fuoco.

V.

Uno dei costumi tradizionali di tutte le classi sociali era di pranzare a mezzogiorno e di cenare sull'imbrunire.

La colazione o, forse meglio, merenda dei signori — o per lo meno di quelli che ci tenevano ad esserlo o a parerlo — era la chicchera di cioccolatte, come nel popolo il latte e caffè o un chiccherone di latte puro o rappreso.

Non si alzavano da tavola «senza rendere grazie a Dio», come dicevano i nostri maggiori d'età, recitando il *Pater noster* e l'*Angelus*, ed i figli chiedevano la benedizione ai genitori. Lo stesso costume si osservava al coricarsi alla sera e all'alzarsi da letto nel nuovo giorno. Delle preghiere della mattina e della sera, della benedizione, della buona notte e del buon giorno, del farsi il Segno della Croce all'uscire di casa, all'entrare in chiesa, al mettersi a mangiare e al coricarsi, non è nemmeno da parlare, chè si adempivano alla lettera le istruzioni del catechismo. Il rispetto e l'amor filiale era una delle cose che più distinguevano nella famiglia.

Il *dare del tu* ai genitori, mettendoli a livello dei ragazzi, non si conosceva.

All'ora di notte, cioè al suono del *De-Profundis*, ogni gufo al suo olivo, era la ritirata per tutti. Naturalmente che, come non vi è regola senza eccezione, questa vi era per i clienti del Caffè del *Commercio*, di quello del signor *Adriano il guercio* e specialmente del Caffè degli *Americani* e di quello dell'*Alleanza*. luoghi tutti di riunione e di conversazione dove si giuocava a *carte*, a *tarocchi*, al *dominò* e a *dama* fino ad ora più tarda lasciando l'*oca* e l'*ambo* per la famiglia dopo la recita del Rosario.

In seguito, andando mutandosi i tempi, il costume della chiusura delle case *all'ora di notte* andò alquanto modificandosi e le visite e le conversazioni si prolungarono fino alle dieci e a quest'ora si chiudeva la porta, e, tutti in casa. E a buon conto, che nessun figlio di famiglia mancasse all'ora segnata sotto pena del *sermone* paterno o di una tirata di orecchie per il ritardo. Appena si sentivano battere le dieci all'orologio della chiesa vicina le visite si alzavano senz'altro, e punto finale alla conversazione. — «Scia passan inn-a bônna nœutte» — «Atretanto a voscià», e dietro la visita andava il padrone di casa a chiudere la porta e a mettersi la chiave in tasca.

Le mamme non volevano sentir parlare nè di ballonzoli nè di teatri, l'ambo (la tombola), dicevano, è un divertimento per tutte le età, e dopo la cena, mentre si aspettava la visita o l'amico di casa, le figlie e i fantolini preparavano le cartelle e il *sacchetto* dei numeri. L'amico di casa era come l'agenda o il prontuario al quale si ricorreva per avere dati certi di quello che si voleva sapere, per conseguenza egli si vedeva fatto segno alle più eterogenee domande, alle quali, fra una presa di *rapè* e l'altra, rispondeva con piacere, con esattezza ed a soddisfazione di chi lo interrogava.

— Non aveva cinque mesi il mio bambino quando tagliò i primi denti?

— Sì, cinque mesi e sei giorni, fu il giorno di Sant'Andrea.

— A che ora arriva la Diligenza dalla Spezia?

— Quando morì l'Arcivescovo?

— Chi predica domani in San Lorenzo?

— Quanti ne abbiamo del mese?

— Chi fa la corte alla vedovella?

— Che cosa danno stasera al Sant'Agostino?

— E' contenta la signora Bertomelina della sua nuova domestica?

L'ambo fino alle dieci, ora canonica, era considerato dalle mamme la virtù in cartelle e mentre esse vedevano che la tavola, intorno alla quale sedeva l'allegria gioventù, era presieduta dall'unico, che così si denominava il numero uno, dal nonno che era il novanta, e faceva il suo servizio la pattuglia, che così si chiamava il cinque perchè era formato da quattro uomini e un caporale, si abbandonavano ai piaceri e alle sorprese dell'innocente giuoco con placido cuore e animo tranquillo.

Eppure anche allora la vita sociale, mentre appariva così semplice ed innocente, non era che una fusione di giuochi e di frivole risa che si ostentavano, e di passioni e di profondi dolori che si occultavano.

Abbiamo nominato il *rapè*. In quei tempi in cui la terza persona femminile singolare non si usava con chiunque ma solo con chi teneva una posizione distinta e che i figliuoli delle classi superiori davano del lei ai genitori e quelli delle classi inferiori davano loro del voi, il *rapè* era un articolo di molto consumo.

Il *tabacco-rapè* era generalmente di due qualità, bianchiccio e rosso. Il primo di un colore giallo chiaro era il più fino ed il secondo il più grosso.

I nostri nonni erano molto affezionati alla presa. Usavano scatole di tartaruga, di madreperla, d'argento e d'oro e, i più facoltosi, con musica. Era d'uso offrire una presa agli amici come ora si offre un sigaro o una sigaretta. Vi erano di quelli così affezionati al tabacco che non si contentavano di pigliarne una presa sola, ma ne pigliavano tre e quattro, e giù starnuti!, e mettevano mano a quelli immensi e sovrani fazzoletti, d'indiana il popolo e di seta i ricchi, rossi o turchini o a quadri azzurri che portavano nella tasca posteriore della rediugotta.

E non erano solamente gli uomini che consumavano il *rapè*, ma anche le signore alle quali non mancava mai la scatola del tabacco e la corona del Rosario nell'ampia tasca della sottana per pigliarne una presa tra un *Pater noster* e un *Ave Maria*.

Lo spirito religioso risaltava in tutto e dappertutto nei costumi di quei tempi. I viandanti si scoprivano per la strada al suono dell'*Angelus* e del coprifuoco, e i soldati facevano ginocchio a terra o presentavano le armi al passare del Viatico.

Il rispetto dei ragazzi al sacerdozio arrivava fino alla benedizione, padre! — che chiedevano anche ai laici cappuccini — Fra Francesco da Camporosso del convento della Concezione e Fra Marciano del convento di San Barnaba — quando li incontravano per la strada, e baciavano la manica o il cordone dei Francescani.

La Messa delle milizie non mancava. Quelle delle caserme della parte orientale della città la sentivano nella chiesa di N. S. Assunta in Carignano e quelle della parte occidentale nella chiesa dell'Annunziata.

Non occorre dire che le ragazze devote andavano di preferenza in coteste due chiese e non sappiamo con quanta compunzione avranno pregato.

La Messa dell'una dopo mezzogiorno nella Cattedrale e quella delle due nell'Oratorio così detto dei « Birri » allo sbocco di Via Giulia sulla piazza di San Domenico erano quelle degli alti gradi sociali, alle quali accorrevano le principali famiglie, le più, diciamo così, alla moda e dove non

mancavano giammai galanti officiosi che offrissero alle sig.re l'acqua benedetta all'entrata e all'uscita. Dio ne liberi che le mamme lasciassero andar sole le ragazze, sia pure a Messa!

Ad ogni modo, una volta la moda francese suscitò una specie di casa del diavolo nell'oratorio dei « Birri », quando cominciarono a introdursi in Genova, timidamente però, le cuffie, i cappelli da signora, le *capotes* ed altri copricapo muliebri.

Come si è detto, in quell'oratorio dei Birri l'ultima messa domenicale si diceva alle due dopo mezzogiorno e ad essa solevano intervenire le signore dell'aristocrazia genovese e quelle alla moda che usavano accendere una candela a San Michele e l'altra al diavolo. Ora avvenne che una Domenica alcune di queste si recarono all'oratorio in cappello per assistere all'ultima Messa. Vederle il Cappellano e dirigersi verso di esse senza cerimonie e intimar loro che uscissero dalla chiesa fu tutt'uno.

— E mi dite niente? — E vi par nulla? — Venire in chiesa col cappello in capo? — Non lo permetto! — Si ritirino!

Le povere devote, svergognate, si rifiutarono di uscire. Erano nel loro pieno diritto di restare. Il sant'uomo non la intende così. Egli insiste ed esse pure persistono a rimanere.

— Ebbene, prorompe il Padre, non si dice Messa. E se ne andò arrabbiato in Sacristia.

Le signore aspettano, ma nulla. Non vi è Messa. Che fare? Le devote in « pezzotto » cominciano a ritirarsi brontolando sul capriccio e l'ostinazione del Cappellano. L'Oratorio rimane deserto, e, a loro volta, escono quelle dai cappelli alla moda.

Si possono immaginare le chiacchiere e i pettegolezzi che si fecero intorno all'incidente tra le figlie di Eva. Le ragazze punte, meno preoccupate, condannavano il capriccio o la balordaggine del Cappellano, mentre le altre, attaccate agli usi e costumi antichi, si facevano segni di croce chiamando scandalo, pazzia e voglia di singolarizzarsi la smania delle signore di andare a Messa in cappello.

Peggior della malattia fu la cura del Cappellano, perchè invece d'impedire l'uso dei cappelli alla moda nel tempio, esso si generalizzò di più in più, e avrebbe avuto un bel da fare il Padre se avesse voluto andare contro il torrente della moda delle signore! Dovette ammainare bandiera. Già spuntava l'alba di altri tempi!

Rara era la casa dove non si vedesse qualche immagine di santo, qualche Crocifisso o Bambino Gesù colle sue lampade e coi suoi vasetti di fiori, facendo gala dei gigli e degli alti candelieri colle candele fissate con rosoni di carta a colori ricamata.

In generale le feste religiose erano solenni e molto frequentate dai fedeli, e una funzione di chiesa era una convocazione generale che metteva la gente in moto e dove l'aristocrazia del sangue e della borsa poteva far pompa delle sue gale.

Per esempio all'uscita delle Casaccie e nelle festività di San Giovanni Battista e del Corpus Domini, che erano le principali, quanto lusso e che straordinaria concorrenza!

E nell'una e nell'altra di queste feste i fedeli cristiani genovesi seguivano alla lettera le credenze, gli usi e i costumi dei loro maggiori.

E che visite delle chiese, quelle del Giovedì e del Venerdì Santo in quei buoni tempi! Che lusso, che raso e che velluto di Genova, che merletti di seta, che collane d'oro a tre o quattro giri intorno al collo, che *placche*, che perle, e che diamanti!

Altra delle cose che non mancavano nella settimana santa erano i « Confratelli della Morte e Misericordia » nelle loro cappe nere, i quali sulle porte e negli atrii delle chiese, con quelle loro grosse bussole di legno coll'immagine, chiedevano la limosina per i poveri carcerati; e le bussole si riempivano per mano dei bambini che la davano molto contenti a ciò insegnati dai babbi.

Usi e costumi, come tanti altri che lasciamo nel calamaio, del tempo dei nostri nonni nel quale non mancavano la superstizione e i pregiudizii, i cui frutti però erano innocui o tutt'al più il loro ricordo non eccita che un mesto sorriso.

Al principio del secolo scorso, per la festa della Madonna della Guardia, andarono alcuni missionarii al suo Santuario sul Figogna e si stabilirono nell'ospizio per fare un corso di missioni nella chiesa, e siccome questa era allora piccola per contenere tutti i fedeli uditori, i missionarii improvvi-

sarono un pulpito all'aria aperta e l'uditorio divoto occupava la piazzetta, allora minuscola pur essa, che esisteva in cima al monte. Alla novità della missione accorse la gente da vicino e da lontano, ma specialmente i contadini della Polcevera e delle valli circuvicine, e il predicatore infervorato li esortava a penitenza e ad emendarsi dei loro peccati terrorizzandoli col diavolo che se li avrebbe portati nel profondo inferno se non si pentivano delle loro colpe. Nel più bello del sermone, sia a cagione del caldo o delle mosche, cominciano certi muli e certi ciucarelli, coi quali non pochi fedeli eran saliti lassù alle prediche, a sbuffare, a tagliare ed a sbattere la testa facendo tintinnare i freni. Si spaventano alcuni uditori, strillano che era Satanasso che veniva a prenderseli per i capelli, ed allora comincia una fuga generale di donne le quali, seguite dai maschi, inciampando, cadendo ed alzandosi peste, ammaccate, rotte e malmenate abbandonano la piazzetta del Santuario sbandandosi nell'ospizio e per il monte in pochi minuti e lasciando solo il missionario a predicare alle cavalcature montanine.

Nè vuolsi con questo dimostrare che solo la gente del contado scambiasse la religione col pregiudizio e colla superstizione, chè anche i cittadini, e non solamente i popolani, zoppicavano dallo stesso piede.

Eravi in quei tempi la una vecchia riccaccia che stringeva i cordoni della borsa senza che il nipotino che l'accompagnava, perchè era nonna e vedova, potesse mai tirarle giù, nè con inganni nè per feste, nemmeno un soldo per una ciambella. La signora, come si vede, era taccagna, quantunque non lo paresse a motivo delle limosine che faceva per San Benedetto, la Madonna del Rosario e San Rocco, ai buoni vecchi che andavano chiedendo la carità per l'amor di Dio coll'immagine sulla ciottola di latta che portavano.

Un bel giorno si affacciò alla mente al diavoleto di Valentino di giuocare un tiro alla nonna per carpirle i soldini, pensando alla marmellata, ai confetti e alle ciambelle; e, ricordandosi dei racconti della buona vecchia, che fa lo sbarazzino? Per due o tre notti si alza a notte alta senza essere sentito e comincia a far rumore nella stanza attigua alla camera della nonnina senza lasciarla dormire. La buona signora, che aveva addosso non poco di superstizioso, prega e prega credendo che quei rumori fossero prodotti da qualche anima poveretta che andasse penando.

Però la cosa continuava, e, preoccupata la vecchia dei rumori, ne parlò in famiglia affinché pregassero, compreso il birichino, per il sollievo di quell'anima, molto distante dall'immaginarsi che i rumori fossero opera del marmocchio.

Vedendo questi che l'acqua correva per la sua china, disse, il diavoleto, alla nonna: «Mamma grande, Ella ci ha detto che quando va qualche anima in pena e fa rumori per domandare quello di che abbisogna, le si pone carta ed inchiostro in qualche stanza solitaria affinché scriva quello che desidera».

Queste parole furono un raggio di luce per la vecchia. Convenne col nipote con tutta la sua credulità, e nella notte seguente fece mettere per l'anima arnesi da scrivere sulla tavola della stanza dove si udivano i rumori.

Tornano questi a ripetersi nella notte, però l'astuto piccino già si era provvisto di un foglietto di carta sul quale era scritto: «Ho bisogno di una Messa e domando che mi si metta uno scudo sotto un mattone in cucina, che verrò a prenderlo nella notte».

Colloca il foglietto di carta ripiegato sopra la tavola e all'indomani lo trova la nonna, la quale nella notte successiva manda a mettere lo scudo nel luogo indicato, precisamente per lo stesso nipotino, dopo avergli fatto un breve sermone per insegnargli la carità verso le anime che andavano penando.

Egli non volle altro. Ve lo mise più che di fretta, però in men che non si dice, senza che lo vedessero, lo toglie e se lo prende.

E finiscono i rumori, e la povera vecchia, burlata senza saperlo nella sua santa intenzione, resta soddisfatta della sua opera cristiana; e il bricconcello contento come una pasqua, per aver pescato i soldini alla mamma grande, divise coi suoi compagni le leccornie che ne comprò e che gli addolcirono la bocca e il palato per parecchi giorni.

In verità la divozione per le anime del Purgatorio era grande nei Genovesi di quei tempi; ma sembrava che, prima della costruzione del Cimitero di Staglieno, la tenerezza per i corpi, che a tali anime avevano appartenuto, lasciasse un cotal poco a desiderare, almeno per i corpi della povera gente, per i quali eravi alla foce del Bisagno, sulla riva del

mare, l'Oratorio delle Anime purganti nei cui pozzi comuni essi andavano a finire la loro già grama esistenza rascorsa sulla terra.

Gran funzione facevasi in cotesto Oratorio il due Novembre, alla quale accorreva gran folla di popolo; e un anno il buon Cappellano volle dipinto un quadro migliore di quello fino allora esposto alla venerazione dei fedeli, per rinnovarlo alla prossima novena delle Anime.

Mentre il pittore lo stava dipingendo nella sacristia dell'Oratorio, le cui finestre riuscivano sul mare ed era piena d'aria e di luce, cadde in mente un giorno a Michele Canzio e a Giuseppe Isola (1) di andare a vederlo in ore nelle quali non vi si trovasse l'artista colla paletta e il pennello in mano. Vanno, e, non visti, infilano entrambi la sacristia nell'assenza del pittore e del Cappellano. Canzio osserva che nel quadro, tra le fiamme, eravi dipinto di tutto; re con corona, donne coi capelli sparsi, uomini vecchi e giovani di tutte le classi, meno sacerdoti, e lo tenta la voglia di dipingervi lui, indovinate un po' che cosa?..... la faccia del Cappellano col berretto a quattro punte. E fatto lo scherzo si incamminano entrambi più che veloci prima che li colgano in flagrante.

Viene il pittore, e, a quella vista, rimane di sasso. Sbuffa, va in collera; Corpo di Bacco! esclama, e, per salvare la sua responsabilità, corre a dirlo al Cappellano. Viene questi, e al vedere il quadro, irritato o no, dice sul momento: «Vial questa è di Canzio che non ne pensa e non ne fa mai una di bene,» e conoscendo dov'era diretta la botta aggiunse rivolgendosi al pittore: «Lo cancelli e vi dipinga su un vescovo colla mitria.»

E l'infelice artista così fece, dipingendo un vescovo tra le rossastre fiamme del Purgatorio.

Ad altri tempi altri costumi. Oggigiorno tutto apparisce trasformato, come la vecchia Genova, per la legge del così detto progresso moderno. Ora è di moda tutto ciò che può rispondere alla pomposità, la quale ha sostituito la semplicità della Genova che se ne è andata. L'analisi, sia pure incompleta, che io ho fatto di quella Genova là, mi pare si avvicini alla verità. Ho cercato di cogliere la Genova d'allora sul fatto; non so se vi sia riuscito, ad ogni modo ho fatto del mio meglio per ritrarre almeno qualche parte della vecchia anima della mia città.

NICOLÒ MUSANTE.

(1) Due famosi pittori genovesi di quel tempi.

Fine.

Schiaffi e carezze alla Superba

«Ogni pagina della nostra storia, quelle sopra tutto che al Medio Evo riguardano, danno a dividere qual parte ebbe la genovese Repubblica nei progressi dello spirito umano. Fin dai primi secoli dopo il mille, i maggiori nostri portarono e diffusero nell'Asia quel resto di luce che splendeva ancora in Europa. Il commercio che spingeva quegli industri navigatori per tutte le costiere allora conosciute del globo, non era soltanto una sorgente di lucro, ma si ancora un mezzo di incivilimento. Le nostre colonie e fattorie, quasi viventi protestazioni contro la barbarie, facevano concorrere mirabilmente l'industria alla educazione dell'umana specie, ravvivando, mediante la benefica e continuata azione del traffico, i popoli divisi ed ignoti fra loro e recando in un colle mercatanza la fiaccola della fede ed i tesori dell'intelletto».

Anton Brignole Sale
al Congresso degli Scienziati del 1846.

Zena dro Mâ Regiña
Per essero in eterno;
Tribulo sempiterno
Pri Corsâ dra Mariffa,
O' per lè maesma, o d'atri a ro governo;
Favoria da ciù bande,
Da ri Rae grandi reputà per grande;
Boña in ri Stati a da mille repaeri;
Moare de figgi, che a ri Rae son poaeri;
Aquila d'intelletti straprofondi
Corombi a discrovi ri noeuv Mondl.

Iacopo Cavalli.
«Ra Cittàra Zeneize».

POESIE IN DIALEZZO GENOVESE

DI MARTIN PIAGGIO

:: :: QUINTA EDIZIONE :: ::

IN ELEGANTE VESTE TIPOGRAFICA

ACCURATAMENTE RIVEDUTA

IN VENDITA DAI FRATELLI PAGANO

GENOVA - VICO STELLA 4 - TELEFONO 66

E PRESSO I PRINCIPALI LIBRAI

ILLUSTRAZIONI

PER

GUIDE, GIORNALI, RIVISTE, ECC.

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 · GENOVA · TELEFONO 20-97

PRECISIONE · PRONTEZZA · ECONOMIA

102.^{MA} EDIZIONE PER L'ANNO

1916

Annuario Genovese Fratelli Pagano

(LUNARIO DEL SIGNOR REGINA)

GUIDA di GENOVA e LIGURIA

Amministrativa :: Commerciale :: Industriale

Illustrata con Pianta Topografica ed Atlante Planimetrico della Città

Volume di oltre 1500 pagine

PREZZO L. 5 :: NEL REGNO L. 6

In vendita

*presso gli Editori F.lli Pagano ed
i principali Librai*

LA CUCINIERA GENOVESE

compilata da G. B. e Giovanni padre e figlio RATTO

— X Edizione —

Abbonatevi alla

GAZZETTA DI GENOVA

inviando Cartolina Vaglia

di Lire TRE

agli Editori FRATELLI PAGANO

GENOVA - Vico Stella, 4

The Aeolian Co.



Pianole - Pianola - Piano - Orchestrelles

Vendita e Affitto Rulli sonori traforati

PIANO FORTI

Affitti -- Vendite -- Accordature -- Riparazioni

Rappresentante **G. DEFERRARI**

Piazza Fontane Marose, N. 9 rosso - Telefono N. 60-84

INALATORIO GENOVESE

SISTEMA BREVETTATO KÖRTING

ISTITUTO FIDUCIARIO della SOCIETÀ D. MAGNAGGI & C. per le CURE di

SALSOMACGIORE

DR. EMILIANO BONETTI, DIRETTORE

PIAZZA MADRID N. 55-1 - GENOVA

Telefono 48-47

**MALATTIE
CURATE NELL'ISTITUTO**

CURE TOPICHE — Affezioni catarrali acute e croniche dell'apparecchio respiratorio (rinosfariniti, laringo-tracheiti, bronchiti, asma bronchiale). — Affezioni catarrali della congiuntiva.

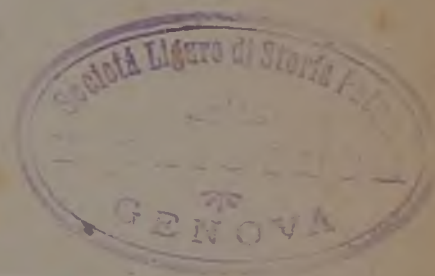
CURE GENERALI (Salsolodiche) — Ipnatismo (affezioni linfathe oculari, nasali e laringee, micropoliadeniti ecc.). — Arteriosclerosi. — Dispepsie da atonia gastrica e da ipocloridria.

Gazzetta di Genova

Rassegna dell'Attività Ligure

Direttore: Prof. GIOVANNI MONLEONE

Editori: FRATELLI PAGANO



Anno LXXXIV

Numero 12

31 Dicembre 1916

SOMMARIO

Il Cardinale Gaetano Alimonda e la civiltà tedesca
(Filippo Noberasco)

Una dimostrazione nel gennaio del 1848
(Achille Neri)

Spigolando nella vecchia "Gazzetta", (***)

La vita a Chiavari nel cinquecento: II. Le bande di Val di Sturla
(Giuseppe Pessagno)

Noi

Cronistoria genovese del 1848
(Alessandro Cortese)

Il Natale dei nostri nonni!
(Nicolò Musante)

Schiaffi e carezze alla Superba

CONTO CORRENTE COLLA POSTA

Abbonamento annuo L. 3,00 - Ogni Numero Cent. 30

Direzione ed Amministrazione: Vico Stella - Num. 4

Dentifricio Moscatelli

preparazione veramente completa e razionale per l'igiene della bocca, la conservazione dello smalto, la nitidezza e lo splendore dei denti

MERAVIGLIOSO PER:

rinfrescare, tonificare, disinfettare la bocca e rendere sani i denti e rosee le gengive

*Polvere L. 1,— la scatola ↔ Pasta L. 1,— il tubo
Liquido L. 2,— e 5,— la bottiglia*

Capsios Moscatelli

LOZIONE ANTISETTICA
CONTRO LA CADUTA DEI CAPELLI

Il Capsios toglie la forfora e le pellicole,
mantenendo la cute in condizione
la più vantaggiosa alla crescita dei capelli :: ::

Con profumo semplice L. 2 e 3,50 la bottiglia
con profumo alla violetta L. 2,50 e 4,50 la bottiglia

Prodotti igienici di A. MOSCATELLI - FARMACIA INTERNAZIONALE - GENOVA

CASA COMERCIAL "LA UNION," DE PIETRO P. CONSIGLIERE

CALLAO (Perù) - Calle Marco Polo 73-75-77 y Union 179 - CALLAO (Perù)

Casilla Postal 163 - Dirección Cablegráfica: Consigliere-Callao

AGENTE COMMISSIONARIO

CON 27 ANNI DI PRATICA NEL COMMERCIO SUD-AMERICANO
RICEVE MERCE IN DEPOSITO ED A COMMISSIONE

RAPPRESENTANZE — ESCLUSIVE

S'incarica di riscossioni d'affitti per conto di assenti - Liquidazioni di negozi - Collocazione di denaro - Compra e vendita di stabili - Informazioni Commerciali d'ogni genere.

* AGENTE PER IL PERU'
DELLA RIVISTA MENSILE

"GAZZETTA DI GENOVA,"

RASSEGNA DELL'ATTIVITA' LIGURE

Direttore: Prof. G. MONLEONE - Editori: FRATELLI PAGANO - GENOVA, Vico Stella N. 4

Referenze in Genova presso: C. F. HOFER & C.

G. BOZZANO & C.

Via Roma, 26 rosso - Genova

BANCO E CAMBIO

COMPRA-VENDITA AZIONI, OBBLIGAZIONI
E RENDITE ITALIANE ED ESTERE — INTE-
STAZIONE E SVINCOLO DI RENDITA IN-
TESTATA — ANTICIPI SU TITOLI — ORDINI
DI BORSA — SI PAGANO COUPONS

Recapito

L. D. GALEPPINI - Agente di Cambio
ACCREDITATO AL DEBITO PUBBLICO

FOTOINCISIONI

COMMERCIALI E DI LUSO
LE PIÙ PERFETTE, LE PIÙ NITIDE ED ACCURATE

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 · GENOVA · TELEFONO 20-97

TRICROMIA - FOTOLITOGRAFIA - CALCOGRAFIA

GAZZETTA DI GENOVA

RASSEGNA DELL' ATTIVITA LIGURE

DIRETTORE: Prof. GIOVANNI MONLEONE

AMMINISTRATORI: FRATELLI PAGANO

ABBONAMENTO ANNUALE L. 3.—

UN NUMERO SEPARATO L. 0.30

VICO STELLA - NUM. 4 (DA VIA LUCCOLI)

SOMMARIO: Il Cardinale Gaetano Alimonda e la civiltà tedesca (*Pilippo Noverasco*) — Una dimostrazione nel gennaio del 1848 (*Achille Neri*) — Spigolando nella vecchia "Gazzetta," (***) — La vita a Chiavari nel cinquecento: II. Le bande di Val di Sturla (*Giuseppe Passagno*) — Nol — Cronistoria genovese del 1848 (*Alessandro Corlase*) — Il Natale dei nostri nonni (*Niccolò Musante*) — Schiaffi e carezze alla Superba.

Il Cardinale Gaetano Alimonda e la civiltà tedesca

Vivo è il ricordo, viva l'ammirazione della natia Genova, dell'Italia per il Card. Gaetano Alimonda, pensatore, oratore mirabile, tal che fu salutato il Bossuet de' tempi suoi.

Nato nella Superba il 1818 ed abbracciato, di buon'ora, lo stato ecclesiastico, fu subito sacro predicatore. Mons. Andrea Charvaz, Arcivescovo della natia città, ne intuì ben tosto il nerbo, le forme, i classici sali e, nel 1864, istituiva per lui, nello storico San Lorenzo, quel corso di Conferenze che, durate sino al 1877, doveano rinnovare nella classica basilica le occorrenze che, nella Nazione sorella, seguivano entusiaste il Bossuet, il Lacordaire, e poi il Didon, il Félix, il Monsabré. Il fior fiore dei genovesi avvicendavasi sotto le volte armoniose, e, sperduti nella folla, avvicendavansi ancora i principi del pensiero: noto appena l'illustre Card. Manning.

Pio IX sottolineò, con lusinghieri documenti del 1867, del 1869 quell'alto ministero, finchè elevava l'Alimonda alla cattedra vescovile dell'antica Albenga. Mons. Alimonda non mancò alla sua missione, rinnovando gli esempi di Francesco Fénelon. Leone XIII, poco appresso, lo innalzava alla porpora e indi alla sedia arcivescovile di Torino. Il Card. Alimonda restò sempre e, sovra tutto, oratore: oratore nell'amenità della città del Po e in Roma eterna alla Poliglotta, all'Arcadia, alla Tiberina, alla sua S. Maria Transpontina.

Le più alte personalità dell'era sua gli furono unite coi nodi dei comuni studi o della più profonda ammirazione: noto il Card. Newmann, D. Bosco, il P. Suchi, il Sen. Lampertico; degli Augusti di Savoia, Umberto I, Margherita, Clotilde, e il savonese immortale Paolo Boselli.

Cesare Cantù, in un famoso discorso tenuto a Milano nel 1868, individuò l'opera dell'Alimonda: salutandolo primo conferenziere dell'età sua, sulle nobilissime orme del Fraysinous, del Wiseman, del Ravignan, del Ventura, disse che, alla bigoncia, ebbe un solo intento: associare la religione alla scienza, a tutte le moderne esigenze della vita. In ciò l'Alimonda rafforzò un indirizzo, ricostruì una scuola, quella scuola che preparò gli Ireland, i Gibbons, i Bonomelli, i Semeria, i Gemelli, i due ultimi de' quali san recare ai combattenti della nostra guerra santa e gloriosa i sommi conforti del più sublime viatico spirituale.

..

Non è mio assunto esaminar tutta l'opera dell'Alimonda, nè occuparmi di tante sue profonde idee che parvero precorritrici. Considererò di lui un aspetto geniale, divinatore, sfuggito a biografi e critici; la sua opposizione al soverchiante mondo teutonico, che, lui vivente, colle opere di Buchner, le costruzioni di Hegel, con tutti i commercianti, gli industriali preordinati, invadeva un'altra volta la patria nostra, fatale invasione che, operata sotto pacifiche assise, doveasi esserci più dolente degli antichi barbari e di dieci sconfitte.

Il Card. Alimonda mirò al pensiero e all'apostasia religiosa, criticando del complesso movimento tedesco il lato più importante, quelle direttive che, imponendosi nei problemi del sapere, delle credenze, della più minuta cultura, foggiano a poco a poco il pensare dei popoli, specie se essi, giovani in nuovi assetti, mutati in tante contingenze, pare vogliano, se in parte ciecamente, rifiutare tutto un passato per una corrente nuova di pensiero, che non tarda spesso ad opporsi a sudate libertà laboriosamente conquistate. L'Alimonda pensò ed orò conforme al suo disegno apologetico: dimostrare, cioè,

la decadenza delle Nazioni nel loro allontanamento dal cattolicesimo. L'idea non è assunto a mia critica: io considero molte sue affermazioni, considero il suo spirito, decisamente avverso alle imposizioni tedesche. Mi valgo, per questo, delle sue conferenze più significative, uscite in luce, volta a volta, nel 1872, nel 1878, nel 1880, nel 1883.

Non seguirò, nella mia breve disamina, il processo di tempo, ma piuttosto il nesso del pensiero. Ed eccone l'armonia logica, la costruzione grandiosa dell'apologeta. Nella sua prolusione: «Da chi in Europa l'era scientifica e artistica», con copia di dati e drammaticità di esposizione, sostiene un doppio assunto: esser venuta quell'era dalla Chiesa romana e conservarsi dalla stessa. In «Germania e Gesù Cristo» dimostra venir quella meno all'antica missione cattolica, mediante l'eresia di Lutero. Essa, nel primo periodo teologico, dimezza Cristo: nel secondo, filosofico, lo annulla. La Germania rinnega il suo progresso reale e chiude, per conto suo, l'era gloriosa.

Ma ecco affacciarsi un dubbio assillante, un fatale fatto storico: il '70, in cui la Germania, lungi dai suoi vari orizzonti, fonda, sulla Francia schiacciata, col trionfo di Bismark, la sua nuova, apparente grandezza. A questo dubbio, per cui fu attonita, a lunga pezza, l'Europa, risponde l'Alimonda, in molti punti del suo ponderoso: «Il sovrannaturale nell'uomo». Due conferenze, peculiariamente, la VI, la VII del Vol. IV, rispondono al dubbio, sfolgorandolo. Nella VI «Le stirpi latine e le stirpi germaniche» si dipinge la Francia schiacciata, non per manchevolezze di pensiero, di organizzazione, di stirpe, ma perchè essa peccò contro Cristo. L'era gloriosa, prodotta dalla Chiesa, dovea mancare automaticamente. Questo rispondea alla costruzione ideale dell'Alimonda. Ma come vince una Germania, maestra d'apostasia? Col frutti di essa: una disciplina di metodo, una violenza di spirito. La «débacle», come la dissero, della Francia non è un termine, ma un mezzo, non una morte, ma una punizione divina, pari a quella d'Israello. La Francia risorgerà nel nome della genialità latina e sotto l'abbandonato influsso del cattolicesimo.

La seguente conferenza: «Rivendicazione del mondo romano su quello germanico», spiega, conferma la precedente: la genialità latina, illuminata dal Vangelo, sarà l'arcangelo della risurrezione. E' una conferenza di una robustezza meravigliosa, di nobilissime affermazioni, in cui la poesia del dire risponde appieno a quella del pensiero. E' il canto della speranza, è la difesa dell'immane riscossa di nostra gente. Quello che oggi appar novità, giusto ripiegarsi, dopo lunga e mala signoria, in nome di obliate tradizioni e di indefettibili speranze, è dall'Alimonda proclamato, con coraggio, con serenità solenne, in quel 1872, in cui pareva follia sperare.

Una quinta conferenza: «Non imitatori gli Italiani», se risponde all'unico, armonico pensiero, è una squilla speciale per la patria nostra: un'affermazione di orgoglio, un termine di gloriosa partenza, oggi confessato, dall'Alpi al mare: gli Italiani non han mestieri d'imitare!

L'apostolato magistrale dell'Alimonda si corona, così, della gloria superba del popolo nostro: è un veggente che parla in nome dei valori, dei diritti della sua patria e parla colla storia, col senno e, sacerdote, coi conforti della fede, parla per additare una via novella di progresso e di splendori. Inchiniamoci!

..

Inchiniamoci e scegliamo fior da fiore. Vediamo la prima conferenza, in cui la costruzione dei quattro mondi di Giorgio Hegel, è brillante esordio di critica serrata e vittoriosa. Ecco appunto il nostro impareggiabile Risorgimento, ed ecco

una pagina, solo ripresa dal Carducci: «Dante Alighieri con le sue divine cantiche ha superato in grandezza la musa omerica, il Cimabue e Giotto hanno fatto risorgere la pittura con irradiazioni di luce immortale, Cino da Pistoia e i due Villani hanno costruito la volgare prosa italiana, l'ha magnificata il Boccaccio con la facondia di Tullio, e il Petrarca ha intonato inni più robusti di quelli di Pindaro e cantato rime più soavi che le odi del Venosino... Il Poliziano è un usignolo che ha trilli più debili delle greche muse; il Boiardo, il Pulci, e l'Ariosto compongono intrecci poetici e favolosi, di che non è esempio nell'antica storia: il Besarione e Pomponio Leto fronteggiano per dottrina Varrone, e Buonarroti sopravvolta a Prassitele e il Sanzio ad Apelle».

Or venga la boria tedesca e si disinganni. La sua lingua, da Uffila, si forma sotto il magistero della Chiesa romana: il Wedewer cataloga le parole sorte a mo' del latino e fatte, pel cristianesimo, di senso più profondo: la Chiesa trasforma gli irsuti eroi, fissa le scienze nei cenobi: il nostro abate Guglielmo crea l'architettura, che ci darà poi le cattedrali di Worms e di Magonza: il nostro Gastaldi spira al genio di Gutenberg. Il genio latino forma la Germania.

Cessate, crudi tedeschi, dai millantamenti: «Voi passate di qui — siamo presso agli insidiati confini — verso l'agitata patria mia, passate con l'idolo della potenza, coi vostri superbi vanti: e forse i popoli del mezzogiorno vi daranno ascolto. Ma le vostre vittorie saranno pari a quelle di Odoacre... Odoacre cadde, perchè non seppe, oppure perchè si scordò che altri invasori più antichi e più augusti di lui si erano ben di altro modo rivolti al dominio dell'Italia e del mondo». Spirito veggente!: il colosso, dai pie' di creta, assapora oggi la condanna d'Odoacre!

Non mi dilungo sulla seconda conferenza: l'acuta critica che l'Alimonda fa del Kant, dell'Hegel, del Fichte, dello Schelling, dello Strauss, che proclama il Niebuhr della teologia, è acquisita agli studiosi e dà al grande pensatore il pregio e il coraggio del tempo. Egli soverchia la corrente: egli sta, come granitico monolito, che brava le furie varie e attende la giustizia degli eventi.

Eccoci al dramma: al '70, così gravido di tramutamenti e di moniti nella storia dell'umano incivilimento. La Francia giace sotto il tallone dei barbari guerrieri. La missione della nuova Germania si svela tutta agli occhi del Bossuet italiano. Il destino del popolo prepotente è uno: avanzare da ogni frontiera e avanzare con un modo soltanto: la distruzione. E passano i barbari sciamanti sul mondo romano in dissoluzione: passano altre ordinanze a ruinare l'opera di Carlo Magno: passano gl'imperatori ghibellini a insanguinare i campi lombardi: passa Lutero. Il tedesco vive per la ruina.

Oh! avesse bevuto il mondo latino quell'alto linguaggio della storia e della logica: non sarebbero necessitati gli interpreti crudi del Bernhardt, del Frobenius, del Treitschke a disingannarci con caratteri intrisi di sangue, con martiri di codici sacri e di popoli!

L'Alimonda non si turba: il dolore è la mistica cote che prepara tempi migliori degli antichi. Parla la maestà di Roma: udiamo: «Roma... non avrebbe forse mai dominato il mondo, se assaltata nel suo nascere da tutti i popoli vicini, non si fosse veduta forzare a crear del suo popolo una generazione di eroi pronti ad immolare il loro sangue, le lor sostanze ed anche i legami della natura alla salute ed alla grandezza della patria. E' poi stupendo, ma vero che questi eroi, nelle lor guerre più celebri e più fortunate, cominciarono quasi sempre dalle sconfitte: oltre a che senza l'incendio del Campidoglio, senza l'invasione di Pirro e senza quella di Annibale, renderemmo noi ancora al di d'oggi onori sì luminosi alla tenacità e alla forza quasi favolosa dei Romani?». Il monito calza mirabilmente e suona vittoria.

L'Alimonda così apostrofa alla presentita riscossa: «Oh! faccia Iddio che il leone latino, vulnerato nel cuore e sopraffatto dall'aquila germanica, possa tostamente spegnersi da' costei artigli mortali, possa scuotere la sua giubba, alzar libero e tremendo il ruggito, quel ruggito che fece altre volte intronare le selve alemane, e così cacciarsi d'addosso la bramata bestia».

Il mirabile oratore non si ferma alle declamazioni, ma delinea i modi della comune risurrezione. Il latinismo ha da risorgere nella coscienza del suo valore e nell'unità dei suoi intenti: Alpi e Pirinei debbon cadere per formare la unione latina. Sentiamo e sorvoliamo ad alcun che oggi stride fra le ragioni della storia: «Perchè tanto terribili si fanno i Germani? Perchè si stringono a confederazione sotto allo scettro prussiano. Confederiamoci dunque noi tutti, i quali siamo di uno stesso sangue: adempiamo la sublime idea napoleonica, anzi l'idea dei nostri migliori filosofi;

annodiamoci verso oriente i consorzi de' Greci che sono nostri; annodiamoci al di là dell'Atlantico i cittadini della America meridionale che pur ci appartengono, e la sede della unità latina poniamo qui nel cuore dell'occidente. La nostra forza diverrà tanta, che, non che fronteggiare i nemici, noi potremo raccattarci dalle loro ingiurie e sopravanzarli». Questo il meraviglioso esordio della quarta conferenza, da me esaminata.

La vittoria latina ha da essere in tutto dissimile dalla sopraffazione teutonica. Sian lungi da voi i sogni del Wehrverein tedesco, i poetici odi del Lessauer, dell'Herwegh, le costruzioni del Naumann, i sacrileghi appeti del pastore Philippl, del teologo protestante Soeberg. Quest'armi disdegnano i latini. «Le stirpi del settentrione che traboccano e schiacciano, vanno altere della lor forma erculeo, del lor ferro indomabile: l'adempimento dei lor destini raccomandano alla punta delle baionette e al cozzo delle battaglie. Oh siate cattolici di largo cuore! La potenza rintuzzate con la potenza, alla forza dell'uomo spiegate contro la forza che viene da Dio. Il destino non è riservato a prevalere con le percosse del braccio: dee cadere invece alle ragioni della giustizia e ai diritti della santità». Si vinci, con quanto Alfonso Lamartine proclamava al Parlamento francese, col diritto dell'incivilimento!

E non copino i latini la gente tedesca: di quanto, qui, l'Alimonda sopravvanza gli odierni assertori, cui l'Achalmee fece la sacra scuola. Lo proclamava ancora, or non è molto, Ernesto Bertarelli: obliammo aver i tedeschi «dimenticato per la conoscenza la sapienza, la verità per le singole verità, aver fatto non la coltura uno scopo, ma l'impero scopo della coltura...». Sentiamo le ispirate parole dell'Alimonda: «Arguti e caldi amatori della patria! Vogliono rifarsi dallo sfregio patito, vogliono rialzar la bandiera del mezzogiorno con abbattere il nuovo predominio tedesco: e si cacciano a seguir gli stranieri. Ciò è poco: tra gli stranieri prendono appunto a ritrarre in sé stessi gli amori e le passioni del nord. Leonardo da Vinci esclamava: Non imitate gli imitatori. E' questo per contrario il vizzo, è la dolitudine di costoro. La Germania, noi dicemmo, fu sempre copia; ed essi attendono a ricopiare la copia: pigliano di quelle nubi fantastiche del settentrione, pigliano di quelle mazzette intellettuali... di quelle usanze e di quelle abitudini, che trapiantate altrove si fanno bizzarre».

Sia, dunque, forte e savia la progenie latina: le storiche generazioni hanno, dice sempre l'Alimonda, «maggior fermezza di carattere», «perfetta coscienza e la plenissima ridezione per tener dietro a un intento», hanno «il dominio della volontà». Verdun e l'Isonzo santificano queste parole! Non rinneghino esse il loro genio e la loro storia, Voltaire novelle che, così, sacrilegamente incensava il tirannico Federico:

*Votre esprit, votre ardeur guerrière,
Des Français se feront chérir;
Vous aurez le double plaisir
Et de nous vaincre et de nous plaire.*

Non sia mai: l'Italia sia la pioniera degli immarcescibili diritti. Ascoltiamo: «E tu, o Italia, piangerai involata da' tuoi colli e dalle tue marine la palestra dei nobili ingegni, trasferito altrove il nido degli artisti sovrani, le iridi del mezzogiorno su la tua fronte oscurata dalle nebbie settentrionali: le stelle dell'incivilimento non saranno più né Firenze, né Bologna, né Milano, né Genova, né Venezia; non sarà più Napoli, né la Sicilia; ma Costanza, Augusta, Francoforte, Monaco, Amburgo, Colonia: Roma cederà le sue corone a Berlino». L'Italia sa come sperdere il presagio: gli esempi immortali di Pontida e di Legnano non son morti e, per essi, saprà additare alle sorelle latine tutta la stupenda redenzione e il novissimo Rinascimento.

La quinta conferenza mira al genio italiano. La prima parte dell'assunto: l'imitazione crea vizio, procede con logica stringata, giustificata dalle storie: dai settatori del Macedone, alla grama Italia degli infausti secoli XVI, XVII, XVIII, fatta «per servir sempre o vincitrice o vinta».

La seconda parte: la Germania protestante è pessimo modello, se ripete, in parte, cose note, notomizza, con maggior forza, lo spirito tedesco. Ecco una dipintura che ha tutto il sapore dei di presenti: «La progenie teutonica, guardata nel suo essere fisiologico e storico, ci porge l'esplicazione di ciò che è materialmente poderoso e robusto: il suo genio riverberante nella parte politica e sociale ha tutti i caratteri della materiale forza, vuole a dire durezza, tenacità, pesantezza». Mi pare che la ritragga a cappello, ove si applichi a lei, il recente libro di L. Büchner: «Forza e materia». Colà

tutto è concentramento, tutto è amorosa memoria di feudalesimo: «la forza militare è l'idolo o altrimenti lo spirito: la forza morale è la buccia». I martiri esecrati del Belgio illustrano queste fatidiche parole!

Superbo il terzo punto: l'Italia non dee imitare, perchè il suo genio secolare fu questo: d'essere sempre maestra e regina. L'Alimonda ricorda le due Rome: la Roma «caput rerum» e la Roma cristiana. E sboccia, così, l'inno secolare agli ardimenti, alle conquiste, al giure, alla fede nova sparsa sui vanni dei risurti eroi, all'arte, alla poesia novella, alla scienza che, ad ora, ad ora, divina e crea le ère superbe della civiltà universale. E, qual corona al grandioso edificio, il grande pensatore rievoca la pensosa immagine di Ugo Foscolo. Incline a mestizia, s'era inebbiato, lungi da avite fedì, del Goethe, e, come questi avea creato il Werter, egli dava Jacopo Ortis. Ingrata opera, grida l'Alimonda, che Foscolo pianse. Tal non sia degli italiani! «Fratelli — esclama il mirabile genovese — nei primi bollori dell'imitazione straniera noi ci troviamo, componiamo adesso le prime pagine del nostro Ortis, stendiamo le prime linee che ci dovrebbero condurre al suicidio della patria. Deh non aspettiamo a vecchi a dover piangere il nostro delirio! Stracciamo quelle prime pagine che le son brutte, cominciando dal frontespizio che è bruttissimo di per sè. L'Italia imitatrice, l'Italia serva! Lo stampatore del libro se ne vergogni, e primo lo autore detesti il suo peccato. Imitiamo Ugo Foscolo. Bruciamo la copia fatta, restiamo fedeli a noi stessi, andiamo alteri dell'originale». Sante parole che sono il testamento sacro dei mille e mille eroi nostri che, alla fronte, s'immolano per questa nova grandezza, per questa novella istoria, emula di Roma.

Questo, in brevissimi, magri cenni il pensiero, questa la critica, queste le speranze ammonitrici del Card. Alimonda. La sua complessa e serena figura assume, per questo apostolato diuturno e meritorio, nuovo senso ed altro splendore. Egli additò dei baratri, in cui era di moda gittarci: ei vide pericoli, là ove tributavansi incensi ed adulazioni: ei smascherò tutto uno spirito, là ove orpelli insidiatori ad altro non miravano che ad addormentare coscienze e legittime aspirazioni. Presenti il futuro: lo vide tutto, in ogni sua conseguenza, in ogni sua manifestazione. Molti meravigliarono, molti lo avversarono. Il tempo, giusto vindice, fece grande e completa giustizia. Gli italiani salutano oggi la grande figura, che non è morta: la salutano con riconoscenza, posta, in un nimbo d'oro, nel palladio dei nostri sommi: la venerano là, con amore, con riverenza tra coloro che altamente pensarono e santamente operarono per la gloria del popolo nostro.

FILIPPO NOBERASCO.

Una dimostrazione nel gennaio del 1848

Nella notte fra il 29 e 30 gennaio gettava l'ancora nel porto di Genova il *Nettuno*, legno a vapore da guerra della marina napoletana, e il mattino seguente si sparse subito la nuova di questo arrivo improvviso e inaspettato. Nessuno era disceso; non si permetteva che alcuno lo accostasse: s'era veduto un andirivieni di autorità, ed in ispecie il Console di Napoli, salire, intrattenersi assai tempo, ridiscendere, tornar nuovamente: insomma qualche cosa di insolito e di misterioso. E poichè, dopo il bombardamento e le ordinate repressioni, mal si conoscevano le notizie dei casi di Sicilia e di Napoli, dove i rivolgimenti politici erano andati precipitando, si suppose che in quel vapore si trovassero il Re Ferdinando, e il Del Carretto, costretti dalla furia popolare a fuggire dal regno. La voce corse rapidamente, e il popolo si raccolse numeroso ed eccitato in Campetto sotto le finestre del Console gridando: *alle forche l'infame gesuita Del Carretto; alle forche il boia di Napoli; fuori, fuori!* Il Console, insistendo il tumulto, dopo alquanto tempo, fattosi al balcone assicurò la folla che nè l'uno nè l'altro si trovavano in casa sua, e che fra poche ore il vapore sarebbe partito.

L'ammiraglio Albini, che già aveva riferito quel giorno medesimo al Principe di Carignano, comandante generale della Regia Marina, i primi tumulti del mattino, scriveva il giorno successivo: «Dopo i concerti presi con questo signor Governatore, onde combinare il modo di far partire da questo porto il piroscalo napoletano *Nettuno*, che metteva in orga-

smo tutta la città, nella supposizione che vi fosse a quel bordo S. M. il Re di Napoli, un attrupamento di 400 circa individui si recarono sul molo vecchio, e precisamente di poppa del già indicato piroscalo, gli sciolsero gli ormeggi, che del medesimo trovavansi legati a terra, con fischi, urli, e gridi: *fuori, fuori non vi vogliamo, morte a Del Carretto ed a Ferdinando II*. Una quantità di battelli si presentarono con molte persone vicino al piroscalo, e forse per fare se non peggio, almeno lo stesso chiasso: trattandosi allora di disordine nel porto e della presenza di due legni di guerra, inviai due lance perchè impedissero qualsivoglia insulto, mentre non mi sembrò doversi tollerare un simile disordine, ed alla sola apparizione delle lance si ritirarono, come si ritirarono parimente una quantità delle persone che si erano recate al molo, avendoli fatto conoscere che il piroscalo non poteva partire se prima non gli si permetteva d'imbarcare del carbone: rimasero tranquilli sul molo sino alle ore 5 precise, momento in cui fece partenza il piroscalo, ed allora si misero nuovamente a gridare e fischiarlo».

I battelli che si avvicinarono al piroscalo, secondo accenna l'Albini, con minacciosi propositi, erano condotti da giovani audaci, i quali tentarono di eccitare la ciurma alla rivolta, affinchè uccidesse senz'altro il Re e il Del Carretto. Dallo ammiraglio stesso sappiamo che quell'impresa era ordinata e condotta da Nino Bixio. Egli infatti il primo febbraio afferma «che tutto il commercio vide con dispiacere, che quell'attrupamento del molo vecchio abbia sciolto gli ormeggi del vapore napoletano», e soggiunge: «e chi ha eseguito quest'operazione è quel tale Bixio già secondo Pilota nella Regia Marina, sotto il nome di guerra *Berna*», del quale altra volta il Principe gli aveva tenuto parola.

Per qual ragione ed in che tenore abbia il Principe parlato ad Albini del Bixio non sappiamo, ma dal modo onde ne tocca l'ammiraglio, sembra non gli fosse davvero benevolo: nè poteva essere altrimenti, poichè ad una autorità costituita non doveva andare a sangue un rivoluzionario di quella sorte. Egli lo ricordava nel tempo in cui faceva parte della Marina Reale, e forse gli tornavano alla mente gli atti di indisciplina di quella natura ribelle. Era conosciuto fra i marinai col nomignolo di *Berna*, essendo uso che tutti portassero un nome di guerra; ed ecco qua il suo stato di servizio, tratto dai registri dell'Ufficio Matricola del Corpo Reali Equipaggi:

MATRICOLA DI NINO BIXIO

N. 731 di matricola.

Bixio Gerolamo figlio di Tommaso e di Colomba Caffarelli, nato il 2 ottobre 1821 a Genova — capelli e ciglia color castagni — occhi neri — colorito naturale — bocca media — fronte alta — mento tondo — viso ovale — naso medio — segni particolari nessuno — condizione marinaro.

Inserito sulla matricola dei mozzì della marina mercantile della Direzione di Genova l'11 maggio 1835 al numero d'ordine 1964. Nome di guerra — *BERNA*.

Assentato in Genova il 1° novembre 1837.
Marinaio di 4ª classe il 1° novembre 1837.
Marinaio di 3ª classe il 1° aprile 1840.
Destinato alla 7ª compagnia il 1° maggio 1840.
Allievo pilota il 1° settembre 1841.
Destinato alla 3ª compagnia il 1° ottobre 1841.
Congedato per essersi fatto supplire da un riassoldato di favore il 23 luglio 1844.

Navigazione.
Dal 1837 a tutto marzo 1840, anni 2, mesi 2, giorni 26.
Aquila. — dal 1° aprile 1840 all'8 ottobre, mesi 6, giorni 7.
Aquila. — dal 22 dicembre 1840 al 29 settembre 1841, mesi 9, giorni 7.
Infaticabile — dal 25 dicembre 1841 al 18 febbraio 1842, mesi 1, giorni 23.
S. Michele — dal 1° maggio 1842 al 14 maggio 1844, anni 2, giorni 13.
Beroldo — dal 22 maggio 1844 al 1° giugno 1844, giorni 9.
Gulnara — dal 1° giugno 1844 al 21 luglio 1844, mesi 1, giorni 20.

Dal fatto che ci fa conoscere l'Albini è lecito argomentare con certezza come il Bixio fosse fra i promotori più ardenti di quelle dimostrazioni. Nè per quel giorno ebbero termine con la partenza del vapore, poichè nella sera ritenendo, non senza ragione, che al console fossero pervenute sicure notizie sugli ultimi avvenimenti di Napoli, oltre un migliaio di persone tornarono in Campetto con le consuete grida, obbligando a gran voce il console a comparire al balcone: e vollero sapere chi veramente si trovava a bordo del *Nettuno*, e quali notizie si avessero delle cose napoletane: al che il console, smessa una certa peritanza, dichiarò che il Re si mostrava disposto a concedere la costituzione, e che aveva cacciato il Del Carretto, il quale si trovava appunto sul piroscalo testè partito. E poichè egli accennando a questo

ultimo aveva detto: il marchese Del Carretto, la voce stentorea del Bixio interruppe: che marchese, boja. Questa volta il console stesso si fece coraggio e gridò: viva Genova! viva l'Italia, al che rispose com'è naturale, la voce formidabile di quella folla, non senza alternare gli evviva con le imprecazioni: così cantando gli inni nazionali si sciolse.

Le vaghe notizie sulla costituzione accordata dal Re di Napoli ebbero subito piena conferma con l'arrivo del Capri, vapore addetto al servizio ordinario, e che era aspettato già da due giorni. Riferisce l'Albini: «E' giunto questa mattina il Capri proveniente da Napoli, il quale dà la notizia che il Re ha accordata ai suoi popoli la costituzione, e questa ha rilevato lo spirito di una gran parte di questa popolazione, ed in questo momento si è radunato un ben forte attrupamento nella piazza Campetto, il quale pretende dal Console napoletano tutti i dettagli e le disposizioni prese in quella città. Questo signor Governatore ha rinnovato gli ordini a tutta la guarnigione di tenere parte delle truppe nei quartieri pronte e disponibili ad uscire al primo avviso, ed ha al tempo stesso ripetuto gli stessi ordini alla Marina».

Ma la truppa rimase a' quartieri, nè ci fu bisogno del suo intervento. Il popolo bensì si dette la posta alla chiesa dell'Annunziata: e in questa opportunità Goffredo Mameli, compagno al Bixio in ogni manifestazione patriottica, scrisse lì per lì l'iscrizione: A DIO — PER LA VITTORIA DEL POPOLO; la quale venne piantata sopra una delle colonne del pronao (allora in costruzione) dal Bixio stesso, salito su con l'agilità del marinaio. Mentre il popolo riempiva le navate del tempio, l'organo preludiava al canto ambrosiano, con le note degli inni patriottici, e quando la folla, compiuto il rito, usciva festante, ripeteva, accompagnata dalla mano sapiente del maestro, la strofa ben nota:

*Se il barbaro tenti
La nostra contrada
D'Alberto la spada
Pentir lo farà.*

Poi con bandiere e sciarpe tricolori una nuova dimostrazione fu fatta in Campetto alternando coi canti le grida: Viva Sicilia — Viva la Costituzione — Viva il popolo riformatore dei principi, al che fece tenore il Console esponendo al balcone le bandiere di Sardegna e di Napoli. Ma perchè non si errasse nel giudicare questi popolari entusiasmi, Nino

Bixio proclamò altamente che una tale dimostrazione era «fatta per la sicillana rivoluzione non per il governo di Napoli, la cui istoria è scritta col sangue». Gli applausi unanimi che accolsero le sue parole ben palesarono com'esse rispondessero al sentimento generale.

ACHILLE NERI.

Spigolando nella vecchia "Gazzetta", Cent'anni fa.

Genova, 4 Dicembre 1816

La Commissione nominata da S. E. il sig. Governatore Generale ad oggetto di raccogliere le sovvenzioni de' benefattori e distribuirle nel modo più proficuo in soccorso de' poveri, ha fatto pubblicare la seguente notificazione:

Fra i varj mezzi, che la paterna sollecitudine di S. M. e il provvido zelo di S. E. il sig. Governatore Generale di questo Ducato hanno immaginato per alleggerire il peso delle pubbliche calamità, e venire al soccorso della classe indigente, non è ultimo quello, che dalla Prefata S. E. è stato a noi affidato, e che consiste nel raccogliere le sovvenzioni dei Benefattori, far compra in prima mano di commestibili, e far fare con questi delle minestre economiche da distribuirsi giornalmente durante l'inverno ai poveri più bisognosi della città.

La Commissione avverte che dal primo dicembre saranno distribuite delle minestre di buona qualità, del peso di 16 oncie per ora, ai poveri che saranno muniti di gettoni destinati a quest'oggetto: de' quali gettoni sarà fatto deposito presso alcuni rivenditori di Tabacco ne' sei quartieri della città, acciocchè chiunque al prezzo di due soldi possa provvedersene sia per proprio uso o sia per darli in limosina.

11 Dicembre

Lunario del Signor Regina e Compagni per l'anno 1817. — A tutto ciò che è necessario per comporre, rigorosamente parlando, un perfetto Lunario, si trova in questo riunito quanto può interessare la curiosità del pubblico in materia di novelle, favole e rami analoghi, poesia italiana, poesia genovese; e insomma tale e tanta opera si è posta in questo opuscolo, che può l'editore sperare con fondamento di non vederne rimanere fra pochi giorni invenduto un solo esemplare, come è accaduto di quello del 1816.

24 Dicembre

Teatro da S. Agostino. — Sabato si farà l'apertura della campagna di Carnevale col dramma *Elisabetta d'Inghilterra*, musica di Pavesi, e col ballo serio *La Vestale*.

Teatro Campetto. — Giovedì 26 corr. la Società de' Comico-dilettanti darà principio ad un nuovo corso di recite.

Teatro delle Vigne. — Marionette del Girolamo. Giovedì 26, Gli amanti beneficati dalla fortuna.

...

LA VITA A CHIAVARI NEL CINQUECENTO

II. - Le bande di Val di Sturla.

Gli avvenimenti del «Commissariato di Troilo Negrone» sono un semplice riflesso, per Chiavari, del banditismo, al suo apogeo, allora, in tutta la Riviera di Levante.

Ho cercato di dare negli scorsi articoli (1) un'impressione della vita fra le mura cittadine — bene o male protetta dall'Autorità — e insidiata da un'oscura e vasta associazione, fuori della legge, che si annidava e ramificava nelle cupe gole dei monti.

Conviene ora, per aver un'idea più esatta del fenomeno, per studiare questi uomini nel loro vero ambiente, penetrare nel campo avverso e sorprendere i segreti.

L'impresa, mai riuscita ai Capitani e ai Commissari della Repubblica è assai facile per noi ma non meno interessante. A me è solo costata molte ricerche, la lettura e il coordinamento di qualche fascio di carte ingiallite e neglette.

...

Il dramma, per lunghi anni si è svolto con grande varietà di azioni e di comparse, conservando però immutati i protagonisti, in uno stesso scenario, e su quest'ultimo voglio attirare subito l'attenzione di chi mi legge. L'ambiente fisico forma gli uomini i quali poi, nella prospettiva storica, sembrano agitarsi con una certa libertà d'azione. In fatto, se alle spalle di Chiavari continuasse la bella pianura circostante abitata e coltivata, è più che probabile non avremmo tanta materia per storie di banditi quanto ce ne somministrano le vecchie carte.

Nel cinquecento l'azione del governo centrale veniva, in pratica, a mancare molto al di qua dei confini effettivi. Essa incominciava a svanire davanti alla barriera dei monti. A Carasco, nella breve conca irrigata dai lucidi e capricciosi meandri della *Fiumana*, — là dove il vecchio ponte si inarca

fra le macchie rigogliose — sorgevano le colonne d'Ercole per i rappresentanti della Repubblica. Oltre, non si procedeva se non cautamente e per via di componenti più o meno diplomatici. Le prime gioie aspre e rocciose che levano



Paesaggio in Val Gravaglia.

sul cielo le creste frastagliate segnavano la porta inaccessibile del regno dei banditi. La valle dello Sturla costituiva il campo trincerato di questo esercito *sui generis*, in cui la natura aveva fatto unicamente le spese di fortificazione.

Ovunque le poche vie d'accesso e di comunicazione, appaiono dominate e controllate, fra i burroni, dai costoni che formano le pareti di profonde conche, sempre più elevate. Le rade abitazioni, lungo i torrenti o riunite in piccoli piani, si addensano alquanto a Borzonasca. Altri paeselli stanno aggrappati, sospesi a mezza costa, visibili pel loro campanili acuti con gli occhi di prospettiva impreveduti e strani.

Dominando tutto, il grande massiccio, culminante con l'Ajona, il Penna e il Maggiorasca, rinsera, a tramontana, la scena selvaggia.

Per renderci conto dell'ambiente fisico in questo tratto della nostra Liguria, basta qualche giorno di permanenza. Dai costoni dei monti, affilati e ripidi, dalle radure delle boscaglie ove la roccia affiora, si abbraccia in mille prospettive diverse l'insieme del paesaggio. Anche ai nostri giorni, si ha l'impressione netta dell'isolamento e — se mi si permette il paradosso — della più perfetta sicurezza... contro le invasioni della civiltà organizzata.

Le poche vie, dall'alto, sembrano faticosamente svolgersi lungo il letto dei torrenti, ostacolate e insicure dai dirupi. Ovunque si aprono insenature, conche boscose e deserte, e oltre la linea della vegetazione, le vertebre formidabili della terra si profilano in punte acute, dalle stratificazioni bizzarre e tormentate, solcate da spaccature profonde.

Quando si scorge all'estremo orizzonte il mare immenso contro cui sono allineate le case di Chiavari, si prova una strana impressione di lontananza nel mondo abitato. Le manifestazioni della vita civile si riducono nei pochi veicoli che rotolano penosamente sul nastro bianco della strada a molte centinaia di metri in basso e, qualche volta, due punti microscopici — i cavalli dei carabinieri in perlustrazione — ci ricordano vagamente che esiste una giustizia colle sue sanzioni immediate!

Lo stesso sentimento, e più intensamente, doveva pervadere la popolazione ristretta di quattrocent'anni fa. E le condizioni morali in quell'ambiente vogliono essere lumeggiate per rendersi conto degli avvenimenti di cui la vallata fu teatro.

Sul cadere del '400 le fazioni avevano lasciato la loro impronta nelle famiglie. Gli abitanti erano sottoposti a Genova, lontana, confinando e facendo in qualche modo parte per mille interessi del dominio dei Conti da Fiesco, cittadini della Repubblica, ma feudatari anzitutto, nei loro monti.

Questo dualismo politico riusciva in Val di Sturla a tutto vantaggio dei Fieschi. L'unica immagine di autorità e di potenza che si poteva constatare non erano già i poveri miserabili birri che venivano con mille stenti a fare qualche *escuzione*, ma bensì gli *uomini* dei Conti, ben equipaggiati, meglio armati, colla borsa piena e le mani pronte. Questi *uomini* protetti dal confine vicino e dalle immunità, frequentavano i piccoli mercati, possedevano in territorio genovese, avevano mille intrighi, molte parentele e costituivano una vera casta locale, con una gerarchia sempre ammessa e rispettata. La tradizione viva di tutto il medioevo perpetuava ben oltre i nuovi confini il dominio morale di una famiglia principesca cui risalivano tutte le opere evidenti di civilizzazione della contrada. Anche oggi chiese, ponti, case, portano incastrate fra le vecchie pietre le armi e i nomi della famiglia.

Gli *uomini* dei Fieschi diventarono o meglio diedero origine a quelli che noi chiamavamo *banditi* e che abbiamo imparato a conoscere fuggacemente attraverso le loro scorrerie. Quando più tardi ci saranno famigliari nomi e circostanze, troveremo che molti di questi hanno figurato direttamente o indirettamente nell'ultimo e disperato tentativo di egemonia dei Fieschi, la famosa congiura del '47.

Un'altra condizione in cui si trovavano gli abitanti di Val di Sturla era la necessità della difesa personale. A qualche miglio da Chiavari, nelle gole dei monti diventava, naturalmente, una pura illusione il contare sulla tutela della legge. E per quanto i costumi, a detta di molti laudatori del passato, fossero patriarcali, nondimeno le carte attestano che la proprietà individuale faceva abbastanza gola a certuni perchè avvenissero aggressioni e rapine, e piuttosto frequentemente. Anzi a questo proposito non bisogna confondere i grandi *banditi* dei quali ci occupiamo coi soliti briganti. Spesso le classi coesistevano in uno stesso luogo, ma ben distinte.

La difesa nazionale comportava — fuori della legge è vero, ma sempre tollerata — l'uso delle armi. Era naturale allora il camminare con un archibugio o con una partigiana: il coltello o la daghetta era accessibile a tutti, la spada riservata ai gentiluomini o a chi ne usurpava i privilegi.

I ricordi delle fazioni determinavano aggruppamenti di famiglie che rammentavano fino a un certo punto le *tribù* con capi onnipotenti e venerati. La vendetta era un'istituzione

ammessa e quasi regolata anche dalle leggi, quando queste riuscivano ad immischiarsi in tali faccende.

Il clero aveva anche la massima influenza fra quei monti, un clero indipendente e non sempre ligio a coloro che comandavano a Genova. Inclina più piuttosto verso gli antichi Signori dai quali per tradizione riceveva benefici.

Tutte queste condizioni regnavano più o meno nelle vallate del Chiavarese e io le ho esposte come risultano dalla lettura dei più disparati documenti dell'epoca, senza che mi sia possibile ingombrare queste righe di citazioni. Ai lettori curiosi raccomando l'esame delle innumerevoli *filze di lettere al Senato* dal 1528 alla fine del secolo: vi troveranno le basi di quanto ho qui riassunto.

..

A Borgonovo, distante due miglia da Carasco, lungo il canale tortuoso che si chiamava allora, per antonomasia forse, il *Fossato*, esistevano nei primi anni del '500 le case di un gruppo di famiglie che dovevano poi occupare a lungo i nostri Capitani. Era la vasta *parentela* (2) del Zenoglio e dei loro aderenti. Il nome di famiglia è spesso mascherato nelle carte dai soprannomi. Così i capi di queste tribù andavano conosciuti sotto il nome d'uso di *Barranasca*, *Scrafino*, *Marchelze*, *Prete Bianco* e il più famoso di tutti, *Crovo*. Questo ultimo si chiamava, al secolo, Vincenzo Zenoglio, e *Vincenzo del Fossato*, per famigliari. *Crovo* fu, in seguito, il vero nome di guerra che non lasciò più fino alla morte.

Fra gli aderenti figuravano un Rebosione detto il *Sachardo*, due Brizzolara, e perfino ragazzi di quattordici e tredici anni: Agostino Reboia e Michele Caregli (3).

Tutti questi individui raccolti nella piccola frazione del *Fossato*, costituivano il nucleo centrale dell'associazione che divenne col tempo numerosa e potente.

Da quanto tempo fossero in contrasto coll'Autorità, non ho potuto trovare: si trattava molto probabilmente di una tradizione di famiglia.

Sta in fatto che il *Prete Bianco*, parente e affine del *Crovo*, era stato suddito dei Fieschi con quell'assoluta devozione di *cliente*, che non ha limiti e si perpetua in famiglia, giacchè il figlio era alla difesa di Montoggio nel 1547. Veri amici quindi più che sudditi, nella buona e nell'avversa fortuna.

Quanto al Vincenzo, è sicuro che aveva una educazione — se così si può chiamare — superiore a quella del volgo. Il suo ascendente incontrastato ne è una prova. Una volta, ricevendo una menzita da un Varesino, gli mandò il cartello di sfida e ottenne dal Fieschi campo franco per regolare i fatti suoi con un duello. Sono questi, modi che tradiscono ben altre abitudini di quelle che caratterizzano i volgari ladroni da strada.

Benchè mi manchino assolutamente le prove scritte, sono intuitivamente convinto che il *Crovo* sia stato allevato in una delle molte *famiglie* dei Conti da Fiesco. Da ragazzo egli deve aver appreso il mestiere delle armi e quell'audacia nel valutare gli avversari che lo rese sempre fortunato per tanti anni.

Comunque, nel 1535 era riuscito a diventare un minuscolo *condottiere*, e possedeva una banda fissa, accresciuta, nei casi straordinari, da rinforzi racimolati in tutti i dintorni. Nel 1536 poi, la sua attività si accrebbe straordinariamente e possiamo, sulle testimonianze esatte dei documenti, seguire la sua carriera fino al termine. In quel tempo si era collegato a due altri capi-parte, il Calcagno, varesino, e il *Bellecchia* — evidentemente un soprannome. Disponevano di quaranta armati a cavallo. Questo particolare è significativo. Dimostra che frequentavano liberamente le strade senza troppe noie dal capitano di Chiavari. La banda era armata di archibugi a ruota, partigiane, e serviva nelle fazioni delle *parentelle*.

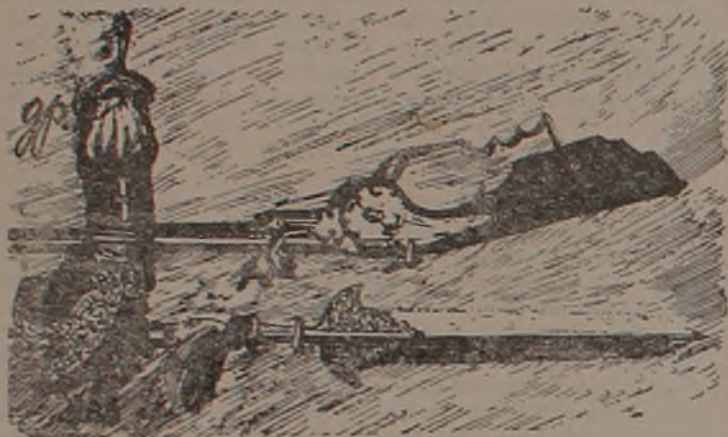
E' questo un altro fenomeno curioso del quale ho già detto qualche cosa. E qui non mi ripeterò se non per insistere sul fatto incredibile che in pieno assetto moderno della Repubblica, potessero avvenire conflitti di centinaia di individui, che si azzuffavano ferocemente per questioni private senza che il Governo intervenisse energicamente. Eppure il fatto era comunissimo e pareva naturale, in Fontanabuona. Non c'era festa, sagra, o mercato in cui non comparissero queste fazioni a tuffarsi vicendevolmente e spesso a battersi.

Le bande del *Crovo* e soci *inquadravano* gli individui e li proteggevano o li guidavano all'assalto.

Poi cominciarono a operare per conto proprio, immischiandosi negli affari di Chiavari. Siccome contavano una quantità di relazioni, d'interesse e famigliari in città, si sentirono

presto in grado di proteggere apertamente i loro addetti sotto gli occhi del Capitano.

Furono evasioni procurate con esito favorevole, minacce, sequestri di persona, svaligliamenti, incendi per vendetta. A questo punto il governo centrale dovette aprire gli occhi e fu dichiarata la guerra.



Le armi dei banditi: archibugio a ruota e partigiana. (Secolo XVI)
(da esemplari dell'epoca)

Ma già fin dall'inizio delle ostilità il Crovo si sentiva — ed era — immensamente superiore all'avversario. Si era aggiunto alla banda un certo *Dom Buxon*, cugino del Castellano di Val di Taro che aveva portato un rinforzo di 80 armati. Che cosa potevano contro queste forze i dodici o quindici birri della Signoria, poco pratici dei luoghi, osteggiati e vilipesi dagli abitanti? Il sentimento di superiorità del Crovo è ben evidente nella frase da lui diretta al Capitano, sulla porta della Cittadella, all'epoca dell'invasione di Chiavari (1541): «Lèvati di qui e non ti impachiaré dei fatti nostri, che niente puoi!»

In quel tempo la vita e le occupazioni della banda mi paiono assai efficacemente descritte dalle parole del Capitano De Fornari che qui riproduco:

«Siamo informati apieno che detti banditi fano residenza «quando in un loco et quando in un altro delli Signori da «Fiescho» (7 aprile 1537).

«Faccio intender a V. S. come detti banditi di qua da «Carasco qui preso dua miglia, questa note hano morto «doi fratelli de Simoneti mulateri perchè facevano resistenza «a non volerse rischatar, toltoli le loro doe mule cariche «de olei... facendo intender il cappo de essi banditi esser «il Crovo e il Belecha» (4).

Qualche tempo dopo, a Carasco, si stava per comporre una tregua fra due *parentelle*, Zenoglio e Cellaschi, e il Vicario di Chiavari si era recato colà a presenziare la cerimonia che gli stava molto a cuore, per la tranquillità del paese e per farsene un merito a Genova. Ma sul più bello l'affare si guastò. «Imperò saltò fora uno nominato Carcagno in compagnia del quale era uno suo fratello e alcuni altri tristi «banditi, li quali contrariorno di far la deta trega cum «gran bravaria, minacciando de amasar deto vicario, dove «cum lui furno ale arme et se non fusse stato che molti «del borgo reparorno, ge avrebero facto despiacere, de modo «che la cosa restò in più dexordine che mai» (5). Il Vicario Gio. Andrea Manara, ne ebbe abbastanza per quel giorno e tornò sempre con buona scorta a Chiavari, piuttosto precipitosamente. E' la vecchia storia dei pifferi di montagna!

Aggiungeva il Capitano a titolo di informazione che il Vicario «ha referto, in deto locho de Borzonascha essere «cum detti banditi molto più de 300 persone bene in ordine «cum più de 30 cavali» (6).

Pochi giorni erano passati da questo scandalo e giunse notizia di un assassinio compiuto in circostanze specialmente gravi: «questi banditi prezono uno maestro banchalario di «questa tera qui mezzo miglio et lo menorno pregione a «Borgonovo. Il quale poi, che fu là, si reschatò per sexanta «scudi, per manchar delli tormenti quali ge davano. Intexo «per li parenti il reschato facto, subito ge lo mandorno: poi «de receputo el reschato fu rilasciato, quando fo lontan «da loro uno miglio il povereto fo morto» (7).

E' forse questo il delitto più grave commesso in quegli anni dalla banda del Crovo, perchè non appare fatto per vendetta, ma compiuto senza scopo e per brutale malvagità. A meno che questo falegname avesse a scontare qualche mala azione verso i banditi.

Il Capitano, come tanti suoi antecessori e successori, esaurisce tutta la litania delle lamentele e dei tristi pronostici. «Se non se li prevede presto andar tuto questo paese «a male salvo se Dio per sua pietà se degnasse de meterge «le sue sancte mane, de che ne ha grande bisogno» (8).

E non aveva poi tutti i torti. Bisogna rendere giustizia a quei noverli diavoli che rappresentavano il Governo della Repubblica: se non potevano provvedere, sapevano però benissimo prevedere e tutte le loro previsioni si avveravano.... in peggior!

Come se l'uccisione del falegname avesse accresciuto lo ardore dei delinquenti, un altro misfatto venne subito perpetrato alle porte di Chiavari. E' nota a tutti la chiesina del Ponte. Anche allora era frequentata assai. Una sera, il 23 agosto, vi andò per sua malora, a «pigliare el perdono» Troilo Ravaschero. «Sopraggiunti in quel medesimo istante Antonio «Calvo Della Cella et compagni, hano per forza tirato fori «dela giesia deto messer Troilo et de più feritte lo hano «morto. Dove la tera et tuto el paese è stato in grande «tumulto et Dio non voglia non vegna maior inconveniente «dove se haria presto bisogno de grandissima provixion «perchè altramenti vedemo uno tal focho aceso che quando «si vorrà non si potrà cossi facilmente extinguere» (9).

Anche queste, parole d'oro; il delitto del Ponte non proveniva dal Crovo, ma fu una delle cause dell'invasione di Chiavari avvenuta tre anni dopo. Appunto per prestare man forte agli offesi Ravaschieri il Crovo effettuò l'ardita impresa.

E' sempre accaduto in tutti i governi, che quando qualche caso spiacevole viene a metterli in imbarazzo e in colpa, la colpa è immediatamente scaricata sui servitori più devoti e... meno retribuiti! Allora non si facevano inchieste, nondimeno, comunque si procedesse, è certo che tre giorni dopo il «Cavalero» di Chiavari dovette essere coniato per le feste perchè, a tutela delle sue ragioni, accennò a ribellarsi.

(Continua).

GIUSEPPE PESSAGNO.

(1) *Gazzetta di Genova*, 1916, N. 1, 2, 3. — (2) *Parentella*, significa raggruppamento di famiglie e, per estensione, conflitto di interessi, fazione. — (3) A. S. *Senato lettere*, fil. 1536, N. 5, Marzo. — (4) *Ibid.* — (5) *Ibid.* — (6) *Ibid.* — (7) *Ibid.* — (8) *Ibid.* — (9) *Ibid.*

NOI.

*** Porto Maurizio fu, tra le prime città di Liguria, ad accogliere le nuove forme democratiche, nel fatidico 1797. In sui primi di giugno le vecchie Autorità erano abolite e, fra gazzarre clamorose, veniano, in breve, distrutti stemmi, armi, ogni cosa che sanasse di privilegio. I libri del nuovo regime eran sormontati dagli emblemi repubblicani e la scritta: W. Dio e P. Maurizio. Il 24 si cantò il solenne *Te Deum* e furon piantati tre alberi della libertà: il 29 la Municipalità emanava un ordine, per cui doveasi abolire il titolo di: Signore. Da ultimo fu eretto l'altare della patria per deporvi odi e rancori e fraternizzare nel modo più sincero e solenne.

*** Genova ricorda con grande venerazione due grandi figure: D. Giuseppe Frassinetti e colui che è conosciuto solo col nome di: Padre Santo, eroi, amendue, per diversa via, di sublime carità. Incontratisi, un dì, in quel di Rivarolo, e, trattenutisi alquanto insieme, il Padre Santo chiedeva la benedizione al Frassinetti. Si schermì questi chiedendola, a sua volta, al grande Cappuccino. Che dice mai, riprese questi, non è ella sacerdote? E' vero, soggiunse il Frassinetti, ma lei è... il Padre Santo! E piangendo si abbracciarono a lungo.

*** L'abbondanza e la tutela della caccia era una delle cose gelose della Serenissima. Lo dice, sopra tutto, la legge del 1759. Considerando essa la scarsità delle pernici, starne e lepri, aboliva affatto la caccia colle reti alle prime due ricordate, regolandone, poi, la caccia coi moschetti, limitata da settembre a gennaio. Chi contraveniva, pagava L. 25 e ci rimetteva armi ed attrezzi. I distruttori di nidi eran pur puniti con L. 25.

*** Uno dei più famosi Presepi di Liguria è quello di S. Nicolò di Voltri. Le prime memorie risalgono al secolo XVIII. Nel 1873 la Duchessa di Galliera donò al Santuario mirabili figurine del Gaggini, del Maragliano, del Pedevilla, lavorandone, di sua mano, le vestiimenta. Il figlio della Duchessa, Filippo, nel 1895, fabbricava un apposito locale perchè la scena betlemmitica si rappresentasse, ogni anno, agli occhi bramati delle folle che, per più di un mese, si avvicinavano lassù ad ammirare.

Cronistoria genovese del 1848

(Continuazione)

23 luglio. — Arriva nel porto di Genova la fregata francese *Descartes*, con a bordo la commissione incaricata di recare al Duca di Genova il decreto del Parlamento Siculo, che lo nomina *Re dei Sicillani*.

Vede la luce in Genova un nuovo giornale: *Il Diario del Popolo*. Ha per iscopo precipuo l'educazione popolare.

16 agosto. — Il Consiglio Generale di Genova approva un indirizzo a S. M. e commette ad una Deputazione di trasferirsi in Alessandria per consegnarglielo. La Deputazione è composta dei Sigg. Antonio Mongiardino, Vice Sindaco; Francesco Pallavicino, Francesco Viani, Consiglieri.

Ecco il testo dell'indirizzo:

Sire!

Se nei giorni del trionfo, graditi vi tornarono i plausi con che i popoli salutarono il vostro Nome, sicchè, come Voi testè affermate, suonavano ancora al vostro Orecchio nel fragore della battaglia, non vorranno, il crediamo, esservi meno accette nei momenti della sventura, che Dio farà passeggera, le parole di conforto che questi popoli stessi a Voi rivolgono. Non ultimo, o Sire, vuol essere il popolo genovese, a comporre, per mezzo del suo Municipio, un tale ufficio, siccome non ultimo sorse a plaudire al generoso sacrificio, che di Voi e dei figli vostri faceste alla santa causa dell'italiano riscatto. A Voi, grande nella vittoria, del pari che nell'avversa fortuna, parleranno i Genovesi liberi sensi. Che a liberi figli di Padre magnanimo non s'addice il linguaggio dell'adulatore e dello schiavo. Il popolo di Genova Vi seguiva, o Sire, cogli auguri di completo trionfo, sui campi lombardi ed esultava ad ogni Vostra vittoria. Ma nei suoi più fervidi voti era pur quello, che quanti, sotto gli ordini Vostri e dei generosi Principi, Vostri figli, erano preposti a guida delle prodi schiere italiane, amassero tutti, al pari di Voi, la santa causa che propugnate, il valore Vostro tutti emulassero. Questi fervidi voti, che non erano scerviti da qualche timore, non vennero compiuti. Uomini, cui la pubblica opinione proclama sleali od inetti, travisando i Vostri comandi od eseguendoli a malincuore, frustrarono l'entusiasmo dei prodi soldati, ardenti di patrio amore: lasciarono l'esercito sforzato di viveri, mentre forse l'Austriaco satollavasi del pane istesso all'Esercito destinato, fasciava le proprie ferite colle bende, indossava i lini che ai mariti, ai fratelli, ai padri, inviavano le generose donne italiane, a tutti, la carità cittadina! E così vanno rendendo costoro il frutto di molte vittorie. Vi trascinarono, o Sire, Vostro malgrado, di ruina in ruina, sino all'armistizio testè firmato coll'austriaco, armistizio cui meglio si addice il nome di dedizione e che, come non avete i caratteri della legalità costituzionale, la ragione non può riconoscere, nè oserà mai credere opera di Voi che, generoso qual siete, certo amate meglio, colla Nazione intera, sacrificare la vita, pria dell'onore, che vale più della vita! Ma in mezzo al lutto presente si confortano i vostri popoli nel pensiero della giustizia di lor causa e della lealtà dell'animo Vostro forte, nella tremenda prova cui Dio lo serbava, del testimonio d'una coscienza pura. E con Voi respingono, sprezzandole al par di Voi, le accuse di che fate cenno nel Vostro manifesto ai popoli, del 10 corrente, colle quali, i nemici d'Italia e di Voi vorrebbero macchiare il Vostro nome. Sire! Accuse a Voi e ai Figli Vostri, che imperturbati esponeste, sino all'ultimo istante, il petto generoso alle artiglierie nemiche, per l'italiana indipendenza? Non mai!... Non il Vostro nome, tramanderà la storia, macchiato, ai Nipoti; sebbene i nomi di coloro che le generose Vostre intenzioni e le speranze d'Italia fatalmente delusero. Ma permettete, o Sire, una franca parola, all'Italia, al Nome Vostro: Voi primo, dovete rendere giustizia! Una inchiesta ordinata e severa, su chiunque mancò al proprio dovere. Sia pur quanto si voglia, collocato in alto, non monta; l'Italia e Voi avete ben diritto di conoscere gli indegni e punirli, gli inetti e scacciarli, per surrogare ad essi uomini leali ed esperti. Unico mezzo è questo, o Sire, per consegnare alla Storia, cui Voi stesso appellaste, i nomi di coloro che furono cagione delle presenti soiajure e per ridestare nel prode Vostro Esercito, ora sfiduciato per la non meritata sconfitta, quell'entusiasmo che gli farà rivendicare, ora, l'onore delle armi italiane. Del resto, o Sire, Voi diceste ai popoli di confidare in Voi, tranquilli, che la causa dell'indipendenza ancora non è perduta e le libere istituzioni, da Voi sancite, verranno da Voi fedelmente osservate. Sì! i Vostri popoli, o Sire, fidano in Voi e nella santità della causa italiana che colle libere istituzioni sapranno difendere ad ogni costo. Voi in loro fidate! E' dei forti animi non avviliti nella sventura! più ancora lo è, non scendere a patti umilianti col nemico! Disdite, o Sire, quelli che altri osò formare indecorosi, coll'austriaco. Smascherate soprattutto i traditori, i famigliari ed occulti nemici d'Italia e Vostri, i quali, avversi a libertà e vagheggiando sempre un passato, omai fatto impossibile, osassero stringersi intorno a Voi per separarvi dai Vostri popoli, nella cui unione solo sta la salvezza. Allontanate, o Sire, da Voi costoro, puniteli e non temete. Dio, il popolo, la Vostra spada e, se

fa d'uopo, l'aiuto da Voi e dai popoli invocato dell'amica Francia, faran sì che risorga la stella d'Italia e splenda di nuova luce. Questi sentimenti del popolo genovese il Municipio rassegna alla M. V. e porta fiducia che in essi vedrete espresso l'amore sincero della libertà e indipendenza d'Italia, della sicurezza e dell'onore del Trono Costituzionale. Di V. M. — Genova, 18 agosto 1848. Per i Sindaci: D. Doria Pamphili, A. Mongiardino, V. Sindaci.

26 agosto. — Relazione della prefata Deputazione ai membri del Consiglio Generale di Genova.

Eccone il testo:

Illustrissimi Signori,

I sottoscritti si fanno un ben grato dovere di esporvi come eseguissero l'onorevole incarico da Voi loro affidato e farvi conoscere il risultato di loro missione. Quantunque S. M. si trovasse alquanto indisposta, allorché dessi giunsero in Alessandria, pure dava loro udienza particolare, alle ore quattro pomeridiane. Esposto al Re, che ne richiedeva i Deputati, l'oggetto del loro mandato, si dava per essi lettura dell'indirizzo di cui eranolatori e che Egli ascoltava con particolare attenzione ed accettava da loro cortesemente.

Ecco, o Signori, quanto Carlo Alberto rispondeva in proposito dell'indirizzo e alle diverse loro interpellazioni intorno allo stato delle cose: Diceva accogliere con grato animo i sentimenti di affetto e riconoscenza del popolo genovese verso di Lui e dei suoi Figli, per quanto essi fecero per la causa dell'indipendenza d'Italia, ed avere i genovesi provato al campo che ne erano anch'essi degni propugnatori. Credere che all'armata tutti abbiano fatto il loro dovere, giusta la capacità rispettiva. Alcuni meno abili esserne già allontanati, altri il sarebbero. La mancanza di viveri, avvenuta per colpa di infedeli intraprenditori, rapporti meno esatti, giudizi meno ponderati nelle cose dell'Esercito e fatti di pubblica ragione, aver cagionato spauca nell'Esercito medesimo. Il bisogno di dare riposo alle truppe affrante dalle lunghe durate fatiche e disagi sofferti, l'incerto soccorso di Francia, il soverchiante numero dei nemici, il non trovarsi Genova ed Alessandria, contro ogni sua aspettativa, in sufficiente stato di difesa, aver reso indispensabile un armistizio per evitare danni gravissimi allo Stato. Non esservi però a temere per l'onore delle nostre armi e la salvezza d'Italia. Egli ed i suoi Figli aver combattuto, non per mire amorose, ma sì e solo per la indipendenza italiana. O le trattative in corso assicurerebbero l'indipendenza, non solo dello Stato, ma d'Italia, o la guerra si riprenderebbe con più vigore, ne saremmo soli.

Avere, dal canto suo, fatto quanto potevasi, pronto essere coi suoi Figli ad esporre un'altra volta la vita per la santa causa. Assicurare, sull'onore Suo, i popoli, essere Suo fermo proposito mantenere le libere istituzioni e farle osservare da qualsivoglia Ministero: ne mai essere per permettere che alcuno di essi esca dalle vie costituzionali e retroceda. Desiderare ardentemente l'unione e la concordia sincera tra i popoli e che la libertà sia un fatto reale, per tutti indistintamente: deplorare con tutto l'animo le esagerazioni dei partiti estremi, le quali seminano discordie e diffidenze nei popoli e negli eserciti e servono, anche non volendolo, ai nostri nemici. Meglio essere differire le dispute a guerra finita. Ripetendo quindi parole di fiducia nella santità della causa italiana, nell'amore patrio e nel senno dei popoli, S. M. si ritirava.

Compiutosi così dai vostri Deputati il loro dovere, altro ad essi non rimane che far voti onde i giusti desideri dei popoli e le buone intenzioni del Re vincano una volta le oscure ed empie mene dei tristi, e rendere a Voi Signori grazie distinte per la fiducia che in loro voleste riporre, di cui si tengono onoratissimi.

Genova, 26 agosto 1848.

I Deputati: A. Mongiardino, F. Pallavicino, F. Viani.

1 settembre. — Dall'albergo Feder viene tratto il cittadino italiano Filippo De Boni e lo si fa salire in vettura, sotto la scorta di carabinieri. Pare che il De Boni, nei giorni scorsi, sia stato invitato da un alto funzionario ad assumere la difesa dell'attuale Ministero sui pubblici fogli, che abbia egli opposto rifiuto, poichè in contrasto colla sua coscienza, e che il Ministro Pinelli, per vendetta, ne abbia ordinato il trafugamento.

Ad ore 5 pomeridiane, il popolo muove da piazza Banchi e si reca nell'atrio del Palazzo Ducale. E' chiamato ad alta voce il Governatore. Questi è assente. Giunge il De Sonnaz. Dietro vive istanze della folla, esso si affaccia ad una finestra del Palazzo civico e riferisce di aver ricevuto ordine diretto dal Ministro dell'Interno di far partire il De Boni, il quale era munito di passaporto inglese.

A lui risponde l'avv. Canale: «la cittadinanza d'origine non perdersi mai, doversi considerare il De Boni nostro concittadino e riguardare il fatto non già isolatamente ma quale anello di una catena che si voleva ricomporre ad un popolo: l'offesa ad un individuo, conculcare i diritti di tutti».

Il Governatore si scusa col dire ch'egli ha ubbidito agli ordini ricevuti.

Ribatte l'avv. Pellegrini: «non doversi da un funzionario costituzionale dar effetto ad ordini che violano la Costituzione».

Il popolo insiste sul richiamo immediato del De Boni.

La domanda è accolta. Si dà incarico al signor G. B. Cambiaso di recare la notizia al De Boni.

Il popolo vuole le dimissioni del Generale Balbi, Capo della Guardia Nazionale, per non aver convocata la Guardia Nazionale, la quale avrebbe bramato di essere adunata per protestare contro l'illegalità compiuta a riguardo del De Boni e saluta il signor Lorenzo Parco, come nuovo Capo della Guardia Nazionale.

Accade, in quel mentre, una scena disgustosa:

L'Intendente di Polizia, Castellini, imprudentemente comparso tra la folla, riesce, non senza stenti, a sottrarsi da questa. Frattanto un capo dei birri viene a diverbio con un popolano, che colpisce colla daga. L'agente vistosi assalito, cerca salvezza nei locali del Comando di piazza. Un caporale, quivi di servizio, commette l'imprudenza di sguainare la sciabola e di ferire un individuo. Il furore popolare allora non ha più freno. Il caporale riceve una bella dose di legnate e la folla irrompe nell'Ufficio di Polizia, vuoto d'impiegati ma ripieno di fucili e di pistole.

Vengono gettati dalle finestre sulla strada libri, sedie, tavoli, carte d'ufficio e consegnati alle fiamme in Piazza Carlo Felice. I soli passaporti, mercè lo zelo di alcuni cittadini, sono salvati.

Fra le carte, all'Ufficio di Polizia, si ritrova la seguente lettera:

Genova - Gabinetto di Polizia - N. 1064.

Signor Intendente Generale di Polizia,

Ravvisando indispensabile l'allontanamento da codesta Città, del noto De Boni, scrivo col corriere d'oggi, al signor Governatore di codesta Divisione, d'impartire gli occorrenti suoi ordini, di concerto con V. S. Ill.ma, acciocchè abbia il medesimo ad essere, per misura d'alta polizia, arrestato di nottetempo e tradotto tosto per corrispondenza straordinaria di Carabinieri Reali, alla frontiera, ond'essere sfrattato dai reali domini, con divieto di farvi più ritorno.

Nell'informare contemporaneamente la S. V. Ill.ma, per chè voglia dal di Lei canto concorrere, coll'usato suo zelo, nel curare l'eseguimento di tale determinazione, ho l'onore di reiterarle gli atti della distintissima mia stima.

Torino, 30 agosto 1848.

Dev.mo Obbl.mo Servo:

Pinelli.

(Continua)

ALESSANDRO CORTESE.

Il Natale dei nostri nonni!

Oh, i semplici, intimi, patriarcali ma belli Natali dei nostri nonni, santificati all'ombra delle grandi cappe dei camini che coprivano tre o quattro generazioni!

Oh, quei Natali delle nostre vecchie e numerose famiglie genovesi celebrati e festeggiati in quelle cucine grandi o piccine, col barileto dell'aceto nell'angolo, col lardo pendente nell'antro fumoso, col Sant'Antonio o la Benedizione di San Francesco, decorati, come in un altare, d'agli e di cipolle! Quelle cucine con il presepe appoggiato ad una parete ed all'altra un edificio di vecchio legno reso lucido dal confregamento di tutte le generazioni ch'eran venute a sedersi sulle panchette o sulle rozze sedie impagliate, a scaldarsi intorno alla braciara, a ciarlare, a congiurare, a rammaricarsi, a contristarsi, a imbrogliare, a piangere, a ridere, a bere il vin dell'anno, a recitar rosarii, a sgusciare castagne, mentre l'acqua sporca di caffè mormorava dentro il bricco dal labbro pesto, mentre il gatto sonnecchiava nel grembiule della nonna che proiettava la gran cuffia in uno spauracchio di ombre su per i travi del soffitto! Oh quei Natali, dove siete voi?

In quella cenere calda friggeva quasi sempre un piccolo pomo acerbo per il rampollo ultimo della casa, e il sonnellino

del nonno o dello zio prete era spesso interrotto dallo scoppiare e dal saltellare d'una castagna messa a cuocere sotto la brace da un incorreggibile disobbediente.

Quando, recitato l'ultimo *requiem* ai poveri morti, la famiglia andava a dormire, la brace, debitamente ricoperta, dormiva anch'essa cogli occhi aperti fino all'alba di domani, e così la mamma che si recava per la prima in cucina poteva vivificare il fuoco nuovo sul vecchio, accendere l'oggi sull'ieri, e mantenere su quel suo altare di cenere sempre calda, viva e accesa l'anima della tradizione domestica.

Con questo sistema di fuoco continuo il bambino poteva scaldarsi al fuoco acceso da una mano già sepolta sotto la neve.

Oh, i santi Natali di una volta intorno al domestico focolare!

Oggi essi sono diventati quasi una leggenda di altri tempi; l'antico focolare della casa è divenuto come qualche cosa che non c'è più. I rumfords, le stufe a carbone, il franklinetto, le cucinette a gaz, ad elettricità, a petrolio, a neolina, a lucilina o a che so io, i caloriferi che emanano una vampa invisibile dagli oscuri sotterranei, hanno intiepidita prima e minacciano ora di spegnere la fiamma morale del vecchio tempio casalingo che parlava ancora di antichissimi numi e di un culto famigliare che risale alle prime origini di nostra gente.

Spenta l'ara dove s'raduneranno i fedeli?

Non ci resta che di semplificare e di purificare il culto.

Al tempio materiale rappresentato dal vecchio focolare bisogna sostituire il focolare mistico, accendere in ogni cuore un fuoco e da ogni fuoco trarre qualche scintilla di bene.

Nessun giorno è meglio fatto per accendere questi fuochi d'amore come il giorno di Natale, l'antica festa solenne del focolare, e in nessun tempo c'è stato mai bisogno di restaurare i riti domestici come in questo nostro, mezzo tiepido per indifferenza, mezzo gelato per scetticismo.

Se le pie e dolci tradizioni non scendono più come una volta per la canna del camino, evochiamole intorno al lume interiore della bontà, della tolleranza, dell'amore fraterno ed edificiamo nella famiglia il tabernacolo sacro agli amori e ai dolori, chiuso alle violenze.

NICOLÒ MUSANTE.

Schiaffi e carezze alla Superba

«La Città di Genova è più mercantile di verun'altra Città d'Italia, e porta le sue merci di seta lavorate in tutte le parti del mondo. Ella è altresì una delle più magnifiche, non dirò solamente d'Italia, ma di tutta l'Europa. I suoi Palagi, alti di sei o sette piani, sono assai vaghi, adorni di marmi, e dipinti al di fuori, sicchè presentano una bellissima veduta a coloro che vengono dalla parte di mare. Non reca minor meraviglia ai riguardanti la altezza di questi begli edifici, di quello che ne apportò la lor simmetria. Fra questi sono degni di singolar osservazione quello della Casa Grimaldi; quello della Casa Imperiali, e l'altro del Duca di Tursi, della Famiglia Doria, architettato dal mentovato Galeazzi, che dirizzò la bella strada, detta Nuova, e fabbricò la maggior parte de' Palagi quasi tutti di marmo. Le vie per iscarrezza di terreno sono assai strette per le carrozze: quindi molto si adoperano le lettiche. Vi sono da trenta Parrocchie, venti Collegi, vari Conventi e Monasteri. I campanili non sono di piccolo ornamento alla Città, e possono vedersi molto lontano in mare. Ma uno de' singolari pregi di Genova, sono i giardini dei fiori, e la verdura, che scorgesi sopra i tetti delle case».

«Lo stato presente di tutti i paesi e popoli del mondo» - Venezia 1751.

Quivi inchinar le Genovesi arene
Vedrassi al Mondo ogni superba riva:
Men alto se ne andrà la Terra Argiva,
Men alto se n'andranno Argo, e Micene.

Indarno fia per la futura etate,
Ch'altra memoria sfavillar presumi,
Voi nel Cielo d'Amor fra gli altrui lumi
Sarete il solo Sol della Beltate.

GABRIELLO CHIARREDA

«In lode delle Dame Genovesi».

Zenoa e ben de tal poer
che no e da maraveiar
se voi no lo poel saver
per da lontan o dir contar,
che e mesmo chi ne son nao
no so ben dir pinamente
nè destinguer lo so stao
tanto e nobel e posente.

Anonimo.

POESIE IN DIALEZZO GENOVESE

DI MARTIN PIAGGIO

:: :: QUINTA EDIZIONE :: ::

IN ELEGANTE VESTE TIPOGRAFICA

ACCURATAMENTE RIVEDUTA

IN VENDITA DAI FRATELLI PAGANO

GENOVA - VICO STELLA 4 - TELEFONO 66

E PRESSO I PRINCIPALI LIBRAI

ILLUSTRAZIONI

PER

GUIDE, GIORNALI, RIVISTE, ECC.

PREMIATO STABILIMENTO

D. GIANINAZZI

VICO NOTARI, 5-9 · GENOVA · TELEFONO 20-97

PRECISIONE · PRONTEZZA · ECONOMIA

102.^{MA} EDIZIONE PER L'ANNO

1916

Annuario Genovese Fratelli Pagano

(LUNARIO DEL SIGNOR REGINA)

GUIDA di GENOVA e LIGURIA

Amministrativa :: Commerciale :: Industriale

Illustrata con Pianta Topografica ed Atlante Planimetrico della Città

Volume di oltre 1500 pagine

PREZZO L. 5 :: NEL REGNO L. 6

In vendita

*presso gli Editori F.lli Pagano ed
i principali Librai*

LA CUCINIERA GENOVESE

compilata da G. B. e Giovanni padre e figlio RATTO

X Edizione

Abbonatevi alla

GAZZETTA DI GENOVA

inviando Cartolina Vaglia

di Lire TRE

agli Editori FRATELLI PAGANO

GENOVA - Vico Stella, 4

The Aeolian Co.



Pianole - Pianola - Piano - Orchestrelles

Vendita e Affitto Rulli sonori traforati

PIANO FORTI

Affitti -- Vendite -- Accordature -- Riparazioni

Rappresentante **G. DEFERRARI**

Piazza Fontane Marose, N. 9 rosso - Telefono N. 60-84

INALATORIO GENOVESE

SISTEMA BREVETTATO KÖRTING

ISTITUTO FIDUCIARIO della SOCIETÀ D. MAGNAGGI & C. per le CURE di
SALSOMACGIORE

DR. EMILIANO BONETTI, DIRETTORE

PIAZZA MADIO N. 33-1 - GENOVA Telefono 46-47

**MALATTIE
CURATE NELL'ISTITUTO**

CURE TOPICHE — Affezioni catarrali acute e croniche dell'apparecchio respiratorio (rinofaringiti, laringo-tracheiti, bronchiti, asma bronchiale). — Affezioni catarrali della congiuntiva.

CURE GENERALI (Salsolodiche) — Ipnatismo (affezioni infettive oculari, nasali e laringee, micropoliadenti ecc.). — Artrismo. — Arteriosclerosi. — Dispepsie da atonia gastrica e da ipocloridria.